

GIUSEPPE PANTANO*

IL MISTERO DELLA LEGGENDARIA CITTÀ DI TROIA/TROIS NELLA ZONA TIRRENICA MESSINESE

Non c'è mito o leggenda che non abbia alla sua base un fatto concreto, realmente accaduto, un evento storico. Ed è poi, quando nel tempo questo fatto storico entra nel cuore, nella memoria e nella cultura della gente, che sopravvive e si trasforma in mito, in leggenda, in tradizione. Alla radice del mito vi è quindi la storia ed ha un fascino particolare andarla a cercare negli stessi luoghi in cui essa si è creata, sviluppata e tramandata.

Ma ciò che è ancora più affascinante è provare a ricostruire le dinamiche della sua formazione, di come cioè la leggenda di cui stiamo trattando (che si scopre vecchia di millenni e tale da affondare le proprie radici nei miti classici della Grecia antica) sia potuta nascere e coniugarsi con uno specifico territorio nel nordest della Sicilia e il modo in cui sia riuscita a perpetuarsi nel tempo fino a oggi.

È quanto accade per la misteriosa tradizione popolare che racconta, trasmessa oralmente dai contadini e tramandata da padre in figlio, di un'antica città detta Troia o Trois nella zona tirrenica messinese, registrata in particolare nell'area di Tindari, Basicò, Tripi,¹ Librizzi,² Patti,³ Montalbano Elicona⁴.

* Veterinario e ricercatore indipendente, di Montalbano Elicona (ME).

1 Di tale tradizione ne scrive per primo, nel 1919, Giovanni Muscarà per Basicò che nel suo studio sull'ubicazione di Abaceno (che ritiene costituita da una serie di villaggi), riferisce: «È risaputo infatti dai popolani di Basicò, che una grande città da Tripi si estendeva fino a Tindari, attraverso una avvallata posizione. Detta città si disse Abaceno, secondo alcuni, Troia secondo altri (volgo)». G. MUSCARÀ, *Cenni storici e studio critico sulla ubicazione di Abaceno*, Stab. Tip. Guerriera, Messina 1919, p. 10.

2 Antonino D'Amico, riferendosi invece a Librizzi, scrive: «Nell'anno 1924, vennero eseguiti tra Pietrasanta e Arangerà diversi lavori agricoli per la piantagione delle viti, fu allora che vennero alla luce, antichi e grossi muraglioni e alcune pentole intere con quattro manici. I più anziani capiciurma riferivano che i loro antenati chiamarono quei luoghi 'la città di Troyes'». Quindi ribadisce e precisa, avanzando una sua ipotesi etimologica: «Dalla viva voce degli anziani, apprendiamo addirittura dell'esistenza di una cittadina che si estendeva tra Pietrasanta, Arangerà e Colla, denominata Troyes. Questo toponimo [...] richiama la Francia nord occidentale nel dipartimento della Champagne, dove esiste sulla Senna una grande città ancora oggi chiamata Troyes [...]». A. D'AMICO, *Librizzi. Documenti, uomini e fatti prima e dopo il mille*, EDAS, Messina 1996, pp. 23, 191. È evidente che il D'Amico per la propria interpretazione etimologica ha forzato con una trascrizione grafica soggettiva la tradizione orale.

3 Anche Nino Lo Jacono, menzionando ritrovamenti archeologici avvenuti a S. Cosimo (frazione di Patti) un quarantennio prima, riferisce: «Sempre gli anziani hanno avuto tramandata dai propri avi la notizia che in quella località vi fosse una città di nome 'Trois'». Quindi aggiunge in nota: «Un'ipotesi da azzardare potrebbe essere quella di accostare il termine Trois a Treis per assonanza con Diana Trivia (Dea dei crocicchi). Nel punto centrale dell'abitato della frazione, e dove poteva esserci il tempio si incrociano, ancora oggi, tre strade». N. LO JACONO, *Nauloco e Diana Facellina. Un'ipotesi sul territorio di Patti fra Mitologia, Storia e Archeologia*, Armando Siciliano Editore, Messina 1997, p. 56.

4 Vd. G. PANTANO, *Il toponimo Montalbano tra storiografia, linguistica e archeologia*, in *Atti del*

Testimonianza che, nel 2008, viene pure raccolta a San Filippo del Mela, negli stessi termini già ricordati per gli altri siti, dall'archeologo Claudio Saporetti: «*La zona di San Domenico-Reilla - egli scrive - è oggetto di leggenda da parte dei contadini ... si tramanda che tutta la zona fosse anticamente il luogo di una città chiamata Trois o Troias, che si sarebbe estesa fino a Patti, ed anzi secondo alcuni ci sarebbe stato un sotterraneo che portava fino a Patti! ... Della zona parla anche il Griffo a cui la leggenda della città di Trois era stata ugualmente raccontata*».⁵ Lo studioso parmense, pur riportando il dato con una velatura di irrisione, in relazione a un plateale falso seicentesco sull'inventata città di "Artenomasia", riguardante l'abitato di Artemisio e l'introvabile tempio di Artemide della zona,⁶ aggiunge però un commento che ci interessa particolarmente: «*insomma un'altra Trois/Troia mostruosamente estesa: sintomo ulteriore che il ricordo di antiche città vagava per la Piana di Milazzo, e si posava dove le emergenze archeologiche si presentavano più evidenti, o dove facesse più comodo*».

Queste considerazioni, ampiamente condivisibili in riferimento ad alcune ovvie esagerazioni e superfetazioni della leggenda (la città estesa da Tripi a Tindari o addirittura dal Mela a Patti con relativi sotterranei!), viceversa, non fanno altro che attestare la presenza forte di questa tradizione e confermare una sua peculiarità, cioè la ripetuta assegnazione di tale nome alle numerose evidenze archeologiche "non attribuite" presenti diffusamente sul territorio, che non riescono ad avere una più specifica identificazione e denominazione storico-geografica.

Ce n'è abbastanza per poter affermare che questa ormai "storicizzata" leggenda, anche se citata, è sempre stata accolta con un certo scetticismo, senza essere stata mai amata, e quindi studiata, indagata, capita, relegandola alla semplice fantasia del mondo contadino e pastorale locale, non intuendo la variegata storia che ne era alla radice e tralasciando così il sorprendente patrimonio di cultura classica che nascondeva, unitamente alla potenziale interessante ricostruzione, variamente articolata tra



Il rapimento di Elena.

Particolare anfora di Eutimede, V sec. a. C;

convegno «*Dal neolitico alla fine del feudalesimo. Ricerche storiche nella zona tirrenica della provincia di Messina*», Montalbano Elicona, 11-12 sett. 2012, *Medieval Sophia* n. 14 (2-2013), a cura dell'Officina di Studi Medievali di Palermo, dove, oltre a confermare questa tradizione in alcuni siti legati da rinvenimenti archeologici, viene raccolta la testimonianza diretta anche per Iuculano, frazione di Patti confinante (con quella di San Cosimo), per Casale, località di Montalbano, e per Casalotto, contrada del comune di Tripi.

5 C. SAPORETTI, Diana Facellina. *Un mistero siciliano*, Pungitopo Editore, Messina 2008, p.123. Il riferimento all'archeologo Pietro Griffo riporta al 1946, epoca in cui visitò i luoghi del milazzese, alla ricerca del Nauloco, di Artemisio e del tempio di Diana Facellina.

6 C. SAPORETTI, Diana Facellina. *Un mistero siciliano*, cit, pp.144-145.

mitologia, storia, letteratura, tradizioni popolari che la stessa ricerca avrebbe consentito.

Nel corso della nostra indagine, finalizzata alla scoperta del segreto celato in questa “rustica” leggenda (espressa però con un termine colto) avevamo già notato che nella cartografia o in altre fonti storiche sulla Sicilia antica o medievale, una località con il nome di *Troia* o *Trois*, non era mai attestato, a differenza di *Tyndaris*, *Abacaenum*, *Longanae*, *Myle* etc.

Si era allora tentato un approccio etimologico, attratti dal fatto che *trois*, ‘tre’ nell’antico francese, dava una perfetta assonanza fonetica, filologicamente corretta, in quanto fino alla seconda metà del XII sec. i dittonghi venivano pronunciati in maniera distinta.⁷ Tentativo rivelatisi illusorio anche perché troppo aspecifico: il “tre” poteva essere riferito sia ai *tres montes*, citati come confini orientali del monastero di S. Salvatore di Patti nel diploma di fondazione del conte Ruggero, quanto alle *treis pòleis* da cui deriva Tripi, come a qualunque altro nome della zona, documentato storicamente, preceduto da questo numerale. Si era pure valutata una quasi impossibile sopravvivenza “in purezza” della voce greca *troas*, ‘la troiana’, appellativo che avrebbe lasciato il dubbio su una eventuale attribuzione a Tindari o ad Abaceno (più attinente storicamente a quest’ultima, in virtù delle sue alleanze filocartaginesi).

L’esito della ricerca però cambiava radicalmente se la nostra attenzione si fosse spostata invece sulla storiografia letteraria, in particolare sulla letteratura medievale che ha spesso recuperato, a volte modificando con rielaborazione dei miti, i testi dell’antichità classica. È proprio ciò che è avvenuto nel nostro caso.

Si apriva, per rimanere nell’ambito dei miti, il classico vaso di Pandora (in senso buono), facendo un collegamento con l’ampia diffusione e popolarità avuta nel Medioevo dalla leggenda troiana in letteratura.

Tradizione letteraria che a partire dal 1160-1170, con il *Roman de Troie*, poema scritto dal chierico francese Benoît de Saint Maure, trova in Sicilia, e in area peloritana in particolare, autorevoli “divulgatori” a cominciare dal giurista messinese Giudo delle Colonne, esponente di spicco della scuola poetica siciliana e funzionario regio alla corte di Federico di Svevia, che nel 1287 è autore di un’opera in prosa dal titolo *Historia destructionis Troiae*. Va sottolineata anche la straordinaria fortuna di cui l’opera godette, testimoniata dall’altissimo numero di codici tre e quattrocenteschi che la tramandarono e dai numerosi volgarizzamenti,⁸ culminata con la versione di Francesco Faraone, dal titolo *Dyctys Cretensi de historia belli troiani et Dares Phrygius de eodem historia troiana*⁹, stampata a Messina nel 1498 per i tipi di Guglielmo Schonberger, per dimostrare l’ampia risonanza a livello locale che ebbe la leggenda troiana, paragonabile per popolarità e diffusione ai racconti epici del ciclo carolingio.

7 Vd. C. CREMONESI, *Nozioni di grammatica storica dell’antico francese*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1985, p. 24.

8 Da ricordare il messinese fra Giovanni da Nicosia che compone, volgarizzato, il *De excidio Troiae*. Ma è soprattutto da sottolineare, ai fini della diffusione a livello popolare della leggenda troiana in Sicilia, la *Istoria di Eneas vulgarizzata pi Angilu di Capua* (anch’egli peloritano ad onta del suo cognome etnico), testo fondamentale per gli studi sulla lingua siciliana del ‘300.

9 Cf. N. D. EVOLA, *Francesco Faraone e la leggenda troiana in Sicilia*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani» 2, Palermo 1954, pp. 373-375.

L'opera di Guido delle Colonne, in quanto - come vedremo a breve - elemento chiave in questa ricerca, merita un approfondimento. La "*Historia*" viene iniziata, secondo le notizie forniteci dallo stesso autore, nel 1272 in ambiente angioino, su invito del vescovo di Salerno, Matteo della Porta; poi, completato il primo libro, venne abbandonata per essere ripresa e terminata, in soli tre mesi, nel 1287. L'autore cita come proprie fonti due opere tardoantiche del I sec. tradotte in latino fra IV e VI sec., il *De excidio Troiae* di Darete Frigio e l'*Ephemeris belli Troiani* di Ditti Cretese.



Il messinese Giudo delle Colonne,
autore del *De excidio*.

Proprio rifacendosi a questi autori, oltre che a Virgilio, Giudo delle Colonne ambienta e contestualizza il complesso romanzesco delle leggende troiane - si presti attenzione - nell'antica Tindari: in un «*loco dicto Tyndare...in Sicilia ex parte septentrionalis plage, in facie Eolicarum insularum, non longe multum a civitate Messana*».

Come ci fa esplicitamente sapere, esattamente a Tindari, il grande giurista fa avvenire la nascita di Elena e il suo primo rapimento da parte di Teseo. Ma c'è di più, pure a Tindari e non a Sparta, nel XIV sec., l'anonimo autore del *Chronicon Siciliae* colloca l'evento scatenante della famosa guerra, ossia il rapimento di Elena, moglie di Menelao, ad opera di Paride, figlio di Priamo re di Troia.

Addirittura, Darete Frigio accenna nella sua versione ad un gruppo di soldati tindaritani sui campi di battaglia di Troia per vendicare il rapimento di Elena, loro concittadina. Cosa storicamente assai inverosimile anche per motivi cronologici, ma essenziale per la nascita di un legame duraturo, su base letteraria, tra Tindari e la guerra di Troia, ripreso in pieno dall'autorevole «*Iudex de Messana*» (citato così da Dante nel *De vulgari eloquentia*), a cui non mancava certo la conoscenza dei classici e a cui non sfuggiva neanche l'importante particolare del culto tributato a Tindari ad un personaggio mitologico della levatura di Elena.

Scrutando tra le righe del poema, non è difficile intuire che l'esperto giudice compì di fatto un'azione di vera e propria propaganda nei confronti di Tindari. Lo scambio di collocazione non costituisce soltanto un artificio letterario, ma può anche essere visto come un'azione politica tendente alla promozione della città e del suo territorio, in chiave campanilistica e autocelebrativa.

Per chiarire il contesto storico antico su cui si impianta questa tradizione letteraria, è bene ricordare che la fondazione di Tindari risaliva al 396 a.C. ad opera di Dionigi il Vecchio di Siracusa a scapito del territorio di Abaceno e che, secondo la testimonianza di Diodoro Siculo, i suoi primi abitanti furono 600 mercenari della Messenia trasferiti da *Messana*/Messina per incompatibilità con i Locresi e i Medmei. Sono proprio questi coloni ad importare i propri miti e culti religiosi nella nuova fondazione di Tindari, alla

quale, come ricorda il poeta latino Silio Italico, danno pure il nome «*Tindaris*» in memoria di «*Tindareos*», 'Tindaro'.

Tuffandoci per un attimo nel *mare magnum* della mitologia, ricordiamo che Tindaro re di Sparta era padre putativo di Elena, di Clitemnestra (madre di Oreste, che il mito ricondurrà pure a Tindari) e dei Dioscuri (Castore e Polluce, detti perciò «*Tindaridi*»), tutti e quattro nati da due uova generate da Leda, moglie di Tindaro, unitasi a Zeus, presentatosi a lei nelle accattivanti sembianze di un cigno.

Il mito di Elena si lega quindi fortemente a Tindari sin dalla fondazione e il grande successo del suo culto, come protettrice della città, è provato dalla numismatica, fonte utilissima e precisa per ricostruire i culti religiosi di alcune divinità. Nei più antichi tipi monetali spiccano, infatti, quelle con il profilo di Elena, conosciuta in più varianti, e quello dei Dioscuri a piedi o a cavallo, sormontati o meno da un astro, simbolo di immortalità. Sono state sino ad oggi individuate trentuno serie tipologiche di emissioni della zecca di Tindari ed oltre la metà di esse si riferisce al culto delle divinità eponime, i *Dioskouroi* e, appunto, Elena (che, come detto, nell'opera del giurista messinese, vengono fatti nascere a Tindari, dalla schiusa delle famose uova).

Questa linea diretta che unisce Elena a Tindari, viene anche confermata dalla prima attestazione documentaria di una chiesa dedicata alla beata Vergine Maria sul sito dell'antica città, risalente, dalla menzione che ne fa Bartolomeo da Neocastro nella sua *Historia Sicula*, agli avvenimenti del 1282 legati al Vespro (stesso periodo in cui Giudo delle Colonne scrive la sua opera). Pietro III d'Aragona, I di Sicilia, lungo il tragitto per Messina, si sofferma e guarda ammirato il panorama dall'alto dell'«*Argimusto*», l'odierna contrada Argimusco nel comune di Montalbano Elicona (da dove si vede Tindari, il Golfo di Milazzo e le Isole Eolie), richiamando ai suoi accompagnatori il ricordo del mito classico e la «*sedes helene tindaree, ubi virginis hodie sacre domus excolitur*».

Tutto ciò per dire che la leggenda sulla mitica città di Troia o Trois, trasmessa per secoli oralmente dai contadini e attribuita a vari luoghi della zona caratterizzati da rinvenimenti archeologici, origina nel Tardoantico e si amplifica nel Medioevo. La diffusione e popolarità della tradizione troiana in ambito locale è dovuta principalmente a Giudo delle Colonne che, recuperando e rielaborando il mito classico nella sua opera letteraria, inserisce Tindari nell'epopea troiana, memore del culto di Elena, protettrice della città sin dalla sua fondazione, che insieme ai Tindaridi, come in Messenia e in Laconia, sono considerati eroi nazionali.

Nel nostro caso, la fondazione di Tindari non avvenne da parte di esuli scampati alla distruzione di Ilo, come il mito racconta per le città elime di Erice, Segesta o Entella, ma da parte di popolazioni del Peloponneso che, come visto, portavano insieme alle loro tradizioni i propri culti e miti, tra cui, appunto, quello di Elena, il rapimento della quale fu elemento cruciale e *casus belli* della decennale guerra.

A questo antico legame mitico-religioso di Tindari con Elena, rinnovato e proposto su ampia scala nel Medioevo, va fatta risalire a livello popolare la nascita del racconto tramandato, con l'equivoca identificazione di questa città con Troia. Una leggenda che consentì nello stesso tempo di appagare la legittima curiosità e desiderio di conoscenza



Litra in argento di Abakainon con scrofa e porcellino (390-410 a. C.).

contadini, man mano che nel corso dei secoli andavano scoprendo avanzi archeologici in luoghi diversi da Tindari, che rimane il vero nucleo centrale di questa tradizione. Una Tindari che per la continuità abitativa e per l'importanza del suo nome classico sempre mantenuto, paradossalmente, non venne mai chiamata Troia, mentre con tale nome furono indicate invece le altre località limitrofe, in ciò aiutati, anche per una sorta di paretimologia popolare, dal suggerimento dell'emblema "parlante" della scrofa effigiata sulle monete di Abaceno (in siciliano "troia"),¹⁰ che di tanto in tanto venivano rinvenute nelle zone di scavo, in quanto ricadenti nell'ambito di principale circolazione monetaria dell'antica città siculo-

greca.

Si delineò così una macroarea con epicentro Tindari, corrispondente alla mappatura virtuale che abbiamo ricostruito elencando per la prima volta i diversi siti tutti insieme, la «Troia/Trois mostruosamente estesa» di Saporetti, che si può considerare il territorio effettivo di sopravvivenza di questa antichissima leggenda, che rimane sempre affascinante, anche se ora un po' meno vaga e sibillina.

Alla luce di quanto ricostruito, può destare una certa sensazione quando in estate nel ciclo delle rappresentazioni classiche presso il teatro greco di Tindari vengono proposte "Le Troiane" o "Elena" di Euripide, constatando che mai come in questo caso il passato si mescola al presente, e un nome - inconsapevolmente o meno, per uno strano volere del Fato - ritorna e riecheggia nello stesso luogo che ha dato origine alla mitica leggenda siciliana che abbiamo voluto esplorare, ricostruire e, quindi, raccontare.

¹⁰ Troia è voce d'importazione settentrionale (cf. ligure e piemontese *tròja*, provenzale *troia*, francese *truie*) introdotta in Sicilia e nella Calabria meridionale attraverso i normanni.

RAPPORTI TRA LA SICILIA E LA SPAGNA. LA MONARCHIA IMPERIALE CATTOLICA E LA FONDAZIONE DELL'ARCHIVIO DI SIMANCAS

1. La Sicilia Aragonesa-Catalana

La produzione archivistica della documentazione relativa ai rapporti politici, militari, sociali, culturali ed economici tra la Sicilia e la Spagna iniziò sin dalla fine del XIII secolo. Fu con la venuta del re Pietro II d'Aragona il grande (Valencia 1240-Villafranca del Pemedes 1285) nell'isola nel 1282 che si iniziarono a registrare i primi atti reali che esprimevano la determinazione del monarca, tramite gli uffici della "Real Cancilleria".

Venuto meno il sovrano, fu con suo figlio Giacomo II il giusto (1264-Barcellona 1327) che venne effettuata la fondazione dello "Archivo Real" di Barcellona nel 1318, ubicando la struttura presso il "Palacio Real Mayor de Barcellona".

Il suddetto archivio aveva incorporato la precedente documentazione della soppressa casa dell'ordine dei Templari "Los Archivos de Los Templarios" (1307).

Dopo Giacomo II, continuarono la sua iniziale opera i suoi successori con la sistemazione dello "Archivo General de la Corona de Aragon".

L'attività di potenziamento dell'archivio venne effettuata da *Alfonso el benigno* (1327-1335) e da *Pedro el Cerimonioso* (Balaguer 1319-Barcellona 1387). Con quest'ultimo sovrano nel 1346 si effettuava la formale costituzione dell'archivio dando ad esso il nome. Nel 1384 venivano stabilite le prime regole sul funzionamento dell'archivio

Un'ulteriore opera di sistemazione avvenne con "Alfonso il magnanimo" (? 1396-Napoli 1458) e con "Ferdinando il cattolico" (Sos 1452-Madrigaleio 1516), i quali riorganizzando l'archivio separarono gli atti privati dei re da quelli che attinevano la sfera dei poteri pubblici. Nel 1451, regnando Giovanni II d'Aragona (Medina delcampo 1398-Barcellona 1479), fratello del magnanimo, venne pure creato l' "Archivo Real de Aragon" con sede a Saragozza.

Nel corso del '500 l'"Archivo General De La Corona d'Aragon", venne trasferito dal "Palacio Real Mayor" di Barcellona nell'annesso "Palacio de los Virreyes" o "Palau de Lloctinent", costruito durante il secolo XVI.

2. Matrimonio tra Ferdinando il cattolico e Isabella di Castiglia

Con il matrimonio tra Ferdinando il cattolico e Isabella di Castiglia (Madrigal 1451-Medina del campo 1504), avvenuto a Valladolid il 19-10-1469, in segreto nel palazzo "de los vivero", si avviava la politica di unificazione tra i vari regni di Spagna. Ciò, principalmente, con particolare riferimento all'unione tra i regni di Aragona-Catalogna e

* Già dirigente sanitario e membro della Società nissena di storia patria.

la vecchia Castiglia-Leon. Il centro politico derivante dalla suddetta grande operazione matrimoniale che interessava i due rami divisi del casato dei Trastamara, si spostava da Barcellona e Saragozza a Valladolid.

Sempre più si assisteva alla preponderanza e all'attivismo di sagace protagonista della Castiglia sulle altre regioni della penisola iberica. L'opera di castiglizzazione sui vari regni si avviava a diventare un fatto compiuto non più reversibile.

Con il matrimonio tra Ferdinando il cattolico e Isabella di Castiglia, di conseguenza, si dava inizio all'era moderna della Spagna. Il nuovo centro dei sovrani cattolici diventava, in tal fatta, Valladolid. La città, molto dinamica e di notevole importanza viaria, insisteva in una posizione strategica di rilevante portata geografica, inserita nel contesto di una regione che annoverava nel suo territorio, compreso il Leon, circa 300 castelli di significativa importanza e prestigio.



Ritratto di nozze di re Ferdinando d'Aragona e della regina Isabella di Castiglia, 1469. Pintura de los Reyes Catolicos.



Archivo General de la Corona de Aragón "Palacio de los Virreyes" o "Palau de Lloctinent" - (Barcelona)

In quegli anni la Castiglia era stata fortemente influenzata dalla tenace e perdurante opera politica di Isabella che era succeduta al fratello Enrico IV Trastamara nel 1474.

La religione pacificata, dopo anni di lotte interne, da tempo dilaniata da varie guerre civili. Il paese venne unificato, trasmettendo ad esso l'ideale della guerra Santa contro i mori di Granada che vennero definitivamente sconfitti nel 1492.

La sovrana, collaborata in ciò dall'astuto consorte, impose l'autorità su tutta la Castiglia con la creazione dell'esercito permanente, con la Santa Hermandad (polizia segreta) e la diminuzione dei privilegi nobiliari.

A suo merito va la scoperta dell'America del 1492, che aprì prospettive planetarie, impensabili in precedenza, per la Spagna e l'avvio del magnifico "Siglò de oro".

L'origine del nome della città secondo gli studiosi di essa si farebbe risalire:

-all'espressione araba *Balad-Al-Walid* (terra del padre o terra del governatore);

-all'espressione celtica *Vallis tolitum* (Valle delle acque), stante che il luogo si trovava alla confluenza dei due fiumi il Pisuerga e l'Esgueva;

-all'espressione *Valle del sole* o *Valle soleggiata*; nel medioevo veniva chiamata *Vallisoletum*.

Sede del rinascimento spagnolo e fiorente centro culturale della regione, ancora oggi costituisce la seconda Università, per ordine di antichità, per importanza storica (1208) dopo quella di Salamanca.

Nel XII secolo ebbe inizio la potenza della città per i privilegi concessi dal re Alfonso VIII e Alfonso X. Infatti verso la fine dell'XI secolo (1072), Alfonso VI avviava il riconoscimento di Valladolid per il privilegio concesso dal re al conte Pedro Ansures e a sua moglie la contessa Eylo.



Stemma della città di Simancas

Avvenuto lo spostamento dell'asse centrale, politico, economico e militare, da Barcellona-Saragozza a Valladolid, fu in questo importante centro storico, motore iniziale della "reconquista e repoblacion", che tutta quanta l'attività concernente la corrispondenza amministrativa e statale della cancelleria dei re cattolici iniziò ad essere conservata presso la dimora reale della città.

La documentazione degli atti dei sovrani, di conseguenza, venne collocata negli appositi locali disposti per l'uso.

3. Archivio Generale di Simancas

Proprio in quegli anni il cattolico prese la decisione nel 1509 di trasferire il carteggio dell'archivio esistente a Valladolid, la cui crescita aumentava di continuo per gli effetti della politica di espansionismo intrapresa da Ferdinando. Nel periodo al cattolico erano da attribuire la conquista di Orano nel 1509, l'occupazione del regno di Navarra nel 1515 e la preminenza di ruolo nell'ambito degli stati italiani.

Stante così le cose Ferdinando prese la decisione di trasferire il carteggio dell'archivio esistente a Valladolid presso il castello degli Enriquez di Simancas. Il forte maniero era stato donato da Don Alfonso Enriquez, ammirante mayor di Castiglia, ai re cattolici il 15 Settembre 1480

Presa la decisione, con cedola del 23 Giugno 1509, Ferdinando dava ordine per lo spostamento dell'imponente documentazione nel suddetto castello. La scelta di Simancas trovava la sua ragione anche per il fatto che quest'ultimo centro distava poca strada da Valladolid, nel tempo già capitale della Castiglia. Simancas prendeva nome in origine dall'antica romana *Septimanca*, già rammentata nell'itinerario Antonino. Il centro, posto sulle rive del fiume Duero, venne conquistato, dopo una prima battaglia, dal re Alfonso III di Leon il grande. Dopo essere stata contesa dagli arabi, per diversi anni, nel 939 il re

Ramiro III riportò contro i mori una celebre vittoria che rappresentò la prima grande vincita della nascente nazione spagnola di rinomanza europea. In questa storica battaglia, tanto significativa per il ritorno alla cristianità della penisola iberica, Ramiro III conseguì la vittoria sull'esercito del califfo Ommayyade 'Abdar-Rahman III.

Successivamente Simancas, dopo che avvenne la conquista definitiva di Toledo da parte di Alfonso VI di Leon nel 1085, rientrò nel possesso consolidato dei re di Castiglia. Dopo la prima sistemazione

dei carteggi reali presso Simancas, effettuata per volontà del cattolico, nel 1542, su disposizione dell'imperatore Carlo V e per il sollecito interessamento del suo fidato segretario Francisco de los Cobos, avvenne l'ulteriore implementazione dell'organizzazione del grande archivio per il quale vennero stabiliti diversi regolamenti che disciplinavano la tenuta degli atti.

Avvenuta la successione a Carlo V nel 1558, fu da attribuire al merito del nuovo sovrano la definitiva sistemazione dell'archivio di Simancas. Infatti, spetta all'opera di Filippo II, monarca particolarmente attento alla lettura e alla conservazione degli atti, d'avere potenziato al massimo di efficacia l'archivio di Simancas che, con il nuovo re, cominciò ad assumere l'aspetto di generale ed imperiale. Filippo II, denominato *el rey papelero*, per la sua spiccata attenzione e scrupolosità che aveva nell'esaminare i documenti sottoposti al suo esame, soleva dire “ *Gli archivi e i documenti sono la memoria del passato*”; oggi l'archivio di Simancas è composto da circa 62.000 buste e 52.000 volumi divisi in serie. Ancora, vi sono archivi che contengono documenti vari attinenti i rapporti plurisecolari tra la Sicilia e la Spagna:

- ASV - Archivio Segreto Vaticano
- ASTr - Archivio di stato Trapani – Senato di Trapani (Lettere originali)
- ASS - Archivio di stato di Siracusa
- BNM - Biblioteca Nazionale di MADRID. (Sezione manoscritti) Carte di Don Giovanni d'Austria a Juan de Zuñiga da Messina anno 1573 (7.4.1573)
- BPM - Biblioteca del Palacio Real, Coleccion Gondomar MADRID
- BZ - Biblioteca Francisco ZABALBURUY BASABE' (collezione manoscritti) conserva una parte del fondo Zuniga “el joven”. In precedenza il fondo era confluito nell'archivio della Gran Casa de ALTAMIRA – VELADA- Attualmente questo fondo esiste in Calle del Marchese de Duero MADRID
- IVDj - Biblioteca di manoscritti dell'Istituto Valencia de Don Juan – MADRID (Questa Biblioteca contiene una parte della collezione ALTAMIRA – VELADA, con documenti del fondo Zuniga
- B - British Library LONDRA



Castillo de Simancas degli Enriquez sede dell'archivio imperiale di stato

·BPUG - Biblioteca Publique et Universitaire GINEVRA

·BFT - Biblioteca Fardelliana di Trapani

·CODOIN - Coleccion de documentos inéditas para la historia de Espana. (E' la più copiosa delle fonti a stampa contenuta in 112 volumi – MADRID- (Nella collezione si elencano: Advertencias que el duque de Medinaceli dej a D. Garcia de Toledo Sobre el gobierno del reino de Sicilia. Da Mecina a 3 de enero de 1565, 28 – pp.312-313

·BCP - Biblioteca Comunale di Palermo

·BFT - Biblioteca Fardelliana di Trapani

Altre fonti documentarie che risultano utili per la conoscenza della materia si trovano:

·Acta Siculo - Aragonensia

1) Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona, a cura di F. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata, L. Sciascia, (Documenti per la storia di Sicilia) Palermo 1972.

2) Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo d'Aragona, a cura di F. Giunta e A. Giuffrida (Documenti per la storia di Sicilia), Palermo 1972.

M.S. I, il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (Documenti 1337 – 1386) , a cura di A. Giuffrida, Palermo 1978.

M.S. II, documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona (1294 – 1295), a cura di M. Scarlata, L. Sciascia, Palermo 1978.

4. Altri Archivi

- Archivi privati depositati presso ASPA:

1) Belmonte;

2) Fatta del Bosco;

3) Sant'Elisabetta e Montaperto;

4) Spadafora;

5) Trabia;

6) Villarosa (Notarbartolo di Villarosa),

- Archivi privati non depositati presso gli archivi di stato in Sicilia (tra i maggiori):

a) Contea di Modica (per gli ENRIQUEZ) proprietà ENZO SCIPIONE PAPA

b) Moncada di PATERNO' - BAGHERIA – proprietà eredi MONCADA

c) VALGUARNERA Principe di NISCEMI - Palermo proprietà eredi VALGUARNERA

Sicuramente interessanti sono i documenti tenuti presso gli archivi storici comunali e gli archivi ecclesiastici custoditi nelle curie vescovili, arcivescovili, nei seminari, nelle parrocchie, nelle chiese, nelle fondazioni di culto, nelle associazioni religiose e negli archivi della provincia di Sicilia dei francescani conventuali e della provincia domenicana di Sicilia.

Di particolare interesse, per il periodo del '500 in Sicilia, risultano alcuni provvedimenti emanati da Carlo V e da Filippo II. In particolare, la corrispondenza intrattenuta negli anni 1531 dell'avvocato fiscale in Sicilia Antonio Montalto con Carlo V e le lettere inviate dal viceré Ferrante I Gonzaga allo stesso imperatore negli anni 1535-39. Con queste missive il Montalto informava il sovrano sulle disastrose condizioni in cui versava la giustizia nell'isola. Il viceré Gonzaga, invece, ragguagliava a riguardo del procedimento



Ritratto di Filippo II d'Asburgo Filippo II d'Asburgo (Valladolid 1527-Madrid 1598). Attribuito ad Anthonis.

intentato nei confronti del marchese di Pietraperzia, Girolamo Barresi, accusato del parricidio del genitore Matteo Barresi.

Si appalesano, pure importanti, le stesse nomine che Filippo II effettuava per i più elevati incarichi amministrativi e giudiziari in Sicilia come: per i capitani di giustizia, per i giudici delle varie magistrature, per i componenti della curia e della giurisdizione straticoziale di Messina, per i riconoscimenti dei più alti titoli nobiliari (principati di Butera ad Ambrogio Santapau, a Carlo d'Aragona e Tagliavia per Castelvetro, a Pietro Barresi per Pietraperzia, a Francesco Moncada per Paternò), gli alti incarichi nelle posizioni di comando militare nell'isola.

Non sono da trascurare, altresì, i vari archivi privati dei viceré che governarono la Sicilia la cui documentazione, nel corso del tempo, non ha trovato adeguata sistemazione nell'archivio di Simancas e negli altri archivi esistenti in Spagna e in Italia. Si possono citare, a titolo di esempio, i cartulari e i vari carteggi dei viceré

Medinaceli, Garzia de Toledo, Pietro Giron duca d'Ossuna, Emanuele Filiberto, Moncada e altri.

Sia le suddette corrispondenze, sia i vari provvedimenti reali, così come le altre informative fatte pervenire ai sovrani aragonesi, castigliani, e poi agli Asburgo, costituiscono un notevole tassello di enorme importanza per potere conoscere e interpretare al meglio la storia plurisecolare della Sicilia. Storia sicuramente ricca di contraddizioni e di complessità, in relazione al lungo periodo che iniziatosi con la fine del Vespro, perdurò fino al termine della presenza spagnola nell'isola avvenuta nel 1713.



Ritratto di Carlo V d'Asburgo (Gand 1500-San Jeronimo Juste 1558). Attribuito a Jakob Seisenegger

Bibliografia

- DIAZ Y SANCHEZ F., *Guia de la villa y*. Archivo de Simancas, Madrid 1885.
Guia historica y descriptiva de los Archivos, Bibliotecas y Museo de Espana, Madrid 1916.
CARINI I., *Gli archivi e le biblioteche di Spagna*, Palermo 1884.
CARAVALLE M., *Potestà regia e giurisdizione feudale nella dottrina giuridica Siciliana tra '500 e '600*, in *Annuario dell'istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, 1977-8.
KENISTON H., *Francisco de los Cobos, Secretary of the Emperor Charles V*, Pittsburg 1959.
SCIRÈ FISICHELLA F., *Dorotea Barresi e gli intrighi di corte, L'età Feudale del XVI secolo in Sicilia*, Il Garufi Edizioni S.R.L, Catania 2013.
TONIC P., *Historias e conquistas des excellentissimis e catholicis reys de Aragò*, Barcellona 1886.
BULGARELLA P. E FALlico G., *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, Roma 1977.

FRANCO BIVIANO*

SANTA LUCIA DI MILAZZO DA CASALE NORMANNO A TERRA ARAGONESE (SECOLI XI-XIV)

Lo stato della storiografia

Se la missione dello storiografo consiste nel ricostruire gli eventi accaduti, ovviamente nel modo più fedele possibile e attraverso l'analisi critica di tutte le tracce documentali disponibili, bisogna dire che gli studi fino ad oggi dedicati alle vicende di Santa Lucia di Milazzo (oggi del Mela) comprese tra l'XI e il XIV secolo, hanno sostanzialmente fallito questo obiettivo.

L'iniziatore della storiografia luciese è senza dubbio l'abate benedettino Vito Maria Amico (1697-1762), il quale, nell'ambito delle aggiunte alla terza edizione della *Sicilia sacra* di Rocco Pirri, stampata a Palermo nel 1733, ha dedicato una *Notitia* alla Regia Cappellania Maggiore di Santa Lucia¹. Lo studioso catanese non nasconde di avere trovato la storia luciese «*talmente incerta fino all'anno 1600 e intessuta di sciocchezze, che a stento – scriveva - si riesce a dipanarla*»². Egli, tuttavia, s'imbarca nell'impresa di compilare la storia religiosa di quella comunità, da un lato «*appoggiandosi soprattutto alle notizie che l'illustrissimo don Francesco Barbàra gli ha gentilmente comunicato su questa sua chiesa*»³, dall'altro ponendo in primo piano un personaggio di cui avremo modo di occuparci in dettaglio tra breve. Si tratta di quel Gregorio Mostaccio, che avrebbe - si sostiene - rivestito la carica di Cappellano Maggiore del regno di Sicilia e che nel 1206 avrebbe ricevuto da Federico II di Svevia l'assegnazione della Chiesa di Santa Lucia, strappata d'autorità alla diocesi di Patti, cui era soggetta. L'Amico confessa di essere rimasto a lungo titubante, perché «*da nessuna parte Gregorio Mostaccio viene chiamato Cappellano Maggiore*»⁴, ma alla fine si arrende alla documentazione fornitagli dal prelado Barbara (1658-1732), nella quale egli poteva leggere «*a chiare lettere e ripetutamente*»⁵ che il menzionato sacerdote ricopriva quella carica e che, come tale, aveva ricevuto in donazione il casale di Santa Lucia con tutti i diritti e le

* Storico della Valle del Mela.

1 V. M. AMICO, *Notitia sexta Capellaniae Majoris S. Luciae de Milatio*, in R. PIRRI, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, II, Coppola, Palermo 1733, pp. 1346-1352.

2 «*At adeo incerta ad annum pene 1600, tricisque implexa ea est, ut explicari vix possit*» (Ivi, p. 1346).

3 «*Notitiis potissimum innixi, quae clarissimus D. Franciscus Barbàra benigne nobis de hac sua Ecclesia communicavit*» (Ibidem)

4 «*At id in his tabulis nos diu haerentes tenuit: Gregorium scilicet Mustaccio nullibi dici Majorem Capellanum*» (Ivi, p. 1347).

5 «*claris verbis dicitur ac pluries repetitur*» (Ibidem)



L'abitato attuale di Santa Lucia del Mela, adagiato ai piedi dell'ex castello aragonese, oggi santuario della Madonna della Neve. Sullo sfondo, Milazzo e il promontorio del Capo.

decime di cui a quel tempo beneficiavano i vescovi di Patti. Quando poi, nel 1760, l'Amico dava alle stampe il terzo volume del suo *Lexicon Topographicum Siculum*, dedicato al Valdemone, la vicenda del Mostaccio era già ben sedimentata nella versione da lui stesso fornita ventisette anni prima e quindi ora veniva fedelmente replicata⁶.

Nel corso di questa esposizione vedremo che quelle notizie non erano affatto esatte. Intanto, senza battere ciglio, tutta la storiografia successiva ha aderito supinamente all'arrendevolezza dell'abate Amico di fronte a documenti del tutto inaffidabili⁷. Nel tempo una sola voce si è levata per ristabilire la verità. È stata quella di Carlo Santacolomba, prelado di Santa Lucia dal 1780 al 1801. Purtroppo, però, la sua ricostruzione storica rimane a tutt'oggi soffocata in un manoscritto del 1787 conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo⁸. E così la "bella favola" del Cappellano Maggiore, Gregorio

⁶ «S. LUCIA in campo Mylarum civitas hodie, Majoris Regni Siciliae Capellani sedes, qui S. Luciae Abbas passim dicitur, ab anno MCCVI Friderici Caesaris et Siciliae Regis decreto designata, qui pro animi sui oblectamentis opidum deligens, illius jura Gregorio Mustacio attribuit» (V.M. AMICO, *Lexicon Topographicum Siculum*, III, Pulejo, Catania 1760, p. 300).

⁷ Per questo motivo, l'abate Amico si meritò un duro giudizio critico da parte di Domenico Scinà: «Ma in queste aggiunte che pubblicò, Vito Amico si mostrò più avido di raccogliere notizie che paziente nell'esaminarle. [...] Carte e diplomi inserì date a lui dall'abate di Santa Lucia monsignor Barbara, che non sono degni di fede e per apocrifi si reputano.» (D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Reale Stamperia, Palermo 1827, vol. I, p. 276).

⁸ «I Beneficiali di S. Lucia successori di Gregorio Mustaccio e predecessori dei presenti Abbati, non sono stati, come tali, Maestri Cappellani del Regno, ma sibbene dopocché fin dalla riferita loro fondazione siano stati sempre sudditi del Maestro Cappellano, ne hanno finalmente usurpato il titolo» (C. SANTACOLOMBA, ms. del 1787, senza titolo, in Biblioteca Comunale di Palermo, Qq.H.121, n. XXXII, ff.350-389, a f. 359).

Mostaccio, scodellata da Vito Maria Amico veniva ripresa, fedelmente e acriticamente, da Francesco Cupane⁹, Stefano Di Chiara¹⁰, Ludovico Fulci¹¹, Nicola Giardina¹², Carmelo Maggio¹³ e, in tempi più vicini a noi, da Salvatore Cambria¹⁴ e persino dalla recentissima *Storia delle Chiese di Sicilia*, curata da Gaetano Zito¹⁵, entrando tranquillamente, come acquisizione assodata e fuori discussione anche in pubblicazioni accademiche¹⁶, oltretutto in prestigiose enciclopedie¹⁷.

Al momento l'unica ricostruzione storica inappuntabile è dovuta alla penna di due studiosi tedeschi, i quali indirettamente, sulla scorta di documenti conservati nell'Archivio Capitolare della diocesi di Patti, si sono occupati di Santa Lucia in un saggio dedicato ad alcune inchieste amministrative dei secoli XII e XIII¹⁸.

Un tentativo di superare i ristretti limiti esclusivamente religiosi dentro i quali si era mossa sino ad allora la storiografia luciese si è registrato nel 1973 con la pubblicazione di un corposo studio del francescano Giovanni Parisi¹⁹, il quale nell'occasione ha meritoriamente dato spazio anche alle vicende civili, militari, sociali e politiche di questo

9 «Accaduta nel 1206 la morte di Stefano vescovo di Patti, l'imperatore Federico, in tempo che si credeva aperta la regalia, concesse a Gregorio Mustaccio il casale di Santa Lucia» (F. CUPANE, *Della Cappellania maggiore del Regno di Sicilia e sua relazione alla chiesa di Santa Lucia*, Reale Stamperia, Palermo 1802, p. 6).

10 «Anno 1206 vita functo Stephano Pactensi Antistite Fridericus Imperator [...] oppidum S. Luciae cum suis iuribus Gregorio Mustacio assignavit» (S. DI CHIARA, *De Capella Regis Siciliae*, Typis Regiis, Panormi 1815, p. 46).

11 «L'imperatore Federico [...] nel 1206, attesa la morte di Stefano, vescovo di Lipari e Patti, staccò, in sede vacante, la chiesa di Santa Lucia da quel vescovado. La eresse a Cappella Reale e vi prepose a proprio Cappellano Maggiore il sacerdote Gregorio Mostaccio» (L. FULCI, *Storia delle temporalità dell'abbazia di Santa Lucia*, Giornale di Sicilia, Palermo 1885, p. 13).

12 «L'imperatore e re Federico concesse a Gregorio Mustaccio, Cappellano Maggiore del suo palazzo, l'abbazia di S. Lucia posseduta dal vescovo di Patti sin dall'epoca normanna» (N. GIARDINA, *Patti e la cronaca del suo vescovato*, S. Bernardino, Siena 1888, p. 43).

13 «[Federico II] volle farla indipendente anche nell'amministrazione religiosa, creandola Diocesis Nullius ed elevandola a sede della Cappellania Maggiore di tutto il regno» (C. MAGGIO, *Breve storia della città di Santa Lucia del Mela e guida pratica per le sue chiese e monumenti*, Crupi, Messina 1917, p. 11).

14 «Nel 1206, morto Stefano, vescovo di Patti e Lipari, durante la vacanza della sede, il re e imperatore Federico II staccò il territorio di S. Lucia dalla diocesi di Patti e lo cedette al suo Cappellano Maggiore» (S. CAMBRIA, *La Prelatura nullius di Santa Lucia del Mela*, Don Orione, Palermo 1962, p. 7).

15 «Nel 1206 [...], alla morte del vescovo Stefano, Federico II concesse al proprio cappellano maggiore, Gregorio Mostaccio, Santa Lucia e il suo territorio, sottraendoli alla giurisdizione vescovile», (*Storia delle Chiese di Sicilia*, a cura di Gaetano Zito, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, p. 491).

16 Ida Fazio, per esempio, dà per scontato che «Federico II di Svevia aveva fatto di Santa Lucia una praelatura nullius, svincolata dall'autorità del vescovo di Patti e dell'arcivescovo di Messina, e sottoposta a un abate prelado, che era anche cappellano maggiore del Regno» (I. FAZIO, *La politica del grano. Annona e controllo del territorio in Sicilia nel Settecento*, Franco Angeli, Milano 1993, p. 197).

17 Si veda per tutte l'*Enciclopedia della Sicilia*, in cui si legge: «Federico II di Svevia quivi istituì nel 1206 una "Prelatura nullius" oggi aggregata all'Arcivescovado di Messina» (C. CATANZARO, *Santa Lucia del Mela*, in *Enciclopedia della Sicilia*, a cura di Caterina Napoleone, Ricci, Parma 2006, p. 863).

18 D. GIRGENSOHN, N. KAMP, *Urkunden und Inquisitionen des 12. und 13. Jahrhunderts aus Patti*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 45 (1965).

19 G. PARISI, *Alla ricerca di Diana Facellina. S. Lucia e il "Melan" nel mito e nella storia*, Tip. Sacro Cuore, Santa Lucia del Mela 1973.

nostro antico centro del Valdemone. Purtroppo il suo lavoro, per il periodo che ci interessa, poggia sui sei tomi del *Codice Diplomatico di Sicilia* di Alfonso Airolti (1729-1817)²⁰, frutto - come è risaputo - delle false ricerche del famigerato abate Giuseppe Vella (1749-1814), in cui si fantastica della città di *Mankarru* che i conquistatori musulmani avrebbero trovato nel sito dell'odierna Santa Lucia del Mela, dove gli stessi avrebbero costruito un poderoso castello²¹.

A questa deplorable situazione storiografica fa da contraltare l'encomiabile opera di conservazione e di pubblicazione delle fonti documentarie, portata avanti da studiosi e da enti pubblici e privati, a partire dal Pirri²², passando attraverso Domenico Schiavo²³, Paul Scheffer-Boichorst²⁴, Karl Andreas Kehr²⁵, Carlo Alberto Garufi²⁶, Lynn Townsend White²⁷, per arrivare alla prestigiosa edizione diplomatica di Paolo De Luca²⁸ e al pregevole lavoro di Alfonso Sidoti e Riccardo Magistri²⁹.

Questa copiosa mole di documenti, fino ad oggi purtroppo poco utilizzata o malamente interpretata, costituisce la guida ferrea cui il presente studio intende attenersi nel tentativo di ricostruire la storia autentica del casale di Santa Lucia di Milazzo dalla sua fondazione, avvenuta in epoca normanna, fino al suo abbandono, che ha avuto luogo nel corso del terzo decennio del XIV secolo.

L'ubicazione del casale di Santa Lucia

La qualifica di "casale" è stata attribuita a Santa Lucia fino al 1324, quando la sua popolazione si è spostata nel sito attuale, sul monte Maccarruna, in seguito a un provvedimento di Federico III d'Aragona mirato a dare adeguata protezione e sicurezza agli abitanti di alcuni casali della piana di Milazzo sottoposti alle continue e devastanti incursioni e ai conseguenti saccheggi delle soldatesche angioine³⁰. Per noi, a questo

20 A. AIROLDI, *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi*, I-III, Reale Stamperia, Palermo 1789-1792.

21 Al castello luciese il Parisi ha dedicato successivamente uno studio specifico: G. PARISI, *Tutto sul castello di Santa Lucia del Mela*, Samperi, Messina 1987.

22 R. PIRRI, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Coppola, Palermo 1733, tomo II, pp. 770-796 (*Pactensis Ecclesiae Notitia IV*).

23 D. SCHIAVO, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, I-II, Bentivenga, Palermo 1756.

24 P. SCHEFFER-BOICHORST, *Das Gesetz Kaiser Friedrichs II. "De resignandis privilegiis"*, «Sitzungsberichte der königlichen Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», 14 (1900), pp. 132-162.

25 K.A. KEHR, *Die Urkunden der normannisch-sizilischen Könige*, Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, Innsbruck 1902; Id., *Staufische Diplome im Domarchiv zu Patti*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», VII (1904), pp. 171-181.

26 C. A. GARUFI, *Censimento e catasto della popolazione servile*, in «Archivio Storico Siciliano», XLIX (1928), pp. 1-100.

27 L. T. WHITE, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Dafni, Catania 1984.

28 *Documenta Pactensia*, 2.I, *L'età sveva e angioina*, a cura di Paolo De Luca, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 2005.

29 A. SIDOTI, R. MAGISTRI, *La diocesi di Patti*, vol. I, *Un abate con due monasteri*, Diocesi di Patti, Patti 2006; Id., *La diocesi di Patti*, vol. II, *Il vescovato di Lipari-Patti nella monarchia normanna*, Diocesi di Patti, Patti 2007.

30 Diploma del 13 gennaio 1324 (v. *infra*, Appendice documentaria, n. 3).

punto, la prima questione da affrontare è quella di individuare l'ubicazione del vecchio casale di provenienza dei Luciesi. In proposito, l'unica ipotesi finora avanzata, ma senza alcun appiglio, è quella secondo la quale esso si sarebbe trovato nella contrada ancora oggi chiamata, per l'appunto, "Casale", ubicata a poche centinaia di metri dal nuovo insediamento³¹. Questa soluzione – a nostro parere – è da escludere proprio in ragione della limitata distanza tra i due siti e quindi del trascurabile spostamento dell'abitato, che di fatto non avrebbe modificato la precaria situazione alla quale il sovrano aragonese intendeva porre rimedio.

Nelle fonti storiche Santa Lucia fa la sua apparizione in epoca normanna³². A tal riguardo, l'abate Rocco Pirri, sulla scorta di un diploma, non reperito, che egli dice contenuto nel *Liber Regiae Monarchiae*³³, riporta la notizia della fondazione di due chiese, ad opera del Gran Conte Ruggero I d'Altavilla, una dedicata a Santa Lucia e l'altra a San Filippo, in seguito ad una vittoria conseguita dai Normanni sulle forze musulmane in una località imprecisata tra Tindari e Milazzo³⁴. La chiesa di Santa Lucia, alla quale si aggregò ben presto una comunità, viene ubicata, a seconda dei documenti, «nella campagna di Milazzo»³⁵ o «nell'agro di Milazzo»³⁶ o «nel territorio di Milazzo»³⁷. Queste indicazioni ci inducono a cercare la chiesa (e conseguentemente il casale) di Santa Lucia nelle immediate vicinanze di Milazzo, da cui peraltro quell'abitato era amministrativamente dipendente, tanto da essere chiamato «Santa Lucia di Milazzo»³⁸. Ci sono pervenuti diversi documenti che riportano la descrizione dei confini del territorio aggregato al casale di Santa Lucia, ma essi purtroppo non ci consentono una esatta individuazione fisica dei luoghi, perché, da un canto, fanno riferimento ai proprietari coevi e, dall'altro, forniscono indicazioni molto generiche. Tuttavia, da un documento dell'anno 1100 si ricava che, diversamente da oggi, il territorio afferente al contiguo casale di San Filippo era ubicato

31 C. MAGGIO, *op. cit.*, p. 9.

32 «Circa l'origine di questa città nessuno autore ne ha finora data qualche notizia, ma solamente si trova ch'essisteva ne' tempi de' Normanni» (F. SACCO, *Dizionario geografico del Regno di Sicilia*, II, Reale Stamperia, Palermo 1800, p. 188). Non hanno alcun fondamento le presunte identificazioni di un ipotetico insediamento prenormanno in territorio luciese con l'antica città di Mende, situata tra Palazzolo e Noto (V.M. AMICO, *Dizionario Topografico della Sicilia*, trad. Di Marzo, vol. II, Lao, Palermo 1859, p. 79, s.v. Mendola), o con il toponimo arabo *Hagiar Ammar*, ubicato da Idrisi a due miglia da Cefalù verso occidente (IDRISI, *Il libro di Ruggero*, trad. Rizzitano, Flaccovio, Palermo 1966, p. 73).

33 Il *Liber Regiae Monarchiae regni Siciliae* è una raccolta ufficiale, fatta redigere dal viceré Juan de Vega negli anni 1555/56, riguardante l'esercizio dell'Apostolica Legazia dei re di Sicilia. L'opera, tuttora inedita, è custodita in vari esemplari nell'Archivio di Stato di Palermo (Miscellanea archivistica, II serie) e nella Biblioteca Comunale di Palermo (ms. Qq.H.253).

34 «Comes Rogerius noster, cum omnem militem inter Tyndaridem et Mylas sine hostium obstaculo exposuisset, parta contra Saracenos victoria, simul duo templa, alterum divae Luciae Syracusanae, alterum Sancto Philippo dicavit» (R. PIRRI, *op. cit.*, p. 1057).

35 «ecclesiam Sanctae Luciae sitam in campania Melacii», documento del 6 marzo 1094 (R. PIRRI, *op. cit.*, p. 770; A.SIDOTI-R. MAGISTRI, *Un abate*, cit., p. 193).

36 «ecclesiae Sanctae Luciae in agro Milatii», notizia riferita all'anno 1199 (R. PIRRI, *op. cit.*, p. 776).

37 «in territorio Melacii ecclesiam Sanctae Luciae», documento dell'anno 1094 (Ivi, p. 771; A.SIDOTI-R. MAGISTRI, *Un abate*, cit., p. 196).

38 «Sancte Lucie Melazi», documento del settembre 1179 (C. A. GARUFI, *op. cit.*, p. 97; A. SIDOTI-R. MAGISTRI, *Il vescovato*, cit., p. 244).

ad occidente di quello luciese³⁹. La stessa fonte ci autorizza a pensare che Santa Lucia sorgesse in una zona pianeggiante, perché a un certo punto della descrizione topografica si incontra un «*primo monte*»⁴⁰. Il riferimento, in tal caso, potrebbe essere a uno dei primi contrafforti collinari dei Peloritani.

Benché compiaciuti da questa prima scoperta, la nostra sete di conoscenza non rimane pienamente soddisfatta e vorremmo sapere di più. Per nostra fortuna, ci viene in aiuto un testimone di cui non possiamo dubitare. Si tratta del giudice messinese Bartolomeo da Neocastro, il quale ci informa che il primo ottobre del 1282, il re Pietro III d'Aragona (I di Sicilia), in viaggio verso Messina, fece tappa proprio nel casale di Santa Lucia, dove pernottò. Raccontando l'evento, il compilatore della *Historia sicula* ci fornisce un'informazione ancora più preziosa: cioè che a quell'epoca il nostro casale era distante «*due miglia da Milazzo*»⁴¹. Che cosa significava alla fine del XIII secolo «*due miglia da Milazzo*»? Non disponendo di un altro testimone coevo, l'informazione la chiediamo a Tommaso Fazello (1498-1570), che passò da quelle parti nella prima metà del Cinquecento. «*Accanto a un lago che chiamano Pantano – scrive il noto storico - distante due miglia da Milazzo in direzione Messina, vi è un pozzo, vicino alla chiesa di Santa Maria, detta della Piana o del Boschetto, che d'inverno rimane completamente asciutto e d'estate invece abbonda d'acqua*»⁴². Se ne deduce che le «*due miglia da Milazzo*» cadono proprio nei pressi della chiesetta bizantina di Santa Maria del Boschetto, ancora oggi esistente. La possibilità che Santa Lucia si trovasse proprio in questa zona è per noi molto stuzzicante, anche perché sappiamo che nei pressi del nostro casale allora c'era proprio un bosco, che faceva parte delle sue pertinenze⁴³. E con tutta probabilità è da ricondurre proprio all'esistenza di questa selva il vero motivo per il quale Federico II di Svevia considerava il casale di Santa Lucia uno dei luoghi destinati ai suoi «*sollazzi*»⁴⁴.

Su questa contrada l'archeologo Domenico Ryolo (1895-1988) ci fornisce interessanti notizie. Lo studioso milazzese era, infatti, del parere che la località, oggi denominata

39 «*Secundum quidem occidentalem partem divisio sancti Philippi*» (L.T. WHITE, *op. cit.*, pp. 386-387; *Documenta Pactensia*, cit., p. 261; A.SIDOTI-R. MAGISTRI, *Un abate*, cit., p. 211). L'attuale territorio di Santa Lucia del Mela è ubicato invece a sud di San Filippo.

40 «*ascendit sursum in capite primi montis*» (L.T. WHITE, *op. cit.*, p. 387; *Documenta Pactensia*, cit., p. 261; A.SIDOTI-R. MAGISTRI, *Un abate*, cit., pp. 211-212).

41 «*Casale Sancte Lucie, quod distat a Melacio per miliaria duo*» (B. DA NEOCASTRO, *Historia sicula*, in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, I, Ex Regio Typographeo, Panormi 1791, pp. 1-240, a p. 77).

42 «*Iuxta lacum enim, quem Pantanum appellant, a Mylis p. m. 2 Messanam versus recedentem, puteus est aedi Divae Mariae a Plano & a Buschetto appellatae propinquus, qui per hiemem totus exsiccat, per aestatem vero aquis abundat*» (FAZELLI THOMAE, *De rebus siculis decades duae*, apud Maidam et Carraram, Panormi 1558, p. 206).

43 Nel settembre 1179, Simone de Garres, regio giustiziere e *totius foreste magister*, accertò che il bosco faceva parte dei «tenimenti» di Santa Lucia e non del demanio regio (C.A.GARUFI, *op. cit.*, pp. 96-97; A.SIDOTI-R. MAGISTRI, *Il vescovato*, cit., pp. 244-245).

44 «*casale sancte Lucie [...] cum sit nostris solatiis utile*», documento del 20 luglio 1249 (*Documenta Pactensia, Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, I-IV, Reale Stamperia, Palermo 1805-1807, p. 60). I luoghi di «regale sollazzo» erano riservati alla caccia (cfr. R. GREGORIO, *op. cit.*, III, p. 123).

«Parco Vecchio», sia stata «*abitata per lungo tempo*», e questa sua asserzione trovava conforto nel rinvenimento di una necropoli⁴⁵. All'interno dell'area in questione vi è inoltre una contrada denominata «Palazzo», evidente memoria di una costruzione signorile, secondo gli scrittori locali Francesco Napoli (sec. XVII) e Francesco Perdichizzi (1641-1730) fatta erigere dal re Giacomo d'Aragona⁴⁶, ma probabilmente da identificare con quel *palacium*, che nel luglio del 1249 era presente nel casale di Santa Lucia⁴⁷. Il menzionato Perdichizzi ci dà poi un'altra notizia che fornisce un ulteriore argomento a favore dell'ubicazione di Santa Lucia nell'area del «Parco Vecchio». Egli scrive, infatti, che la chiesa di Santa Maria del Boschetto «*fu unita con l'altra che chiamano di Santa Lucia di Milazzo situata nella valle di Mangarrone*»⁴⁸. Che cosa significhi esattamente l'espressione «*fu unita*» noi non siamo in grado di determinarlo, ma poco più avanti nel suo scritto il Perdichizzi precisa che «*nella valle di Mangarrone sotto S. Filippo vi fu una volta una chiesa sotto gli auspici di S. Lucia vergine e martire siciliana [...] In quel tempo era la detta chiesa e feudo di Mangarrone villaggio e casale sotto la giurisdizione di Melazzo [...] Federico II d'Aragona [...] trasportò la Santa dal detto casale nel luogo ove oggi è S. Lucia*»⁴⁹.

La chiesa di Santa Lucia affidata ai Benedettini e l'insediamento di una colonia lombarda

Essendo state costruite e dotate dal Gran Conte Ruggero I, le due chiese di San Filippo e di Santa Lucia erano di regio patronato, per cui la nomina dei rispettivi beneficiari era riservata al sovrano⁵⁰. Al riguardo il Pirri precisa che la chiesa di S. Filippo venne affidata ai «Basiliani», cioè al clero italogreco, lasciando intendere che quella di Santa Lucia seguì un diverso destino. Di quest'ultima sappiamo per certo che apparteneva in origine alla giurisdizione della diocesi di Messina, la cui sede, come è noto, era stata posta inizialmente a Troina. La circostanza è attestata dallo stesso vescovo della diocesi peloritana, Roberto, in un diploma dell'anno 1094, col quale egli dona al monastero benedettino di Patti, appena fondato dal Gran Conte Ruggero I, «*altre chiese che lo stesso abate possiede nella nostra diocesi con le decime dei relativi territori*», fra cui «*la chiesa di Santa Lucia posta nella campagna di Milazzo*»⁵¹.

45 D. RYOLO, *Quattro chiesette bizantine "Martyria" in provincia di Messina*, in «Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti», Classe di Lettere Filosofia e Belle Arti, vol. L (1972), pp. 167-192, p. 186.

46 Cfr. F. NAPOLI, *Memorie della città di Milazzo*, a cura di Andrea Alioto, Il Mar fra Mezzo, Messina 1994, pp. 90 e 140-141; F. PERDICHIZZI, *Melazzo sagro*, trascrizione commento e note di Francesco Ruvolo, Sikronos, Milazzo 1996, p. 97.

47 D. GIRGENSOHN, N. KAMP, *op. cit.*, p. 138; *Documenta Pactensia*, cit., p. 63.

48 F. PERDICHIZZI, *op. cit.*, p. 97.

49 Ivi, pp. 102-103. Va rilevato che il Perdichizzi pone la valle di Mangarrone a sei miglia da Milazzo, una distanza non coincidente con quella fornita per il casale di Santa Lucia dal Neocastro, al quale va comunque prestata maggior fede trattandosi di cronista sincrono.

50 Nell'ottobre 1188, infatti, è documentata la presenza a San Filippo «*de Valle Milatii*» di un regio cappellano di nome Benedetto, al quale quella chiesa era stata assegnata da Guglielmo II «*in prebendam*» (D. SCHIAVO, *op. cit.*, tomo II, parte III, p. 148; K.A. KEHR, *Die Urkunden*, cit., p. 456; A. SIDOTI-R. MAGISTRI, *Il vescovato*, cit., p. 253).

51 R. PIRRI, *op. cit.*, pp. 770-771; A. SIDOTI-R. MAGISTRI, *Un abate*, cit., p. 193 (documento del 6 marzo 1094).

Questa frase, per le implicazioni successive, richiede qualche spiegazione. L'abate chiamato a reggere il neonato monastero di Patti si chiamava Ambrogio e da circa 10-15 anni era stato posto a capo di un altro monastero benedettino fondato nell'isola di Lipari. Costui nel 1094 era già possessore, a titolo patrimoniale, della chiesa di Santa Lucia, che gli era stata donata dal feudatario Goffredo Borrello qualche anno prima, probabilmente proprio in occasione della fondazione del monastero di Lipari, che gli storiografi più recenti tendono a collocare intorno all'anno 1080⁵². La donazione del vescovo Roberto, invece, riguardava la cessione della giurisdizione spirituale e la riscossione delle decime, che fino a quella data erano state di pertinenza della diocesi di Troina-Messina. Nel 1131 l'abate di Lipari-Patti fu elevato alla dignità vescovile e ovviamente Santa Lucia fece parte della nuova diocesi, anche se non c'era la continuità fisica col territorio rimanente. Sappiamo, infatti, dal Pirri che nel 1199 il vescovo di Lipari-Patti, Stefano, affidò la cura della chiesa di Santa Lucia a un monaco del suo monastero pattese⁵³.

L'affidamento delle isole Eolie e del territorio di Patti e dintorni ai monaci benedettini, di lingua e di rito latini, faceva parte, come è notorio, di una precisa strategia religiosa e politica del Gran Conte e dei suoi successori, mirata a riportare gradualmente la Sicilia sotto le ali della Chiesa di Roma e tendente a favorire l'inserimento di nuovi elementi che dessero garanzia di fedeltà. Anche l'assegnazione all'abate di Lipari del casale di Santa Lucia da parte del feudatario Goffredo Borrello, avvenuta con l'assenso di Ruggero I, rientrava in questa strategia. La donazione venne, infatti, confermata nel 1094 dal Conte stesso⁵⁴ e nel 1100 il Borrello ne precisò il territorio⁵⁵. I Benedettini metteranno in atto le predette scelte politiche dei sovrani normanni attraverso specifici provvedimenti, dei quali ci rimane la testimonianza scritta, sia per quanto riguarda Lipari e Patti che Santa Lucia. In quest'ultimo casale, in particolare, venne promosso l'insediamento di una colonia di "Lombardi", cioè di persone di lingua latina provenienti dall'Italia settentrionale⁵⁶, ai quali venne garantita l'esenzione da ogni tributo, con l'unico obbligo di fornire annualmente venti marinai alla flotta normanna.

Questa importante circostanza è attestata da un provvedimento di Ruggero II del marzo 1136 indirizzato alle autorità di Milazzo, da cui Santa Lucia dipendeva dal punto di vista amministrativo⁵⁷. L'atto che sancisce questa particolare situazione fiscale comprende

52 Secondo il benedettino Giovanni Spinelli, per esempio, «*la fondazione del monastero di S. Bartolomeo di Lipari si collocherebbe nel decennio 1072-1081*» (G. SPINELLI, *Il monachesimo benedettino della Sicilia orientale nella prima età normanna*, in *Chiesa e società in Sicilia: l'età normanna*, a cura di Gaetano Zito, Società Editrice Internazionale, Torino 1995, pp. 155-173, a p. 160).

53 R. PIRRI, *op. cit.*, p. 776.

54 Ivi, p. 771-772; A. SIDOTI-R. MAGISTRI, *Un abate*, cit., pp. 195-198.

55 L. T. WHITE, *op. cit.*, pp. 386-387; A. SIDOTI-R. MAGISTRI, *Un abate*, cit., pp. 211-212.

56 Sulla funzione propulsiva del monachesimo latino sul fenomeno dell'immigrazione lombarda nella Sicilia normanna, Luciano Catalioto ha scritto: «*La chiesa regolare era stata strumento affidabile dell'azione di latinizzazione condotta dagli Altavilla, come mostra il consistente ricambio demico che si registrò in molte terre d'immigrazione "lombarda" controllate dai Benedettini*» (L. CATALIOTO, *Monachesimo greco e Chiesa latina nella Sicilia normanna: laboratorio culturale e sperimentazione politica*, in *Religion in the History of European Culture*, a cura di G. Sfameni Gasparro, A. Cosentino, M. Monaca, Biblioteca dell'Officina di Studi Medievali, I-II, Palermo 2013, I, pp. 383-396).

57 Cfr. F. BIVIANO, *Ritrovato un diploma di Ruggero II finora noto solo in parte*, in «Mankarru», n. 3, maggio 2014, pp. 6-9. Per il testo, v. *infra*, Appendice documentaria, n. 1.

anche la donazione ai Lombardi di un terreno chiamato *Murmaco*, del quale si specifica l'ubicazione collinare (*super collem*), precisazione che apparirebbe superflua se l'abitato si fosse trovato anch'esso in collina.

Anche l'obbligo di fornire marinai per la flotta reale induce a ritenere che il casale fosse situato vicino al mare. Al riguardo, l'Archivio Capitolare di Patti custodisce l'originale di un diploma rilasciato da Federico II di Svevia nel settembre del 1208 che in maniera esplicita condona al vescovo *pro tempore*, Anselmo, «*i venti marinai che ogni anno la nostra curia ha abitualmente ricevuto dal tuo casale di Santa Lucia della Valle di Milazzo*»⁵⁸.

La vicenda di Gregorio Mostaccio

Nei primi giorni di dicembre del 1250, poco prima che Federico II di Svevia spirasse, la Magna Curia Imperiale, riunita a Foggia e composta dal maestro giustiziere Riccardo da Montenero e da altri quattro giudici, emise una sentenza che poneva fine a una lunga lite fra il vescovo di Patti, Filippo, e un ecclesiastico di nome Gregorio Mostaccio in merito al possesso del casale di Santa Lucia. Si trattava evidentemente di un processo di somma importanza, conseguenza di un evento che nel XIII secolo, periodo di lotte tra papato e impero per le investiture, non era del tutto infrequente.

Questi i fatti. Gregorio Mostaccio, persona grata all'imperatore, intorno al 1232 era stato eletto dal capitolo della cattedrale di Patti per essere nominato vescovo di quella diocesi⁵⁹, ma non aveva completato l'iter per arrivare alla consacrazione episcopale. L'imperatore, allora, si era avvalso della norma che affidava al sovrano l'amministrazione della mensa vescovile in sede vacante facendo donazione al Mostaccio del casale di Santa Lucia⁶⁰. Per almeno tredici anni il Mostaccio riscosse i diritti che gli spettavano sul casale, senza contestazioni da parte del vescovo Pandolfo (1235-1244), come testimoniò Michele Abruzzese, un incaricato della riscossione, nel corso dell'inchiesta condotta a Santa Lucia il 20 luglio 1249. Le cose cambiarono col successore Filippo (1246-1255), il quale chiese ed ottenne che l'imperatore incaricasse il conte di Caserta⁶¹ di accertare la

58 «*viginti marinarios quos curia nostra de casali tuo Sancte Lucie vallis Melacii annis singulis consuevit habere*» (P. SCHEFFER-BOICORST, *op. cit.*, p. 153; *Documenta Pactensia*, cit., pp. 35-36). Secondo il Giardina, che lesse molto distrattamente questo documento, fuorviato anche dall'interpretazione del Pirri, «*nell'anno di elezione del vescovo Anselmo furono donati dallo stesso Federico venti marinai esistenti presso S. Lucia di Milazzo*» (N. GIARDINA, *op. cit.*, p. 44; R. PIRRI, *op. cit.*, p. 776).

59 «*in Pactensi ecclesia [...] tunc esset electus*» (R. PIRRI, *op. cit.*, p. 777; J.L.A. HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, VI.2, Plon, Parisiis 1861, p. 801; *Documenta Pactensia*, cit., p. 75).

60 Rocco Pirri, seguito da Vito M. Amico e da tutti i suoi epigoni, colloca la donazione di Federico II a Gregorio Mostaccio nell'anno 1206 (R. PIRRI, *op. cit.*, p. 776; V.M. AMICO, *op. cit.*, p. 1346v-1347r), cioè fra i vescovi Stefano (1179-1200) e Anselmo (1207-1215), ma questa data non è accettabile, perché abbiamo visto che nel 1208 l'imperatore esentò il vescovo Anselmo dall'obbligo di fornire i venti marinai dovuti dal casale di Santa Lucia, che apparteneva ancora alla diocesi di Lipari-Patti. Inoltre, in un atto pubblico del 1226 il Mostaccio veniva indicato ancora come «*Montis Regalis ecclesie canonicus*» (Cfr. L.R. MENAGER, *Les actes latins de S. Maria di Messina, 1103-1250*, s.n., Palermo 1963, p. 149).

61 Riccardo Sanseverino, conte di Caserta, era persona di fiducia di Federico II, del quale aveva sposato nel 1246 la figlia naturale Violante (cfr. M. BERNABÒ SILORATA, *Federico II di Svevia: saggezza di un imperatore*, Convivio, Firenze 1993, p. 17).

verità. Costui, senza nemmeno sentire il Mostaccio, decise la restituzione del casale di Santa Lucia alla diocesi di Patti e incaricò Guglielmo Villano, giustiziere per la Sicilia al di qua del fiume Salso (Sicilia orientale), di dare esecuzione alla sentenza. Il Mostaccio, privato del possesso del casale, ritenne la sentenza sommamente ingiusta, soprattutto perché precedentemente lo stesso vescovo Filippo aveva concordato una transazione, accettando la somma di duemila tari in cambio della rinuncia a qualsiasi futura pretesa⁶².

Rientrato in possesso del casale di Santa Lucia, il vescovo Filippo escogitò una mossa a sorpresa: propose all'imperatore uno scambio, facendo leva sul fatto che Santa Lucia era «*utile ai sollazzi imperiali*» e chiese che in cambio venisse assegnato alla chiesa di Patti un casale del Valdemone di valore equivalente, ma più vicino alla sua diocesi⁶³. L'imperatore acconsentì e ordinò al giustiziere Guglielmo Villano e al camerario Giovanni Plutino di procedere alla permuta⁶⁴. Costoro fecero eseguire due inchieste, una a Santa Lucia e una a Sinagra, per stabilire il valore e la consistenza dei due casali. Dagli atti delle inchieste risulta che l'introito del casale di Santa Lucia ammontava annualmente a 1519 tari, mentre quello del casale di Sinagra arrivava a 836 tari, per cui vi venne aggiunta una parte dei boschi di Ficarra, così da ottenere un introito annuale totale di 1440 tari⁶⁵. I due importi, come si vede, non erano esattamente equivalenti, ma il vescovo Filippo voleva evidentemente liberarsi definitivamente del problema Mostaccio e la permuta andò in porto verso la fine del 1249 o l'inizio del 1250.

Quegli atti sono oggi per noi una preziosa fonte di notizie sui due casali abbinati di Santa Lucia e di San Filippo⁶⁶, che purtroppo, per motivi di spazio, non possono essere tutte riportate nel presente studio. Basterà qui solo rilevare che la popolazione, allora composta da 118 famiglie, era costituita da "borgesi" e piccoli proprietari che si dedicavano all'allevamento di ovini, caprini e suini e alla coltivazione di frumento e orzo, per la cui molitura esistevano tre mulini. Persino i forestieri utilizzavano i pascoli luciesi e filippesi per le loro greggi, pagando l'eratico. Buona parte del territorio era coltivato a vigneto. Sui proventi della terra, il vescovo riscuoteva la decima in natura (frumento, orzo, mosto, agnelli, capre, maiali, prodotti caseari). Altri introiti in denaro gli derivavano

62 Vito M. Amico colloca la transazione nell'anno 1228 a richiesta del vescovo Giacomo, ma la sentenza del dicembre 1250 afferma espressamente che quella prima composizione avvenne sotto il vescovo Filippo: «*idem episcopus proinde receperit ab eodem Gregorio duo milia tarenorum*» (R. PIRRI, *op. cit.*, p. 777; J.L.A. HUILLARD-BREHOLLES, *op. cit.*, p. 802; *Documenta Pactensia*, cit., p. 76). Il nome Giacomo, contenuto nella stessa sentenza, è quello del procuratore, non quello del vescovo in carica.

63 Molti storiografi hanno sostenuto che l'iniziativa della permuta sarebbe partita da Federico II, mentre è chiaramente documentato che a proporla furono il vescovo di Lipari-Patti e il suo capitolo: «*Suplicaverunt celsitudini nostre venerabilis Pactensis episcopus et capitulum eiusdem*» (K.A. KEHR, *Staufische Diplome*, cit., p. 179; D. GIRGENSOHN, N. KAMP, *op. cit.*, p. 135; *Documenta Pactensia*, cit., pp. 60, 67-68 e 76).

64 Nella lettera di incarico, che porta la data del 17 giugno 1249, il sovrano rammenta che Santa Lucia appartiene alla diocesi di Patti: «*casale Sancte Lucie, quod est in plano Milacii et ad Pactensem ecclesiam pertinet*» (K.A. KEHR, *Staufische Diplome*, cit., p. 179; D. GIRGENSOHN, N. KAMP, *op. cit.*, p. 135; *Documenta Pactensia*, cit., pp. 60 e 68).

65 Cfr. D. GIRGENSOHN, N. KAMP, *op. cit.*, pp. 96-98.

66 Al momento dell'inchiesta il casale di San Filippo era unito a quello di Santa Lucia e sottoposto anch'esso alla giurisdizione del vescovo di Lipari-Patti.

dall'amministrazione della giustizia, dai diritti di dogana sui prodotti in entrata e in uscita e dalla presenza di un "baiulo" incaricato di mantenere l'ordine pubblico. Una consistente parte del territorio era di proprietà della chiesa, alla quale gli abitanti erano tenuti a prestare gratuitamente due giornate di lavoro l'anno o con le loro pariglie di buoi (quaranta famiglie) o con prestazioni personali (sessantotto famiglie). Nel verbale dell'inchiesta non compare il ceto dei "villani", presenti invece nel casale di Sinagra.

La rinuncia di Gregorio Mostaccio al casale di Santa Lucia in cambio di una rendita perpetua

La speranza del vescovo Filippo di liberarsi definitivamente del problema Mostaccio andò però delusa, perché quest'ultimo, appena venuto a conoscenza della permuta, impiantò un procedimento giudiziario chiedendo che fossero assegnati a lui gli immobili dati in permuta alla diocesi di Lipari-Patti, cioè il casale di Sinagra e una parte dei boschi di Ficarra. Inoltre chiese la restituzione dei beni mobili che il vescovo Filippo aveva riscosso a Santa Lucia nei dieci mesi trascorsi dal momento dell'avvenuta restituzione del casale (125 salme di frumento, frutto delle dodici salme e mezza che il Mostaccio aveva fatto seminare a Santa Lucia; 14 salme di orzo; 15 salme di lino; 180 salme di vino; sessanta maiali di due anni che lo stesso Mostaccio aveva ricevuto come decima dell'anno 1246-1247 e aveva lasciato in custodia ai "borgesi" del casale; mille reti di paglia; redditi e proventi vari ammontanti a 39 onze e 25 tari)⁶⁷.

Il procedimento venne avviato presso il supremo tribunale della Magna Curia Imperiale, all'epoca operante a Foggia. Nell'occasione, ognuna delle due parti produsse documenti e testimoni, ma quando si era già prossimi all'emissione della sentenza, all'improvviso, il Mostaccio rinunciò all'azione legale intrapresa, sicché i giudici dovettero assolvere il vescovo Filippo. Sembrerebbe il gesto di un folle, ma il Mostaccio folle non era, come risulta da una pergamena del 1252 misteriosamente scomparsa dalla sua collocazione nell'Archivio Capitolare di Patti e la cui esistenza, per nostra fortuna, è attestata da Vincenzo Ruffo⁶⁸, che ne ha pubblicato parzialmente il testo, e da Carlo Alberto Garufi, che poté fotografarla⁶⁹. Il testo integrale è stato invece recuperato da Dieter Girgensohn e Norbert Kamp attraverso la copia conservata in due registri del medesimo archivio⁷⁰. La pergamena attesta che Gregorio Mostaccio e il vescovo Filippo alla fine addivennero ad un accordo, in base al quale il Mostaccio rinunciò definitivamente ad ogni diritto, canonico o civile, sia sul casale di Santa Lucia che su quello di Sinagra, ricevendo in cambio dal vescovo Filippo un beneficio di sedici onze annuali. Il predetto accordo fu siglato a Messina nell'agosto del 1252 davanti a Pietro Ruffo di Calabria, marescalco del

67 R. PIRRI, *op. cit.*, pp. 777-778; J.L.A. HUILLARD-BREHOLLES, *op. cit.*, p. 804; *Documenta Pactensia*, cit., p. 77.

68 V. RUFFO, *Pietro Ruffo di Calabria, conte di Catanzaro. Saggio critico storico*, estratto da *Archivio Storico della Calabria*, II-III (1914-1915), Muca, Napoli 1914, pp. 36-37 dell'estratto.

69 La collezione fotografica del Garufi era conservata presso il Gabinetto di Paleografia dell'Università di Palermo, dove nel 1965 non era più reperibile (cfr. D. GIRGENSOHN, N. KAMP, *op. cit.*, p.149).

70 D. GIRGENSOHN, N. KAMP, *op. cit.*, pp. 148-151. Il testo del documento, non inserito nei *Documenta Pactensia*, viene ripubblicato in coda al presente lavoro per comodità dei lettori e degli studiosi (v. *infra*, Appendice documentaria, n. 2).

regno di Sicilia e vicario del nuovo sovrano Corrado IV. Si chiuse in questo modo la vicenda di Gregorio Mostaccio, il quale, come giustamente aveva rilevato Vito Amico, in nessun documento viene indicato come Maggior Cappellano del Regno di Sicilia e comunque nel 1252 rinunciò per sempre al casale di Santa Lucia.

Santa Lucia restituita alla giurisdizione del vescovo di Lipari-Patti

Nel 1249 dunque, sotto il vescovo Filippo, il casale di Santa Lucia passò al regio demanio. Esso, di conseguenza, non era più una «obbedienza» della diocesi di Lipari-Patti⁷¹, essendo transitato sotto la giurisdizione del Maggior Cappellano del regno di Sicilia. Tutti gli storici che si sono occupati di Santa Lucia sono concordi nel ritenere che il passaggio al regio demanio fu definitivo⁷². I documenti che ci sono pervenuti attestano, invece, che il casale rientrò nella giurisdizione del vescovo di Lipari-Patti. Cerchiamo di capire come stanno veramente le cose.

Il periodo successivo alla morte di Federico II di Svevia non fu uno dei più tranquilli per l'impero. L'ostilità del papa verso l'intera dinastia sveva e verso i suoi simpatizzanti si scaricò anche sul vescovo Filippo, tanto amico degli Svevi che la salma del defunto imperatore nel gennaio del 1251 sostò alcuni giorni nel duomo di Patti⁷³. In conseguenza di quei dissapori, nel 1254 il papa Innocenzo IV lo sostituì col domenicano Bartolomeo Varelli da Lentini, ma Filippo continuò imperterrito nello svolgimento del suo ministero episcopale, compreso l'esercizio del mero e misto imperio. La situazione si fece più complicata sotto il papa Alessandro IV, successore di Innocenzo, perché alla morte del vescovo Filippo (12 aprile 1255), la cattedra episcopale venne occupata da abusivi. Quando finalmente il vescovo Bartolomeo riuscì a prendere possesso della sua carica, «avviò un'intensa opera di recupero di beni e diritti alienati»⁷⁴ dal suo predecessore Filippo. A tale scopo egli fece frequente ricorso «a giudici, notai e traduttori per esemplare e confermare atti di donazione e concessioni di prerogative ottenute dalla chiesa di Lipari-Patti sin dai primi anni della contea normanna»⁷⁵.

Anche se non ci è pervenuto l'atto specifico, dobbiamo ritenere che l'opera di recupero messa in atto dal vescovo Varelli sia riuscita ad ottenere anche la restituzione del casale di Santa Lucia. Una pluralità di documenti, infatti, attesta che il vescovo di Lipari-Patti esercitò la sua giurisdizione pastorale e civile sul nostro casale. Altrimenti non si comprenderebbe a quale titolo i funzionari svevi e angioini chiedevano al Varelli il pagamento della *marinaria* ed egli, costretto a dimostrare di esserne esente, si procurò

71 «*quedam obediencia pactensis ecclesie, que vocatur sancta Lucia*», documento del 1188 (D. SCHIAVO, *op. cit.*, tomo II, parte III, p. 148; K.A. KEHR, *Die Urkunden*, cit., p. 456; A.SIDOTI-R. MAGISTRI, *Il vescovato*, cit., p. 253).

72 «*L'imperador Federigo avea aggregata alla diocesi del Cappellano Maggiore la chiesa e terra di S. Lucia, che era soggetta al vescovo di Patti, perciocché aveala dichiarata sito militare e reale*» (R. GREGORIO, *Considerazioni*, cit., IV, pp. 203-204).

73 Cfr. J.L.A. HULLARD-BREHOLLES, *op. cit.*, p. 813.

74 L. CATALIOTO, *La civitas Pactarum tra Svevi e Angioini: il controverso vescovato di Bartolomeo Varellis de Lentino (1252-1284)*, in «*Mediterranea-Ricerche storiche*», X (2013), n. 29, pp. 447-472. a p. 455.

75 *Ibidem*.

la copia del diploma rilasciato da Federico II nel 1208, contenente l'esonazione da quel tributo dovuto sul casale di Santa Lucia⁷⁶. Non si comprenderebbe inoltre per quale utilità, il 26 giugno 1270, egli si fece rilasciare la traduzione in latino del documento dell'anno 1100, scritto in greco, nel quale Goffredo Borrello precisava i confini della donazione fatta anni prima all'abate Ambrogio di Lipari⁷⁷. Non si comprenderebbe nemmeno perché il Varelli, nel 1275, presentò appello alla curia papale contro le intromissioni dell'arcivescovo di Messina in quello che egli chiamava espressamente «*il nostro casale di Santa Lucia della piana di Milazzo*»⁷⁸. Abbiamo, poi, una chiarissima testimonianza che il Varelli riscuoteva le decime a Santa Lucia. Ciò emerge, infatti, da un atto notarile del 15 maggio 1279, nel quale un certo Giacomo Ampallomeno, abitante del casale di San Filippo, dichiarava di essere tenuto a versare annualmente al vescovo di Lipari-Patti la decima sui prodotti di una vigna da lui acquistata e ubicata nel tenimento del casale di Santa Lucia⁷⁹. Persino il Pirri, tanto citato dagli sfegatati sostenitori della presunta istituzione della prelatura luciese nell'anno 1206, afferma, sulla scorta di documenti del Tribunale della Regia Monarchia, che il Varelli nel 1279 «*confermò il beneficio ecclesiastico di Santa Lucia di Milazzo*»⁸⁰, che apparteneva quindi alla diocesi di Lipari-Patti e non al regio demanio.

Possiamo immaginare quanto fosse fastidioso per il protopapa della Valle di Milazzo, che dipendeva dall'arcidiocesi di Messina, vedere il beneficiario nominato dal vescovo di Lipari-Patti riscuotere le decime e amministrare i sacramenti in quel casale situato ad appena due miglia da Milazzo e tuttavia escluso dalla sua competenza, tanto che occasionalmente ebbe l'ardire di considerarlo territorio di sua giurisdizione. Ma il Varelli se ne lagnò prontamente con l'arcivescovo messinese Rainaldo, il quale il 29 ottobre 1280 scrisse una dura lettera al protopapa imponendogli di non intromettersi nelle faccende spirituali di Santa Lucia e di restituire al vescovo di Lipari-Patti eventuali somme indebitamente ivi percepite⁸¹.

L'abbandono dell'insediamento aperto e la fondazione della nuova "Terra" di Santa Lucia (1324)

Il casale di Santa Lucia non era un luogo fortificato. In tutti i documenti afferenti al periodo di cui ci stiamo occupando non compare mai la presenza di un castello all'interno del casale o del suo territorio. L'unico edificio emergente, come risulta dall'inchiesta del 20 luglio 1249⁸², è un «*palacium [...] cum camera una*», cioè una struttura civile destinata a residenza signorile e quindi non una costruzione militare adoperata per la

⁷⁶ *Documenta Pactensia*, cit., pp. 188-190.

⁷⁷ Ivi, pp. 260-262.

⁷⁸ «*casalis nostri sancte Lucie de plano Melatii*» (ivi, p. 299 e 352).

⁷⁹ «*vineam suam sitam in tenimento dicti casalis sancte Lucie et non in tenimento sancti Philippi*» (ivi, p. 344).

⁸⁰ R. PIRRI, *op. cit.*, p. 778. Il Cupane e il Fulci leggono male il testo del Pirri e intendono erroneamente che fu Carlo I d'Angiò a confermare il beneficio di Santa Lucia (F. CUPANE, *op. cit.*, p. 7; L. FULCI, *op. cit.*, p. 13).

⁸¹ *Documenta Pactensia*, cit., p. 356.

⁸² Ivi, p. 63; D. GIRGENSOHN, N. KAMP, *op. cit.*, p. 138.

difesa⁸³. Una ulteriore conferma viene dallo *Statuto dei castelli demaniali di Sicilia* redatto a Barletta dalla Curia di Carlo I d'Angiò il 3 maggio 1274, nel quale, tra le fortezze della cuspide peloritana, compaiono quelle di Messina, Scaletta, Rametta, Monforte e Milazzo, ma non quella di Santa Lucia⁸⁴. Anche la cronaca di Bartolomeo da Neocastro, che è molto dettagliata sulla sosta di Pietro II d'Aragona nel casale di Santa Lucia nella notte tra l'uno e il due ottobre del 1282, non contiene alcun accenno alla presenza di un castello⁸⁵.

La documentazione in nostro possesso, d'altro canto, ci consente di affermare che Santa Lucia fu dotata di un castello solo in epoca aragonese, quando la sua popolazione, unitamente a quella di altri casali circconvicini, si spostò sulla collina di Maccarruna, dove venne fondata una nuova entità amministrativa con la qualifica di "Terra", ora non più dipendente da Milazzo⁸⁶. Ce lo attesta esplicitamente il diploma del 13 gennaio 1324 col quale Federico III d'Aragona comunicava il suo progetto agli abitanti dei casali sparsi attorno a Milazzo⁸⁷. «*La nostra Serenità* – scriveva il sovrano – *ha dato ordine di edificare e fondare di sana pianta (de novo) un fortilizio in una motta o montagna chiamata Maccarruna, non lontana dal predetto casale di Santa Lucia*»⁸⁸. La montagna di Maccarruna non venne, quindi, scelta a caso, ma per le sue caratteristiche morfologiche si prestava particolarmente allo scopo, essendo già una "motta", cioè un cocuzzolo sul quale era presente una piccola struttura artificiale di difesa. Il *fortilicium* costruito da Federico III d'Aragona, rispetto a quella motta, doveva essere molto capiente, in grado cioè di accogliere, in caso di attacchi angioini, la popolazione che aveva abbandonato i propri casali.

A ben riflettere, la presenza di un castello nel casale di Santa Lucia (da situare, come detto, in pianura) sarebbe stato un autentico controsenso, sia per la contemporanea presenza del castello di Milazzo alla distanza di appena due miglia, sia perché non si comprenderebbe la necessità di costruire un nuovo castello sulla collina di Maccarruna e

83 Per la distinzione tra *palacium* e *castrum* si veda E. STHAMER, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Adda, Bari 1995, p. 2.

84 *Statutum Castrorum Siciliae, quae custodiuntur per Curiam ecc.* (D. SCHIAVO, *op. cit.*, tomo I, parte III, pp.50-52; S. DI CHIARA, *op. cit.*, *Series Diplomatum*, pp. 21-23; E. STHAMER, *op. cit.*, p. 140).

85 B. DA NEOCASTRO, *op. cit.*, pp. 77-80.

86 Della costruzione del castello in epoca aragonese era convinto anche mons. Vincenzo Di Giovanni: «*Sopra la cima del monte che porta questo nome [Maccarrone] è ancor oggi esistente il castello, volgarmente creduto essere stato costruito dagli Arabi, senza che lo dimostrasse nessuna linea architettonica della parte restante dell'edificio, che non è di struttura araba, ma fu edificato [...] sotto Federico Aragonese*» (V. DI GIOVANNI, *Alcuni ricordi storici e artistici di Santa Lucia de plano Milatii, oggi del Mela*, Barravecchia, Palermo 1898, p. 6).

87 Il diploma è riportato in appendice alla presente relazione (v. *infra*, Appendice documentaria, n. 3). Giovanni Parisi, che al castello luciese ha dedicato una fantasiosa pubblicazione, stranamente omette di pubblicare questo documento, limitandosi a scrivere che esso «*si trova registrato nel Libro del Sindaco*» (G. PARISI, *Tutto sul castello*, cit., p. 50).

88 «*de novo in quadam motta seu monte posito prope dictum casale Sanctae Luciae, dicto Maccarruna, construi nostra mandavit Serenitas et fundari*» (v. *infra*, Appendice documentaria, n. 3). Carmelo Maggio attribuisce, senza alcun appiglio documentale, la costruzione del castello al Gran Conte Ruggero (C. MAGGIO, *op. cit.*, p. 9).

quindi spostare in quel sito tutta la popolazione, se il casale fosse stato già adeguatamente difeso. A tal riguardo Federico III affermava invece che la maggior parte degli abitanti risiedeva in casali e luoghi «*deboli e indifendibili*»⁸⁹. Si trattava cioè di insediamenti aperti, fra i quali bisogna certamente includere Santa Lucia, che tra i casali da abbandonare era l'unico ad essere esplicitamente nominato nel documento.

Ci troviamo insomma di fronte all'abbandono programmato, per motivi di sicurezza, di un casale non fortificato, che si colloca nel clima di una guerra di logoramento fra Angioini e Aragonesi caratterizzata da frequenti sbarchi e ricorrenti incursioni, i cui disastrosi effetti sulle persone e sulle colture colpivano in maniera particolare gli abitanti dei casali costieri, come quelli della piana di Milazzo. In quel contesto, la ricerca di sicurezza produceva un movimento spontaneo di fuga dalla pianura verso la montagna, che il sovrano aragonese intese favorire e regolamentare sia con la costruzione di una idonea struttura di difesa, sia con la creazione di una nuova "Terra" autonoma aggregata al regio demanio. In simili circostanze, l'appartenenza al demanio era una condizione molto ambita, perché significava essere amministrati dal potere centrale e non sottostare ai capricci e alle imposizioni di un feudatario locale.

Gli abitanti di Santa Lucia e di altri casali circostanti⁹⁰ non si lasciarono sfuggire l'occasione favorevolissima e abbandonarono i vecchi siti per iniziare un'esistenza più sicura nelle immediate vicinanze di un nuovo castello demaniale.

Il vecchio casale con la sua chiesa, il suo palazzo, le sue case, i suoi magazzini, le sue stalle venne evacuato e nel volgere del tempo scomparve.

Sotto la data del 24 marzo 1325 Federico III emanò un secondo decreto, col quale dispose ufficialmente l'immissione nel regio demanio della nuova unità amministrativa autonoma di Santa Lucia, qualificata ormai come "Terra" e non più come "casale", e nel contempo garantì eccezionali privilegi ai suoi abitanti, come l'esenzione perpetua da ogni contribuzione e servitù reale e personale, la facoltà di far pascolare i propri animali nei boschi demaniali e l'assegnazione alla giurisdizione civile della corte stratigoziale di Messina⁹¹.

A rompere la tranquillità della nuova situazione ci pensò l'autorità ecclesiastica, giacché il *clericus* Alfonso Federico, beneficiario della chiesa di Santa Lucia (sia quando era un casale a due miglia da Milazzo che dopo lo spostamento sul monte Maccarruna) pretendeva di continuare a percepire tutti i diritti che riscuoteva nel casale abbandonato (la baglia, l'erbaggio, la decima, la vigesima e così via), ma gli veniva risposto che «*la Terra di Santa Lucia era un'entità del tutto nuova*»⁹², sia perché la sua popolazione

89 «*in casalibus et locis debilibus atque indefensibilibus*» (v. *infra*, Appendice documentaria, n. 3).

90 Secondo un documento del 1813 citato da Giovanni Parisi senza alcuna indicazione archivistica (e quindi da prendere in considerazione con la dovuta prudenza), i casali che accettarono l'invito di Federico III furono quelli di Grazia, San Nicolò, Murrucchi, San Biagio, San Cono, Agrilla e San Pier di Trifone (G. PARISI, *Alla ricerca*, cit., p. 272; ID., *Tutto sul castello*, cit., p. 50).

91 V. *infra*, Appendice documentaria, n. 4. Reca la medesima data topica e cronica il provvedimento che istituì la nuova Terra di Cristina, poi Castoreale (Archivio Storico di Castoreale, *Libro Rosso*, vol. II, pp.148-151).

92 «*dicta Terra S. Luciae de novo habitata extitit*» (F. CUPANE, *op. cit.*, p. 40; S. DI CHIARA, *op. cit.*, *Series Diplomatum*, p. 29).

era costituita da persone provenienti in parte dal vecchio casale di Santa Lucia e in parte da altri casali, sia perché ad essi erano state garantite dal sovrano le libertà e immunità di cui godevano i cittadini di Messina.

Ci vollero nove anni e l'intervento personale del re per comporre quest'ultima vertenza e arrivare a una transazione, in base alla quale i due "sindaci" (cioè i procuratori) della nuova "Terra di Santa Lucia della piana di Milazzo", Nicolò de Protonotario e David de Carlo, si impegnarono a corrispondere al beneficiario la somma forfettaria di 25 onze annuali a titolo di congrua per il servizio religioso, come risulta dal verbale redatto il 6 dicembre 1333 dal notaio Giovanni Natoli davanti al giudice Matteo de Guercis⁹³. Il documento precisa che il diritto di patronato sulla

chiesa di Santa Lucia spettava direttamente al re⁹⁴, circostanza che non ci sorprende, sia perché tutto lascia intendere che la nuova chiesa (così come il castello) era stata costruita dal sovrano, sia perché la nuova Terra era demaniale.



93 F. CUPANE, *op. cit.*, pp. 39-42; S. DI CHIARA, *op. cit.*, *Series Diplomatum*, pp. 28-31. La data cronica che compare nel documento (6 dicembre 1323) deve essere portata all'anno 1333, che collima con gli altri elementi della datazione, sia cioè con l'indizione seconda che col tredicesimo anno di regno di Pietro II. L'anno di regno di Federico III è il trentottesimo.

94 «*Domini Regis, ad quem directe spectat jus patronatus ecclesiae memoratae*» (F. CUPANE, *op. cit.*, p. 40; S. DI CHIARA, *op. cit.*, *Series Diplomatum*, p. 29).

Conclusioni

La ricostruzione storica qui brevemente tracciata sulla scorta di documenti inoppugnabili offre una panoramica totalmente diversa, se non contrapposta, rispetto a quella fornita dalla storiografia luciese tradizionale. Essa costituisce una proposta per l'avvio di un itinerario di ricerca che, abbandonati i sentieri malsicuri della fantasia e degli appigli impossibili, si rivolga finalmente al consistente patrimonio documentario che la buona sorte ci mette a disposizione e che molti altri luoghi ci invidiano. È evidente che un tale lavoro di ricerca richiede energie e competenze che difficilmente possono albergare in una sola persona, ma che agevolmente possono essere messe in campo da istituzioni deputate al ritrovamento, allo studio e alla divulgazione del patrimonio culturale, che spesso richiede solo di essere opportunamente e sapientemente indagato.

APPENDICE DOCUMENTARIA

1. Diploma di Ruggero II per i Lombardi di Santa Lucia

[Messina], [1136] marzo, quattordicesima indizione

Rogierius pius rex Siciliae, praesenti privilegio praecipio ac mando cunctis rectoribus ac gubernatoribus Terrae Milatii et caeteris circum habitantibus ut nemo sit adeo audax quod iniuriam inferre praesumat Lombardis habitantibus in Terra⁹⁵ Sanctae Luciae. Stabilitis marinariis, nullus praeterea poscat ab eis herbagia pro eorum animalibus pascendis, neque aliquam molestiam aut angariam inferat, neque adiutorium petat ab eis, sed ita sint liberi et immunes et extra omnem perturbationem quemadmodum sunt Lombardi habitantes Randacium. Insuper Majestas nostra donavit eis campos Murmachi existentes super collem. Ad quorum singulorum fidem scriptum est praesens praeceptum mense martii indictione quartadecima⁹⁶.

2. Rinuncia di Gregorio Mostaccio a ogni diritto sui casali di Santa Lucia e di Sinagra

Messina, 1252 agosto, decima indizione

In nomine Domini, amen. Anno dominicae incarnationis millesimo ducentesimo quinquagesimo secundo, mense augusti decimae indictionis, regnante domino nostro Conrado Dei gracia Romanorum in regem electo semper augusto, Ierusalem et Sicilie gloriosissimo rege, regnorum eius anno secundo, feliciter amen. Coram nobis Petro Rufo de Calabria Dei et regia gracia comite Catanzarii et regni Siciliae marescalco vicem gerente in omnibus praefati domini nostri regis Conradi in Sicilia et Calabria, magistro Iohanne de Marturano Magnae Regiae Curiae iudice, Donato de Siclo eiusdem Regiae Curiae actorum notario et aliis quibusdam probis hominibus convencio infrascripta habita est inter dominum Philippum venerabilem Pactensem episcopum et dominum Gregorium Mustacium super pluribus controversiis inter eos habitis occasione casalis Sanctae Luciae et casalis Synagrae, videlicet quod praedictus dominus episcopus concessit eidem domino Gregorio cum consensu et voluntate capituli sui in festo sancti Bartholomaei de camera unceas auri sexdecim dandas eidem domino Gregorio quolibet anno sine dilacione et vexacione aliqua

⁹⁵ Nel 1136 Santa Lucia non era ancora una “Terra”, ma un casale dipendente da Milazzo. Si tratta di un errore del traduttore.

⁹⁶ Traduzione dell’originale greco eseguita a Messina il 15 dicembre 1469 da Costantino Lascaris. La relativa pergamena non è più presente negli archivi luciesi. Il testo qui pubblicato è tratto da una copia esistente in: Archivio storico del comune di Santa Lucia del Mela (ACSL), *Volume secondo di scritture diverse di don Marco Cocuzza*, ff. 656r-657r. Il Gregorio (*Considerazioni*, cit., I, “Prove ed annotazioni”, p. XLIII) riporta il seguente testo incompleto e senza data, tratto da un’altra traduzione eseguita nel 1285: «*Rogierius in Christo domino nostro piissimus rex. Per praesens mandatum mando et praecipio omnibus bajulis in tenimento Milatii et reliquorum, ut nemo sit ausus injuriam inferre habitatoribus in s. Lucia lombardis, qui solvunt marinariam, nec etiam herbagium ab ovibus eorum quis exigit, nec aliquam molestiam vel angariam seu adiutorium exigit ab eis. Sed sic sint liberi et sine molestia, sicut Lombardi Randacii*». Il Caspar ne pubblica il regesto, anch’esso senza data, ma ritiene erroneamente che il mandato esoneri i Lombardi dalla tassa sulla flotta, che invece costituisce l’unico tributo a cui essi sono sottoposti: cfr. E. CASPAR, *Ruggero II (1101-1154) e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 538, n. 241.

et recepit investituram ab eo de praedicto beneficio per assignacionem anuli eiusdem domini episcopi et idem dominus Gregorius renunciavit sibi pro parte suae Pactensis ecclesiae et eidem ecclesiae omne ius et actionem, quod sibi competere posset in casali predicto Sanctae Luciae occasione, quod ipsum casale de demanio Pactensis ecclesiae tenuit et possedit in beneficium ex concessione imperiali vel episcopi praecessoris sui, quod casale pertinebat episcopo Pactensis ecclesiae pleno iure, et super casali Synagrae, quod eidem domino episcopo per dominum quondam imperatorem Fridericum memoriae recondendae datum fuit in excambium pro casali Sanctae Luciae praedicto, vocans se idem dominus Gregorius quietum et contentum de ipsis sexdecim unciis pro predictis casalibus vel aliquo ipsorum et pro iure, quod super praedictis casalibus habere potuerit, renuncians omni iuri canonico et civili, quod sibi opitulari posset in aliquo iure, unde praedictam conventionem infringere posset. Unde ad futuram memoriam et praedictorum domini Philippi venerabilis Pactensis episcopi et domini Gregorii cautelam duo scripta similia per manus praedicti Donati regiae curiae actorum notarii exinde fieri fecimus signo nostro, praedictorum iudicis, notarii et aliorum, qui interfuere, testimonio roboratum. Actum Messanae anno, mense et indictione praemissis.

+ Nos Petrus Ruffo de Calabria Dei et regia gracia comes Catanzarii regni Siciliae marescalcus

+ Ego Ioannes de Marturano Magnae Regiae Curiae iudex

+ Ego Ioannes de Scaletta testor

+ Ego Pisanus Tacconius interfui rogatus et testor

+ Ego Philippus de Scaletta testor

+ Ego Peregrinus de Pactis testor

+ Ego Leo Syracusanus archidiaconus testor

+ Ego Nicolaus de Cattania testor⁹⁷

3. Diploma di Federico III d'Aragona per la costruzione di un castello sul monte Maccarruna a tutela delle popolazioni della piana di Milazzo che vorranno spostarvi la loro residenza

Messina, 1323 (=1324) gennaio 13, indizione settima⁹⁸

FREDERICUS DEI GRATIA REX SICILIAE. Per praesens privilegium notum fieri volumus universis tam praesentibus quam futuris, quod Nos, considerantes qualiter fideles nostri habitantes in plano Milatii guerrarum tempore quodcumque timentur videlicet de magnis aut parvis incursibus hostium, pro eo quod planum ipsum immediate maritime jungitur ex ipsa planicie et maritime ventura dictis

97 Pubblicato parzialmente in V. RUFFO, *op. cit.*, pp. 36-37, e integralmente in D. GIRGENSOHN, N. KAMP, *op. cit.*, pp. 148-151. La pergamena originale, fotografata nell'Archivio Capitolare di Patti (ACPatti) dal Garufi e visionata dal Ruffo, nel 1965 non era più reperibile. Il testo qui pubblicato è tratto da due copie esistenti in: ACPatti, *Pretensioni varie*, ff. 102r-103r, e *Fondazioni*, tomo 2, ff. 240r-240v.

98 Secondo lo stile dell'Incarnazione fiorentina (con inizio dell'anno al 25 marzo), in uso all'epoca in Sicilia, il millesimo indicato nella datazione deve essere aumentato di una unità per farlo corrispondere all'uso attuale. La data cronica del documento è pertanto il 13 gennaio 1324.

incursibus magis patet, pro eo etiam quod major pars dictorum nostrorum fidelium in casalibus et locis debilibus atque indefensibilibus eiusdem plani habitare consueverunt, et habitant, unde ipsos de necessitate oportet et solitas habitationes praedictorum casaliū et locorum deserere, et cum uxoribus, familiis et rebus eorum non sine gravibus ipsorum dispendiis ad habitandum tutius alias terras ferre volendo saluti et indemnitatibus eorumdem quorum sicut et aliorum omnium nostrorum fidelium Nos cura pervigil incessanter et indefesse sollicitat occurrere sedulo et salubriter providere quoddam fortilicium ad conservationem et tutelam rerum et facultatum, ac pro securiori statu et habitatione nostrorum fidelium casalis Sanctae Luciae positi in predicto plano Milatii et aliorum locorum et casaliū eidem fortilicio circumadiacentium, ac etiam vicinorum ad illud eorum transferre volentium incolatum de novo in quadam motta seu monte posito prope dictum casale Sanctae Luciae, dicto Maccarruna, construi nostra mandavit Serenitas et fundari; quod quidem fortilicium cum omnibus iuribus, rationibus, proprietatibus et pertinentiis suis, ac omnes et singulos fideles nostros, quos ad dictum fortilicium infra praesentem annum septimae indictionis eorum habitationem transferre contigerit, ab omni iugo comitatus, baroniae et pheudi liberalitate nostra et speciali gratia ex certa scientia perpetuo totaliter duximus eximendos fortilicium ipsum inhabitaturos ut supra ad nostrum haeredumque nostrorum demanium revocantes et tam dictum fortilicium quam personas praedictas promittimus ex nunc in anthea semper in perpetuum in nostro demanio retinere et etiam conservare fidelitate nostra et haeredum nostrorum, nec non et constitutionibus Serenissimi Domini Jacobi Aragonum et olim Siciliae regis, reverendi et carissimi fratris nostri, dicto regno Siciliae praestitis et dictis atque nostrae curiae et cujuslibet alterius iuribus semper salvis. Ad hujus autem rei memoriam et robur, in posterum valiturum, praesens privilegium eis exinde fieri et sigillo Majestatis nostrae pendenti jussimus communiri. Datum Messanae per nobilem Fridericum de Incisa de Sacca militem Regni Siciliae cancellarium anno dominicae Incarnationis millesimo tricentesimo vigesimo tertio, decimo tertio Januarii septimae Indictionis.

Ex originali existente in Arca Syndaci huius deliciosae fidelisque urbis Sanctae Luciae extracta est praesens copia. Collatione salva. Don Antoninus Schepisi Pagano Syndacus⁹⁹.

4. Diploma di inclusione della Terra di Santa Lucia nel regio demanio con l'elenco delle agevolazioni e dei privilegi concessi ai suoi abitanti

Messina, 1324 (=1325) marzo 24, indizione ottava¹⁰⁰

FEDERICUS DEI GRATIA REX SICILIAE. Munifici Principis est fideles suos, quos in eius serviciis et mandatis expertus est sedulos, parentes, obedientes et

⁹⁹ Pubblicato, con errori e omissioni, da L. FULCI, *op. cit.*, p. 126. Il *Libro del Sindaco*, contenente l'originale, non è più reperibile. Il testo integrale qui pubblicato è tratto da una copia esistente in: ACSL, *Secondo volume della scrittura per li feudi di Campo, Caggegi e Paparcudi*, ff. 17r-19r.

¹⁰⁰ Secondo lo stile dell'Incarnazione fiorentina, il millesimo indicato nella datazione deve essere aumentato di una unità. La data cronica del documento è pertanto il 24 marzo 1325.

promptos ac sperat in posterum promptiores eximiis prevenire muneribus ac donis et gratiis ampliare et eos etiam cum aliis confidelibus libertatum et immunitatum fidelibus ipsis veluti benemeritis concessarum reddere participes et consortes. Per presens itaque privilegium notum fieri volumus universis tam presentibus quam futuris quod Nos, considerantes fidem puram et devotionem sinceram ac promptam et spontaneam obedientiam Universitatis hominum terrae Sanctae Luciae de plano Milatii nostrorum fidelium ac grata satis et accepta servitia fidelitatis quae idem fideles nostri Culmini nostro devote et fideliter prestiterunt et prestare poterunt, autore Domino, in futurum, castrum et fortilicium ac terram ipsam Sanctae Luciae, quae et quam de novo in loco seu fortilicio quod dicitur Maccarronà pro maiori securitate et salvatione dictorum nostrorum fidelium construi providimus et mandavimus in dicto plano Milatii et districtu Civitatis Messanae positorum cum omnibus juribus, rationibus, emolumentis et pertinentiis suis ac omnes et singulos fideles nostros habitantes et morantes in ea et quos ad incolatum et habitationem ipsius de cetero venire ibi habitare et continuo morari contigerit a comitatu, baronia, feudo de liberalitate mera, speciali gratia et certa nostra scientia totaliter duximus eximendos, castrum et fortilicium ac Terram ipsam comite seu barone et alio quocumque dominio castri, fortilicii ac Terrae ipsorum penitus tamen excluso, benigne ad nostrum demanium et dominium convertentes et tam ipsum castrum, fortilicium ac terram ipsam quam omnes et singulas personas habitantes et habitaturas in ea promittimus ex nunc in anthea semper et in perpetuum in nostro demanio retinere ac etiam servare et nemini cuiuscumque gradus conditionis et dignitatis existat in comitatu, baronia, pheudo vel alio quocumque modo concedere et donare et ad maiorem gratiae nostrae plenitudinem pro relevando eorum inopiam, qua dicunt fore gravatos eisdem fidelibus nostris et eorum heredibus, habitatores tamen Terrae ipsius et districtus seu ex certa scientia nostra gratiose concedimus quod praedicti fideles nostri a contributione et solutione pecuniae solutionibus seu provvisionibus in tota Sicilia vel Sicilia citra flumen Salsum pro tempore per nostram Curiam imponenda, taxanda et colligenda nec non a solutione et prestatione jurium dictarum quarumcumque taxarum et subventionum nostrae Curiae contingentium quocumque nomine censeantur ac universaliter ab omni servitute reali et personali ubique per totam Siciliam ex nunc in antea sint et esse debeant perpetuo exempti, liberi et immunes excepto quod si aliquis vel aliqui ex eisdem fidelibus nostris tenerentur aliquibus baronibus vel personis aliis ad prestationem alicuius iuris seu vassallagii, illud baronibus et personis aliis supradictis quibus sunt exinde obligati et solvere debeant et teneantur. Item quod praedicti fideles nostri possint immittere seu immitti facere eorum animalia in terris et nemoribus Curiae nostrae positae in districtu castri, fortilicii et Terrae praedictorum pro sumendis ibi pascuis ac in nemoribus ipsis incidere vel incidi facere ligna mortua ad opus eorum libere et sine alicuius prestatione iuris seu drittus nostrae Curiae contingentis, ita tamen quod pretextu pascuorum ipsorum a glandis nemorum eorumden non ingerant manus suas. Item quod iudices ipsius Terrae Sanctae Luciae tam praesentes quam qui pro tempore fuerint ab eisdem

fidelibus nostris pro causis et questionibus movendis et tractandis inter eosdem fideles nostros coram ipsis nullum aliud jus seu drittum percipiant, habeant et requirant quam quod secundum usum et consuetudinem Civitatis Messanae, in cuius districtu praedictum fortilicium et Terram habere et esse volumus, exinde deberetur et quod jurisdictio causarum civilium movendarum inter fideles nostros Terrae ipsius ac cognitio et decisio causarum ipsarum ad stratigotum et iudices Civitatis Messanae, cum fuerint in dicta Terra cum curia formata, in cuius districtu, ut prefertur, includitur fortilicium et terra ipsa, pertineant et pertinere debeant pleno jure, qui quidem fideles nostri uti fruunt et gaudeant in toto regno nostro Siciliae immunitatibus, libertatibus, consuetudinibus, gratiis et privilegiis omnibus quibus Messanenenses Cives dilecti fideles nostri in eodem Regno nostro Siciliae uti fruunt et gaudent, mandantes propterea Magistro Secreto et Conservatori Regii Patrimonii nec non Secretis et Magistratis Procuratoribus Siciliae et dictae Civitatis Messanae nec non Doganeriis Doganarum Maris et Terrae Curiae nostrae omnium singularum Civitatum, Terrarum et locorum Siciliae, Collectoribus pecuniarum subventionis praedictae, Gabellotis seu Credenzeriis Cassiarum vel Assissarum et aliorum iurium Curiae nostrae in tota Sicilia impositarum et imponendarum quocumque vocabulo nuncupantur ac omnibus Curiae Terrarum et locorum predictae Terrae Sanctae Luciae, tam videlicet praesentibus quam futuris, praesentis privilegii tenore mandamus quod praedictos fideles nostros dictae Terrae Sanctae Luciae, habitantes et commorantes in ea, et haeredes eorum ut supra, aut aliquem vel aliquos ex eis supradictis libertatibus immunitatibus et gratiis concessis eis per Excellentiam nostram ut superius expressatum etiam tenore praesentis privilegii non inquietant, impediunt vel molestent aut impediri, inquietari, molestari quolibet faciant fidelitate nostra et haeredum nostrorum ac Constitutionibus Serenissimi Domini Jacobi Aragonum et olim Siciliae Regis, illustrissimi et carissimi fratris nostri, dum eidem Regno Siciliae praefuit editis, atque nostris aliis iuribus exceptis et praemissis eidem nostrae Curiae competentibus et competituris et cuiuslibet alterius iuribus in omnibus et per omnia semper salvis.

Ad huius autem nostrae concessionis memoriam et robur in posterum valiturum presens privilegium eis exinde fieri et sigillo Maiestatis nostrae pendenti iubemus communiri.

Datum Messanae per nobilem Petrum de Antiochia militem Regni Siciliae cancellarium anno Domini Incarnationis millesimo tricentesimo vigesimo quarto mense martii vigesimo quarto eiusdem octavae indictionis.

Ex originali praedicti privilegii [...] in carta membrana cum suo regio sigillo pendenti existentis in arca Universitatis Terrae Sanctae Luciae extracta est praesens copia per me D. Melchiorem Stra[...] Magistrum Notarium Officii M. Juratorum Terrae Sanctae Luciae. Collatione salva.

Locus sigilli. Ex effectu deciso per Tribunal Concistorii Sacrae Regiae Conscientiae et Causarum Delegatarum Regiae Monarchiae¹⁰¹. Inedito.

101 Inedito. La pergamena originale è irreperibile. Il testo è tratto dalle copie esistenti in: ACSL, Secondo volume della scrittura per li feudi di Campo, Caggegi e Paparcudi, ff. 31r-35v e Volume terzo di scritture diverse di Don Marco Cocuzza, ff. 285r-286r.

Bibliografia

AIROLDI ALFONSO, *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi*, vol. I-III, Reale Stamperia, Palermo 1789-1792.

AMICO VITO MARIA, *Notitia sexta Capellaniae Majoris S. Luciae de Milatio*, in R. PIRRO, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, II, Coppola, Palermo 1733, pp. 1346-1352.

AMICO VITO MARIA, *Lexicon Topographicum Siculum*, III, Pulejo, Catania 1760.

AMICO VITO MARIA, *Dizionario Topografico della Sicilia*, trad. G. Di Marzo, vol. II, Lao, Palermo 1859.

BIVIANO FRANCO, *Ritrovato un diploma di Ruggero II finora noto solo in parte*, in «Mankarru», n. 3, maggio 2014, pp. 6-9.

CAMBRIA SALVATORE, *La Prelatura nullius di Santa Lucia del Mela*, Don Orione, Palermo 1962.

CASPAR ERICH, *Ruggero II (1101-1154) e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1999).

CATALIOTO LUCIANO, *Monachesimo greco e Chiesa latina nella Sicilia normanna: laboratorio culturale e sperimentazione politica*, in *Religion in the History of European Culture*, a cura di G. Sfameni Gasparro, A. Cosentino, M. Monaca, Biblioteca dell'Officina di Studi Medievali, I-II, Palermo 2013, I, pp. 383-396.

CATALIOTO LUCIANO, *La civitas Pactarum tra Svevi e Angioini: il controverso vescovato di Bartolomeo Varellis de Lentino (1252-1284)*, in «Mediterranea-Ricerche storiche», X (2013), n. 29, pp. 447-472.

CUPANE FRANCESCO, *Della Cappellania maggiore del Regno di Sicilia e sua relazione alla chiesa di Santa Lucia*, Reale Stamperia, Palermo 1802.

DI CHIARA STEFANO, *De Capella Regis Siciliae*, Typis Regiis, Panormi 1815.

DI GIOVANNI VINCENZO, *Alcuni ricordi storici e artistici di Santa Lucia de Plano Milatii oggi del Mela*, Barravecchia, Palermo 1898.

Documenta Pactensia, 2.I, *L'età sveva e angioina*, a cura di Paolo De Luca, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 2005.

Enciclopedia della Sicilia, a cura di Caterina Napoleone, Ricci, Parma 2006.

FAZELLI THOMAE, *De rebus siculis decades duae*, apud Maidam et Carraram, Panormi 1558.

FAZIO IDA, *La politica del grano. Annona e controllo del territorio in Sicilia nel Settecento*, Franco Angeli, Milano 1993.

FULCI LUDOVICO, *Storia delle temporalità dell'abbazia di Santa Lucia*, Giornale di Sicilia, Palermo 1885.

GARUFI CARLO ALBERTO, *Censimento e catasto della popolazione servile*, in «Archivio Storico Siciliano», XLIX (1928), pp. 1-100.

GIARDINA NICOLA, *Patti e la cronaca del suo vescovato*, S. Bernardino, Siena 1888.

GIRGENSOHN DIETER, KAMP NORBERT, *Urkunden und Inquisitionen des 12. und 13. Jahrhunderts aus Patti*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 45 (1965).

GREGORIO ROSARIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, I-IV, Reale Stamperia, Palermo 1805-1807.

HUILLARD-BREHOLLES JEAN-LOUIS-ALPHONSE, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, VI.2, Plon, Parisiis 1861.

IDRISI, *Il libro di Ruggero*, trad. U. Rizzitano, Flaccovio, Palermo 1966

KEHR KARL ANDREAS, *Die Urkunden der normannisch-sizilischen Könige*, Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, Innsbruck 1902.

KEHR KARL ANDREAS, *Staufische Diplome im Domarchiv zu Patti*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», VII (1904), pp. 171-181.

MAGGIO CARMELO, *Breve storia della città di Santa Lucia del Mela e guida pratica per le sue chiese e monumenti*, Crupi, Messina 1917.

MENAGER LÉON ROBERT, *Les actes latins de S. Maria di Messina, 1103-1250*, s.n., Palermo 1963.

NAPOLI FRANCESCO, *Memorie della città di Milazzo*, a cura di Andrea Alioto, Il Mar fra Mezzo, Messina 1994.

NEOCASTRO BARTOLOMEO, *Historia sicula*, in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, I, Ex Regio Typographeo, Panormi 1791, pp. 1-240.

PARISI GIOVANNI, *Alla ricerca di Diana Facellina. S. Lucia e il "Melan" nel mito e nella storia*, Tip. Sacro Cuore, Santa Lucia del Mela 1973.

PARISI GIOVANNI, *Tutto sul castello di Santa Lucia del Mela*, Samperi, Messina 1987.

PERDICHIZZI FRANCESCO, *Melazzo sagro*, trascrizione commento e note di Francesco Ruvolo, Sikronos, Milazzo 1996.

PIRRI ROCCO, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, II, Coppola, Palermo 1733.

RUFFO VINCENZO, *Pietro Ruffo di Calabria, conte di Catanzaro. Saggio critico storico*, estratto da «Archivio Storico della Calabria», II-III (1914-1915), Muca, Napoli 1914.

RYOLO DOMENICO, *Quattro chiesette bizantine "Martyria" in provincia di Messina*, in «Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti», Classe di Lettere Filosofia e Belle Arti, vol. L (1972), pp. 167-192.

SACCO FRANCESCO, *Dizionario geografico del Regno di Sicilia*, II, Reale Stamperia, Palermo 1800.

SANTACOLOMBA CARLO, ms. del 1787, senza titolo, in Biblioteca Comunale di Palermo, Qq.H.121, n. XXXII, ff.350-389.

SCHAEFFER-BOICHORST PAUL, *Das Gesetz Kaiser Friedrichs II. "De resignandis privilegiis"*, «Sitzungsberichte der königlichen Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», 14 (1900), pp. 132-162.

SCHIAVO DOMENICO, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, I-II, Bentivenga, Palermo 1756.

SCINÀ DOMENICO, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, vol. I, Reale Stamperia, Palermo 1827.

SIDOTI ALFONSO, MAGISTRI RICCARDO, *La diocesi di Patti*, vol. I, *Un abate con due monasteri*, Diocesi di Patti, Patti 2006.

SIDOTI ALFONSO, MAGISTRI RICCARDO, *La diocesi di Patti*, vol. II, *Il vescovato di Lipari-Patti nella monarchia normanna*, Diocesi di Patti, Patti 2007.

SPINELLI GIOVANNI, *Il monachesimo benedettino della Sicilia orientale nella prima età normanna*, in *Chiesa e società in Sicilia: l'età normanna*, a cura di Gaetano Zito, Società Editrice Internazionale, Torino 1995, pp. 155-173.

STHAMER EDUARD, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Adda, Bari 1995.

Storia delle Chiese di Sicilia, a cura di Gaetano Zito, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009.

WHITE LYNN TOWNSEND, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Dafni, Catania 1984.

ALLE ORIGINI DELLA PRELATURA DI SANTA LUCIA DEL MELA

Premessa

È mio convincimento che la storia civile e religiosa di S. Lucia del Mela sia ancora tutta da scrivere e che per far ciò sia assolutamente necessario mettere a frutto la notevole mole di documenti conservata nell'archivio municipale e in quello prelatizio.

La più recente letteratura sull'argomento è ferma, infatti, per quanto riguarda i rapporti tra diocesi e comune, all'importante, quanto datato, lavoro del Fulci sulle temporalità della diocesi *nullius*¹ e, sul versante storico-religioso, a quelli piuttosto divulgativi di mons. Cambria² e del p. Parisi³. Pertanto, l'ultimo prodotto della storiografia su questa cittadina, così ricca di storia e tradizioni, è la *Positio* redatta per il processo di beatificazione del prelado Antonio Franco⁴.

A voler sottilizzare, il titolo di questo lavoro andrebbe un po' rivisto, perché sarebbe più corretto parlare di 'S. Lucia *in plana Milacii*'. Il toponimo S. Lucia del Mela, infatti, è abbastanza recente, poiché rimonta agli anni post-unitari, esattamente al 29 novembre 1862, quando il consiglio comunale della cittadina deliberò di trasformare l'antico toponimo aggiungendo la specificazione 'del Mela', dal nome del torrente che scorre accanto all'insediamento, per evitare omonimie con altri comuni italiani. Fin all'epoca borbonica, infatti, il centro abitato, che per secoli era stato una delle città demaniali del

* Docente a contratto di Storia del diritto italiano presso l'Università di Messina e Tesoriere della Società messinese di storia patria.

1 L. FULCI, *Storia delle temporalità dell'Abbazia di S. Lucia del Mela*, Coi tipi del Giornale di Sicilia, Palermo 1885.

2 S. CAMBRIA, *La prelatura nullius di Santa Lucia del Mela*, Scuola Grafica Don Orione, Palermo 1962. L'opuscolo, in effetti, non brilla per originalità, trattandosi, come avverte il suo A., «di sintetizzare e di presentare in lingua italiana ciò che l'ab. Amico scrisse in latino [scil. in aggiunta all'edizione del 1733 curata dal Mongitore della *Sicilia Sacra* di Rocco Pirri], di completare la serie dei Prelati (dal 1733 ai giorni nostri) e di mettere in evidenza quanti altri Religiosi hanno preceduto S.E. Mons. Tortora sulla Cattedra Luciese» (p. 6).

3 G. PARISI, *Alla ricerca di Diana Facellina. S. Lucia e il Melan nel mito e nella storia*, S. Cuore, S. Lucia del Mela 1973; Id., *Tutto sul castello di S. Lucia del Mela*, Tip. Samperi, Messina 1987; Id., *Nella valle del Mela. Mito e potenza dell'antica Grecia. Una trilogia sintetizzata da Pietro Adamo*, Galleria Veneta, Venezia 1987; Id., *Santa Lucia del Mela. Feste religiose storia e folklore*, Galleria Veneta, Venezia 1989.

4 CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Messanen.-Liparen.-Sanctae Luciae Beatificationis et Canonizationis servi Dei Antonii Franco praelati ordinarii Sanctae Luciae (1585-1626). Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, Tipografia Nova Res, Roma 2007. E tuttavia, per quanto esteso, il lavoro di mons. Luigi Porsi non si distingue per scavo archivistico, avendo l'autore esplorato se non episodicamente la mole di documenti conservati nell'archivio prelatizio, che attende ancora l'opportuno riordino e chi si dedichi ad una sua sistematica esplorazione.

Valdemone⁵, veniva indicato come S. Lucia di Milazzo, così come risulta dalla stessa carta intestata della prelatura.

Ma cosa si intende per ‘piana di Milazzo’? Nelle fonti medievali, con questo termine veniva indicato il territorio che dalla Terra di Monforte si estendeva fino al casale di Oliveri, e che era delimitato a sud dalla Terra “del Castro” (Castroreale); un territorio, questo, strategicamente importante per la città di Messina, alla quale forniva cospicui approvvigionamenti. Si trattava di una zona intensamente coltivata, soprattutto a orti e vigneti, e nella quale le più importanti istituzioni ecclesiastiche del capoluogo vi possedevano fondi rustici più o meno estesi. Nel più antico elenco di decime e censi spettanti all’arcivescovo di Messina, risalente al settembre 1262, si legge, ad esempio, che la mensa arcivescovile godeva «in plana Milacii, in loco dicto de Gadra [...] culture novem» e il censo annuo di 30 tari sopra un mulino⁶.

1. Il casale e la chiesa di S. Lucia ‘di Milazzo’ in epoca medievale

Quanto al casale di S. Lucia, possiamo dire che la prima attestazione della sua esistenza risulta da un documento degli inizi del 1094, documento con cui Ruggero d’Altavilla, primo conte di Sicilia, ratificava la donazione fatta all’abate Ambrogio di Lipari da un suo vassallo, tale Goffredo Burrel, della chiesa di S. Lucia con sette villani e rispettive famiglie: «*Goffridus Borrellus dedit in territorio melacij aecclesiam sanctae luciae cum terris et cum vii villanis, et uxoris eorum et filiis*»⁷. Tale donazione, a distanza di poco tempo, veniva corroborata da un diploma del 6 marzo dello stesso anno, ancora oggi conservato nell’Archivio Capitolare di Patti, con il quale Roberto, vescovo di Troina e Messina, concedeva – sempre ad Ambrogio di Lipari – la decima e le chiese di Patti, la chiesa di S. Lucia «*sitam in campania Melaci*» ed altri beni⁸. In seguito, nel 1101, sempre Goffredo Burrel definiva i confini del «*locum sanctae Luciae*» ed elencava

5 L. FULCI, *Storia delle temporalità*, 126, nota 1, riporta un diploma di Federico II d’Aragona del gennaio 1322 con il quale, a suo dire, si manteneva «espressamente in perpetuo la *demanialità* alla Città di S. Lucia». In realtà, il tenore del documento, sembrerebbe attribuire tale privilegio al solo castello luciese e ai suoi abitanti e non anche al casale e al territorio ad esso soggetto: «[...] quoddam Fortilitium pro conservatione eorumdem rerum et facultatem, ac pro securiori statu et habitatione nostrorum fidelium Casalis Sanctae Luciae positi in praedicto Plano Milatii et aliorum locorum et Casalium eidem Fortilitio circumadiacentium, ac etiam vicinorum ad illud earum transferre volentium incolatum de novo in quadam Mona seu monte prope dictum Casale S. Luciae, dicto de Maccarrona construi nostra mandavit Serenitas, et fundari quod quidam Fortilitium cum omnibus iuribus [...] et quosvis alios fideles nostros quos ad dictum Fortilitium infra praesentes annum transferre contigerit, ab omni Comitatus, Baroniae, et Pheudi liberali tate nostra speciali gratia ex certa scientia perpetuo totaliter duximus eximendos Fortilitium ipsum inhabitaturos ut supra ad nostrum heredumque nostrorum demanum revocantes et tam dictum Fortilitium quam personas praedictas promittimus ex nunc in anthea semper perpetuum in nostro demanio retinere et etiam conservare [...]». Sui centri abitati siciliani che godettero del privilegio della demanialità si legga, almeno, G. CALDURA, *Le 42 città demaniali nella storia di Sicilia*, Vito Cavallotto, Catania-Caltanissetta 1973.

6 Toledo, Archivo Ducal Medinaceli, *Fondo Messina*, perg. 1222 S 187. Il toponimo “Gadra” è assimilabile con l’altro “Gaydare”: cfr. *infra*.

7 L. CATALIOTO, *Il Vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194)*. Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia, Intilla, Messina 2007, p. 175, doc. 3.

8 *Ivi*, p. 178, doc. 5.

minutamente gli uomini ‘donati’, tra i quali erano quattro *agarenos* (musulmani) con i rispettivi figli⁹, fin quando, divenuto l’abate di Lipari anche abate del S. Salvatore di Patti e, dopo alcuni decenni, vescovo della nuova diocesi di Lipari (settembre 1131)¹⁰, anche il casale di S. Lucia passò alle dipendenze di quella diocesi, tant’è che nel settembre 1179 il *regius iusticiarius* Simone de Garres, a ciò incaricato da Guglielmo II, confermava i diritti di quel vescovo su S. Lucia¹¹.

Nell’ottobre 1188 apparve, per la prima volta, in affari che riguardano il casale, la figura del regio cappellano. In un documento così datato, ora nell’Archivio Capitolare di Patti, il sovrano, infatti, dirimeva una controversia per la detenzione di terre e vigne tra il vescovo di Patti-Lipari – a cui il centro abitato ancora apparteneva – e il proprio cappellano, tal Benedetto, che in cambio del possesso di detti fondi, fu obbligato a cedergli la notevole somma di 2.200 tari e ad estinguere il censo su un mulino presso il fiume *de Gaydare* (nelle vicinanze del casale di Soccorso) da lui detenuto¹².

Nel 1206, infine, la chiesa di S. Lucia e il casale omonimo, per disposizione del giovane Federico II di Svevia, furono resi autonomi dal vescovo di Patti-Lipari e da ogni dipendenza¹³; ed è per tale ragione che tutti gli scrittori moderni hanno creduto di intravedere in questa decisione la data di nascita della prelatura. Tuttavia, per quanto mi è dato di capire, non era intenzione dello Svevo quella di creare una nuova, esigua,

9 Ivi, p. 183, doc. 11: «[...] cuius divisio sic iacet. Secundum quidem occidentalem partem divisio sancti Philippi et dividit ipsam divisionem et proficit in casale diavolii, et dividit ipsam flomara, et ascendit flomaram, et incipit a valle ubi est calcara, et a calcara proficit in cristam et sicut ascendit via iuxta divisionem domini Gisberti et ascendit sursum in capite primi montis et proficit in divisionem domini Oddi et ascendit violum et proficit in cristam et ex crista in parum montem medium et in locum ubi est pantanum, et de pantano in montem qui est e contra et proficit in flomaram et a flomara in rupem et ascendit in capite magne criste et proficit in magnam flomaram ubi sunt molendina, et descendit flomaram in sanctam Luciam et a sancta Lucia in divisionem sancti Philippi ubi incium factum est. Donavi eciam vobis et amareno quatuor. Epinalym et filios, Aptolganum cum filiis, Omorum cum filiis, Omorssum cum filiis [...]». Il diploma è una traduzione latina del 1270 di un originale in lingua greca perduto. Dal tenore del documento, riteniamo trattarsi di un atto pubblico rientrante nella categoria dei *diachorismoi*, ossia documenti con i quali si indicavano in maniera dettagliata i confini di determinate entità territoriali (cfr. C. ROGNONI, *I diachorismoi del Fondo Greco Medinaceli (Sicilia, XI-XII secolo)*, in G. DE GREGORIO – O. KRESTEN, *Documenti medievali greci e latini. Studi comparativi. Atti del seminario di Erice (23-29 ottobre 1995)*, Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, Spoleto 1998, pp. 233-252: 233-235).

10 La fondazione della diocesi di Lipari (che includeva pure Patti e S. Lucia) è uno dei risultati dell’ambizioso programma di politica ecclesiastica attuato dal re di Sicilia Ruggero II durante lo scisma del 1130-37. In questa convulsa fase della vita della Chiesa e del dominio normanno nell’Italia meridionale, il giovane sovrano ottenne dall’antipapa Anacleto II l’istituzione dei vescovati di Cefalù e Lipari e la creazione della nuova provincia ecclesiastica messinese, con il vescovo di Troina-Messina elevato al rango di metropolita. Il testo della bolla (concistoriale), data a Priverno il 14 settembre 1131, ci è pervenuto in una sola copia coeva (Madrid, Biblioteca Nacional, ms. B4) ed è stato edito da P.F. KEHR, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia, V. Nachträge (1905-1962)*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1977, pp. 332-333. Cfr. anche L. CATALIOTO, *Il Vescovato di Lipari-Patti in età normanna*, cit., pp. 86-88 e docc. 30 e 31.

11 L. CATALIOTO, *Il Vescovato di Lipari-Patti in età normanna*, cit., p. 230, doc. 63.

12 Ivi, p. 235, doc. 68.

13 R. PIRRI, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Apud haeredes Petri Coppulae, Panormi 1733, II, p. 1347.

seppur autonoma circoscrizione ecclesiastica, anche perché l'istituto della 'prelatura territoriale', per quanto se ne sappia, era sconosciuta al diritto canonico classico¹⁴.

In realtà, si trattava di un beneficio ecclesiastico *tout court*, rientrante nella categoria di quelli di regio patronato¹⁵, cioè di pertinenza del sovrano, e che in seguito i re di Sicilia, sulla falsariga di Federico II, attribuirono sempre al proprio cappellano, un ecclesiastico cui era assegnata una certa giurisdizione sulle diverse chiese e cappelle palatine¹⁶ esistenti nel *Regnum*: si pensi, ad esempio, alla collegiata di Calascibetta. Non va sottaciuto, però, che ancora nei difficili anni del regno di Manfredi, e fino alla prima età aragonese, S. Lucia e la *valle Melacii* erano abitati da un considerevole nucleo di popolazione di lingua e rito greco¹⁷.

È con la stabilizzazione del quadro politico, a seguito della pace di Caltabellotta, che anche il titolare della chiesa di S. Lucia ottenne in maniera stabile il riconoscimento dei diritti di natura economica da esso derivantigli. Nel dicembre 1323, infatti, Alfonso Federico, che, in ragione del suo beneficio, pretendeva «*iura bajulationis, herbagiorum decimarum [...] et aliorum iurium*», a seguito di una transazione con i sindaci dell'*universitas* – secondo i quali «*predicta iura non debere*» – ottenne l'annuo pagamento di 25 onze d'oro in perpetuo, «*de contanti, et non in aliis rebus*», da versarsi ogni quattro mesi, in rate di 8 onze e 10 tari¹⁸. Su tale somma, tuttavia, gravava l'obbligo del pagamento di 3 onze in favore dei sacerdoti della terra, *ex antiqua consuetudine*, così come più avanti avrebbe riconosciuto re Martino¹⁹.

14 Nelle *Decretali* si trovano invece due accezioni del termine 'prelato'. In senso stretto esso era utilizzato per indicare il vescovo (l. I, tit. VI, cann. 41 e 44); in senso lato esso era adottato anzitutto per indicare i dignitari esenti dalla giurisdizione vescovile e, successivamente, coloro che esercitavano la loro giurisdizione nelle relazioni esterne e, a volte, anche la cura d'anime (l. I, tit. XXI, can. 3). In seguito, tuttavia, quest'ultimo significato non fu più accettato e con il termine vennero indicati i dignitari che avevano giurisdizione, a titolo proprio, in foro esterno [così F. CLAYES BOUUAERT, *Prélat*, in R. NAZ (ed.), *Dictionnaire de Droit Canonique*, Librairie Letouzey et Ané, Paris 1965, VII, col. 176].

15 G.L. BARBERI, *Beneficia Ecclesiastica*, a cura di I. Peri, 2 voll., U. Manfredi, Palermo 1962, I, p. 219. Nel 1511 Barberi scriveva che «*regalis fundationis et dotationis privilegium adhuc repertum non sit*» e che l'ultima collazione del beneficio di cui si aveva notizia era quella fatta nel 1458 da re Giovanni, per morte di Giacomo Gallart, in favore di Gabriele Anguera.

16 Cfr. L. GAROFALO, *Tabularium Regiae ac Imperialis Capellae Collegiatae Divi Petri in regio panormitano palatio*, Ex Regia Typographia, Panormi MDCCCXXXV.

17 G. MELLUSI, *La chiesa greca di Messina e nel Valdemone (secoli XII-XVI). Giurisdizione e controversie, in Immagine e Scrittura. Presenza greca a Messina dal Medioevo all'età Moderna*, Fondazione Federico II, Palermo 2013, pp. 265-280: 270 e bibl. ivi citata.

18 Per converso il beneficiario, «*sponte ejus nomine proprio cessit, et habere concessit eisdem Sindicis nomine Universitatis omnia jura sua, omnesque actiones reales, et personales, utiles, directas, mixtas, tacitas, et expressas, quae et quas dictus Beneficialis nomine dictae Ecclesiae in praedicta Ecclesia habet, et habebat, vel habere potest adversus dictam Universitatem*», in cambio di un mulino «*esistente in flomaria universitatis S. Luciae, item omnibus domibus vicinis*» (L. FULCI, *Storia delle temporalità*, cit., p. 122, doc. 11).

19 Il 12 aprile 1407 il sovrano ordinava al capitano e ai giurati della terra di S. Lucia che dalle 25 onze dovute al beneficiario (all'epoca Eusebio Tiruni *alias* Italianus) dall'*universitas*, «*ratione et causa Gabellae Bajulationis*», fosse distratta la somma annuale di 3 onze in favore dei preti del territorio (L. FULCI, *Storia delle temporalità*, cit., p. 127, doc. 12).

Fino al concilio tridentino, non pochi furono gli arcivescovi o i canonici di Messina a godere di questo pingue beneficio che già alla fine del sec. XV comportava la giurisdizione episcopale²⁰, senza tuttavia l'obbligo di residenza²¹, e dava diritto a sedere nel braccio ecclesiastico del Parlamento siciliano²². Ricordiamo qui gli arcivescovi Dionisio da Murcia (1360-63), Filippo Crispo (1399-1402), Tommaso Crisafi (1416-24), Giacomo Porco (1435-38) e i canonici Angelo Staiti (1467-79) e Giovanni Pietro Rizzo (1516-30)²³.

2. L'epoca post-tridentina

La riforma della Chiesa cattolica stabilita nella lunga assise conciliare tridentina segnò, come era ovvio, un'epoca nuova per la chiesa di S. Lucia. Riconosciuta ormai come diocesi *nullius*, i titolari di essa furono da allora obbligati alla residenza per occuparsi in prima persona della *cura animarum*²⁴. Il sec. XVII, dunque, segna un'epoca d'oro per

20 Nella risposta ad una supplica inviata al viceré di Sicilia dal beneficiario Angelo Staiti, è scritto che il titolare del beneficio, *regius consiliarius* e *regius magister cappellanus*, «habeat sibi in spiritualibus subjectam Terram Sanctae Luciae de Plano Milatii [...] et obtineat ibi jurisdictionem Episcopalem, prout predecessores sui Regii Magistri Capellani a tempore, cujus memoria hominum in contrarium non extitit semper pacifice possiderunt» (cfr. L. FULCI, *Storia delle temporalità*, cit., p. 128, doc. 13).

21 Neanche la chiesa di S. Lucia rimase esente dal regime della commendata e dalle conseguenze di esso. Nell'agosto 1458, infatti, re Giovanni, con diploma dato a Saragozza, conferiva al sacerdote e maestro in teologia Gabriele Anguerra, della diocesi di Tortosa, l'abbazia «Sancte Lucie de Castro Diocesis Messanensis vacantia in presentiarum per mortem Jacobi Gallari iurisperiti illa ultimo obtinentis». Peraltro, a distanza di appena quattro anni, Pio II, a seguito della rinuncia al beneficio fatta dello stesso Anguerra in favore dell'arcidiacono di Palermo, Federico Vitale, assegnava al primo una pensione di 70 fiorini annui sui frutti della chiesa di S. Lucia. Trascorsi vent'anni (dicembre 1484), un altro pontefice, Innocenzo VIII, confermava all'Anguerra – frattanto divenuto canonico del priorato di S. Maria del Pilar a Saragozza – la pensione di 70 fiorini che gravava adesso sul nuovo titolare, Giovanni Martino Vitali, anche lui arcidiacono di Palermo e forse parente dello stesso Federico (cfr. L. GAROFALO, *Tabularium regiae ac imperialis capellae*, cit., pp. 197, doc. CXI; 199, doc. CXII; 200, doc. CXIII; 202, doc. CXV).

22 All'abate di S. Lucia spettava l'11° seggio nel braccio ecclesiastico del Parlamento, dopo i nove arcivescovi e vescovi del *Regnum* e l'archimandrita di Messina. Gli era attribuito, inoltre, il titolo di 'reverendissimo', comune agli altri ordinari dell'isola (R. PIRRI, *Sicilia sacra*, cit., II, p. 1351).

23 G. MELLUSI, *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela*, in G. ZITO (ed.), *Storia delle Chiese di Sicilia*, LEV, Città del Vaticano 2009, pp. 463-525: 490-491, 496-497, 503.

24 Dagli atti delle prime regie visite (1542, Giacomo Arnedo; 1552 e 1557, Francesco Vento) che si conservano nell'Archivio di Stato di Palermo, risulta, infatti, che i beneficiari non risiedevano a S. Lucia e che, anzi, cedevano il loro beneficio a ecclesiastici locali in cambio di una somma di denaro. Così, nel 1542, lo spagnolo Clemente May 'arrendava' la chiesa di S. Lucia per 100 ducati annui al messinese Pietro Ansalone, abate di Mandanici, priore di S. Croce e vicario generale dell'arcivescovo di Messina; e, dieci anni più tardi, il messinese Girolamo Zafarana 'gabellava' per 46 onze e 24 tari annui lo stesso beneficio a Francesco Trifirò, sacerdote della stessa Terra di S. Lucia, malgrado il beneficiario avesse «iurisdictionem Terrae Sanctae Luciae ordinariam in spiritualibus, sicut praesul in sua Dioecesi» (cfr. L. FULCI, *Storia delle temporalità*, cit., pp. 129-132, docc. 14-16). Solo dagli anni '80 del Cinquecento, al tempo del regio visitatore Francesco del Pozzo, pur trovandosi il beneficiario (lo spagnolo Pietro Manriquez) a corte, per affari relativi alla regia visita delle chiese del Val di Noto, fu ordinato «quod Praelatus hujus Ecclesiae ejusque ministeria personaliter curet, et sic omnis ejus successor in perpetuum, sub poena amissionis fructuum durante tempore, quo non resederit, contenta in ordinatione, quae nuper facta est in hoc Regno de mandato Illustr. et Excell. Domini Proregis extra ordinationem ejusdem Majestatis Catholicae» (Ivi, p. 133, doc. 17, nonché A. GALLO, *Codice ecclesiastico sicolo*, lib. II, Dalla Stamperia Carini, Palermo 1846, p. 146, dipl. n. CCI).

la chiesa luciese, che ebbe così modo di rinascere tanto dal punto di vista spirituale, quanto da quello materiale. Agli inizi del '600, infatti, D. Simone Rao Grimaldi²⁵, parroco e prelado ordinario, citava in giudizio dinanzi al Tribunale di Regia Monarchia i giurati di S. Lucia, e otteneva il riconoscimento della nullità della transazione a suo tempo intervenuta tra l'*universitas* e il beneficiario perché fatta «*in praejudicium ipsius Ecclesiae, et contra formam canonis*», nonché la condanna al pagamento «*unciarum sexcentas, quolibet anno, super omnibus possessionibus et praediis existentibus in territorio praedictae Universitatis, ac fructibus eorum etiam industrialibus, inclusis in dicta summa unciarum 22 solitis solvi per dictam Universitatem*»²⁶. Il riconoscimento in sede giudiziaria di una così cospicua somma a favore della mensa prelatizia, permise in tal modo all'abate Rao e agli immediati successori di dare inizio ad un importante ciclo di lavori grazie ai quali fu ricostruita la cattedrale ed edificato il palazzo prelatizio. Similmente, anche la cura spirituale fu oggetto di particolari attenzioni da parte dei titolari della chiesa luciese (il più luminoso dei quali rimane il novello Beato Antonio Franco), perché vennero celebrati i primi sinodi diocesani²⁷, trasformata la comunità dei preti in capitolo cattedrale e, alla fine del secolo, fondato il seminario dei chierici.

È da quest'epoca, dunque, che il titolare del beneficio di S. Lucia, già insignito del titolo di abate, assunse anche quello di Prelato e Ordinario, cosa che risultò poco gradita ai vicini arcivescovi di Messina, i quali mai avevano fatto mistero di voler esercitare la loro giurisdizione su quell'esiguo territorio, soprattutto con riguardo all'amministrazione dei sacramenti (cresima e ordinazioni sacre). Così, a partire dalla metà del '600, una lunga controversia giurisdizionale vide contrapposti gli arcivescovi di Messina ai prelati di S. Lucia, i quali, approfittando della lunga crisi dell'episcopato di mons. Biagio Proto, costretto a lasciare Messina a motivo di contrasti con le autorità cittadine, avevano esteso la propria giurisdizione sui limitrofi casali di Merì, Gualtieri e Soccorso²⁸.

25 Sacerdote palermitano, figlio di Giovanni Francesco, presidente della Magna Regia Curia, fu cappellano di Filippo III e referendario delle due Segnature apostoliche. Il 15 agosto 1602 fu nominato cappellano maggiore del regno e abate di S. Lucia. Pirri riferisce che «*primus itaque omnium in sua S. Luciae Ecclesia resedit noster Simon*» e che dalla Sede Apostolica ottenne il privilegio di poter indossare, nelle messe pontificali, gli indumenti vescovili. Nel 1609 ottenne anche il beneficio di S. Angelo de Monte e, poco tempo dopo, fu eletto vicario capitolare di Monreale. Morì a Palermo il 12 marzo 1616 e fu sepolto nella locale chiesa di S. maria della Misericordia (R. Pirri, *Sicilia sacra*, cit., II, p. 1349; A. MONGITORE, *Bibliotheca sicula sive de scriptoribus siculis*, Ex Typographia Didaci Bua, Panormi 1708, I, p. 231).

26 L. FULCI, *Storia delle temporalità*, cit., p. 134, doc. 18.

27 Abbiamo notizia di almeno tre sinodi celebrati tra Cinque e Seicento (cfr. F.G. SAVAGNONE, *Concili e sinodi di Sicilia. Struttura giuridica-storia*, Stabilimento Tipo-Litografico dell'Impresa Generale d'Affissione e Pubblicità, Palermo 1910, pp. 164, 167, 179) ma di uno soltanto sono state date alle stampe le costituzioni, quello celebrato nel 1679, e il testo delle quali è, curiosamente, scritto in italiano (cfr. *Sinodo diocesano celebrato dall'ill. e reverendiss. signore d. Simone Impellizzeri abate prelado, ed ordinario di S. Lucia nella sua Chiesa Cattedrale nell'anno del Signore 1679*, Nella stamperia di Vincenzo d'Amico, per Matteo la Rocca, Messina 1681).

28 S.C. DI VITA, I conflitti giurisdizionali fra l'arcivescovo di Messina e l'abate di Santa Lucia del Mela sui casali di Gualtieri, Merì e Soccorso, Tesi di Laurea in Scienze Politiche, Università degli Studi di Messina, a.a. 1995-96.

Conclusa questa lunga controversia a metà '700, tracciati definitivamente i confini della prelatura – composta adesso da S. Lucia, S. Filippo e frazioni, Pace con Giammoro, Soccorso e Gualtieri (senza Sicaminò, vicaria curata dell'arcidiocesi di Messina) – e liberata anche dal vincolo di suffraganeità²⁹, i decenni a cavallo dell'800 videro avvicinarsi al governo della prelatura due vescovi (a partire da mons. Scipione Ardoino³⁰, tutti i prelati furono insigniti dell'episcopato) tra i più illustri che S. Lucia abbia avuto: Carlo Santacolomba (1780-1801)³¹, intellettuale simpatizzante per le idee giansensiste³² e fondatore, proprio a S. Lucia, della prima scuola elementare pubblica anche femminile dove veniva adottato il metodo 'normale' (novembre 1788)³³, e Alfonso Airoidi (1803-17)³⁴, di orientamento gallicano-regalista, grande mecenate dei letterati e sostenitore di Rosario Gregorio, il canonico palermitano considerato il padre della moderna storiografia siciliana³⁵. Con questo illustre arcivescovo, tra l'altro, la Chiesa di S. Lucia fu nuovamente reintegrata alla Cappellania Maggiore di Sicilia³⁶ e per tale ragione, in vece del prelado titolare non residente, fu istituito l'ufficio (di regia collazione) di beneficiario curato, con il

29 Si ricorda che il 17 aprile 1619 l'abate Franco si riconobbe spontaneamente suffraganeo dell'arcivescovo di Palermo (R. PIRRI, *Sicilia sacra*, cit., II, p. 1349).

30 Scipione Ardoino, nato a Messina il 2 febbraio 1715, dopo aver professato tra i Teatini nel 1732, fu ordinato sacerdote. Ricoprì gli uffici di rettore del seminario di Messina, vicario generale dell'archimandrita ed esaminatore sinodale della diocesi. Nel 1767 fu nominato abate di S. Lucia del Mela e, l'anno successivo, eletto vescovo tit. di Zenopoli. Il 17 giugno 1771 fu promosso alla sede metropolitana di Messina (R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, VI, Patavini MCMLVIII, pp. 287, 450). L'Ardoino fu consacrato vescovo il 5 marzo 1769 nella chiesa madre di S. Vito di Pozzo di Gotto (ME) dall'arcivescovo di Messina. Un'epigrafe marmorea ancora esistente testimonia il singolare avvenimento (F. IMBESI, *Flos cinis. Epigrafi nelle chiese di Barcellona Pozzo di Gotto*, Lulu Editore, Barcellona Pozzo di Gotto 2012, p. 9).

31 Nato a Palermo il 1° gennaio 1725, Carlo Santacolomba fu ordinato sacerdote il 14 marzo 1750 e l'anno successivo conseguì i gradi dottorali in filosofia e teologia nel Collegio dei Gesuiti della sua città. Nominato dal sovrano prelado di S. Lucia del Mela, il 19 dicembre 1785 ottenne la dignità vescovile con la promozione a vescovo tit. di Anemurio. Ricevette la consacrazione nella cattedrale di Patti, da quel vescovo, il 2 aprile 1786. Nel 1796 fu nominato dal sovrano vicario capitolare di Lipari. Morì nel 1801 [cfr. R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, vol. VI (1730-1799), Il Messaggero di S. Antonio, Padova 1958, p. 83; <http://www.archivistoricoeoliano.it/wiki/un-vescovoilluminato-e-una-borghesia-retriva>].

32 Sul pensiero dell'abate Santacolomba, si leggano: E. DI CARLO, Un avversario della dottrina del contratto sociale: Carlo Santacolomba. Contributo allo studio della cultura siciliana nel Settecento, in "Archivio Storico Messinese", III s., 6 (1954-55), pp. 11-19; e, adesso, A. CATALFAMO, Carlo Santacolomba tra conservatorismo e aperture "liberali". Presentazione, in C. SANTACOLOMBA, Nei solenni funerali di Marco Trifirò vecchio contadino, a cura di S. Brunetta, Samperi, Messina 2013, pp. 7-13.

33 A. Catalfamo, *Presentazione*, p. 9.

34 R. COMPOSTO, *Airoidi Alfonso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960, *ad indicem*.

35 Sul personaggio, v., da ultimo, G. MELLUSI, *Gregorio Rosario*, in I. BIROCCHI ET AL. (edd.), *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, Il Mulino, Bologna 2013, I, *ad indicem*.

36 Con rescritto del 21 giugno 1794, la Real Segreteria di Stato autorizzava l'Airoidi, cappellano maggiore del Regno di Sicilia, nonché giudice di Monarchia, a «ripigliare l'esercizio» della chiesa luciese e sua diocesi alla morte dell'abate Santacolomba, con l'avvertimento «che esercitando il Cappellano Maggiore atti giurisdizionali sulle Regie Cappelle, e sopra i Regi Cappellani, debba far uso del solo titolo di Cappellano Maggiore senza mai esprimere quello di Giudice della Monarchia; e così al contrario non debba far uso di

titolo di preposito, al quale sarebbe spettato «l'uso ed esercizio delle giurisdizioni parrocchiali nella città di S. Lucia e suo distretto»³⁷.

Non va dimenticato, però, che proprio in questo torno di anni il seminario luciese raggiunse livelli di eccellenza, tant'è che tra i suoi alunni annoverò anche il futuro filosofo Pasquale Galluppi³⁸, allievo in seminario del can. Ragno e dello stesso prelado Santacolomba. Tuttavia, con la scomparsa dell'Airoldi e la restaurazione borbonica, che comportò l'assorbimento del regno di Sicilia in quello di Napoli e la nascita del regno delle Due Sicilie, il titolo e le facoltà di cappellano maggiore del regno furono per sempre sottratte ai prelati di S. Lucia³⁹.

3. Dalla restaurazione borbonica ai nostri giorni

Il sec. XIX, invece, è contraddistinto da una serie di contrasti tra clero e autorità luciesi e alcuni prelati. A farne le spese furono il dotto mons. Ignazio Avolio (1834-43)⁴⁰, siracusano, costretto alle dimissioni⁴¹, e Ignazio Carlo Vittore Papardo (1859-71)⁴²,

quello di Cappellano Maggiore esercitando atti di Giudice di Monarchia, affinché non s'induca alcuna confusione fra le prerogative di tali due cariche interamente distinte» (L. GAROFALO, *Tabularium regiae ac imperialis capellae*, cit., p. 263 doc. CLXIV).

37 Durante il presolato di mons. Airoldi, furono due i prepositi curati che si avvicendarono a S. Lucia: Gioacchino Sanacori (eletto l'8 novembre 1803) e Giacomo Coccia, poi nominato successore dell'Airoldi (cfr. A. GALLO, *Codice ecclesiastico sicolo*, cit., pp. 170-173).

38 M. DI NAPOLI, *Galluppi Pasquale*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, LI, Roma 1998, *ad indicem*.

39 Nel giugno 1818, su proposta del marchese Tomasi, ministro degli Affari Ecclesiastici, il sovrano decretava che: «Art. 1. Nella Chiesa di S. Lucia di Milazzo è reintegrato l'antico Abate residenziale con quelle preminenze, e giurisdizioni che ha goduto dalla sua prima remotissima origine sino al 1801, e nello stesso modo e nella stessa forma che le godeva nella detta epoca». Quattro mesi più tardi, lo stesso Ferdinando I segnalava «al Santo Padre per Abate e Prelato della Chiesa di S. Lucia di Milazzo D. Giacomo Coccia attuale Parroco e Preposito della Chiesa stessa» (cfr. A. GALLO, *Codice ecclesiastico sicolo*, cit., p. 174).

40 Maggiori notizie sul personaggio, ora in R.A. LO BELLO, *Avolio Ignazio*, in F. ARMETTA (ed.), *Dizionario enciclopedico dei pensatori e teologi di Sicilia. Secc. XIX-XX*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 2010, I, pp. 153-154.

41 Sul presolato di mons. Avolio e la sua rinuncia al governo pastorale della diocesi *nullius*, fatto questo alquanto singolare per l'epoca, si rinvia a due *positiones* dell'archivio della Nunziatura Apostolica in Napoli (cfr. Archivio Segreto Vaticano, *Arch. Nunz. Napoli*, b. 302 e b. 127/12. In appendice (doc. I) abbiamo riportato la trascrizione della lettera di dimissioni presentata dall'abate Avolio; il resto dell'incartamento ci proponiamo di editarlo in una futura pubblicazione.

42 Ignazio Carlo Vittore Papardo, dei principi del Parco, nacque a Messina il 31 luglio 1817. Professo della Congregazione dei Chierici Regolari (Teatini), si rese famoso per esser riuscito, dopo una controversia lunga più di un secolo, ad inaugurare la seconda residenza del suo ordine a Messina, ove a lungo fu esaminatore pro-sinodale della diocesi. A distanza di pochi mesi dalla nomina vescovile del più giovane fratello Giuseppe Maria, fu eletto vescovo tit. di Mindo e nominato prelado e ordinario di S. Lucia del Mela, ricevendo la consacrazione episcopale il 28 ottobre 1858. Dopo il trasferimento di mons. Celesia alla sede di Palermo, fu nominato vescovo di Patti, morendovi il 22 novembre 1874 [G. OLIVA, *Annali della Città di Messina*, VIII, Accademia Peloritana dei Pericolanti, Messina 1954, pp. 300-302; R. RITZLER – P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, vol. VIII (1846-1903), Il Messaggero di S. Antonio, Padova 1979, pp. 398 e 434; G. GALLUPPI, *Nobiliario della Città di Messina*, Giannini, Napoli 1877, 138; G. MOLONIA, *La chiesa di Sant'Andrea Avellino e la "seconda casa" dei Teatini a Messina*, in: "Archivio Storico Messinese", IV s., 50 (1987), pp. 157-91].

messinese, accusato di cattiva gestione del seminario⁴³. Ma scenari ancora più difficili si profilavano sullo sfondo. Con l'Unità nazionale, infatti, e la politica anticlericale assunta dai vari governi post-unitari, la prelatura, dopo il trasferimento di mons. Gaetano Blandini ad Agrigento, rimase a lungo senza un pastore per il rifiuto dei governi di concedere il regio *exequatur* ai prelati nominati dal papa e per il mancato riconoscimento da parte del comune dei diritti spettanti alla mensa vescovile. Fatto assai curioso è che tutte le cronotassi dei prelati, seguendo pedissequamente mons. Cambria, non registrano i lunghi anni di amministrazione apostolica esercitata su S. Lucia dall'arcivescovo di Messina, Giuseppe Guarino – nominato nell'aprile 1883 con breve di Leone XIII⁴⁴ – cui la prelatura rimase affidata per quasi tre lustri⁴⁵.

Così, a motivo delle incomprensioni con le autorità politiche, primo tra i quali il rifiuto del Comune di S. Lucia di continuare a versare le 600 onze annue a titolo di decime⁴⁶, l'esigua diocesi rimase ancora a lungo governata da amministratori apostolici⁴⁷ e vicari

43 V. *infra*, App. II. L'esposto, inviato al Penitenziere Maggiore, fu da questi trasmesso alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari che, a sua volta, lo passò al nunzio apostolico in Napoli in data 3 gennaio 1860, invitandolo a prendere le informazioni del caso. Nella *positio*, tuttavia, non vi sono altri documenti, segno che le indagini sul Papardo non andarono avanti. Dopotutto, l'invasione garibaldina del regno delle Due Sicilie era alle porte e al momento della fuga del re Francesco II a Gaeta (6 settembre 1860) la nunziatura in Napoli fu chiusa definitivamente.

44 V. *infra*, App. III.

45 D. DE GREGORIO, *Il Card. Giuseppe Guarino arcivescovo e archimandrita di Messina*, Apostole della S. Famiglia, Messina 1987, p. 173.

46 Nel giugno 1853 la Decuria della città di S. Lucia inoltrò al sovrano un progetto di pagamento delle 600 onze annue spettanti alla mensa dell'abate-prelato. Tale progetto prevedeva che la «congrua si ripartisca su tutti i possessori di terre soggette attualmente a quel contributo, in ragione della rispettiva rendita dei loro fondi rustici riportata in catasto» e non più sulle decime dei frutti e dei raccolti di quelle stesse terre. Il sovrano, con rescritto del 16 ottobre 1858, approvò questa nuova forma di pagamento e, per tale ragione, da quel momento il debito di 600 onze non gravò più sul Comune ma sugli abitanti di S. Lucia *uti singuli* (L. FULCI, *Storia delle temporalità*, cit., p. 217, doc. 49). Per tale ragione, il Tribunale di Messina, nel novembre 1876, dopo un giudizio durato vent'anni, rigettò la domanda degli eredi dell'abate-prelato Paolo M. Mondio († 4.9.1857), a loro dire creditore della somma di 855,11 onze nei confronti del Comune, condannandoli alle spese giudiziali (Ivi, p. 208, doc. 47). Su questo spinoso problema, cfr. anche *Rivista critica di un ricorso al re fatto dalla Giunta Municipale di S. Lucia del Mela contro una deliberazione della Deputazione Provinciale di Messina, intorno alle decime ecclesiastiche che doveansi al Prelato di quella Diocesi*, Messina, Tipi del Foro, 1881 [sic]; *Cronaca delle temporalità dell'abazia di s. Lucia del Mela dal 1860 al 13 Maggio 1890, al prefetto, al Consiglio di prefettura e Consiglio provinciale di Messina*, Tip. Dell'epoca Saya e Anastasi, Messina 1890.

47 Tra il 1890 e il 1897 la Sede Apostolica nominò ben tre prelati di S. Lucia che, in mancanza del riconoscimento civile, non poterono prendere possesso della sede. L'ultimo di costoro fu il sacerdote filosofo Vincenzo Di Giovanni, nominato nel marzo 1897 ed elevato vescovo tit. di Teodosiopolis. Questi, tuttavia, dopo quattro anni, rinunciò alla piccola diocesi, non senza però essersi recato per amministrarvi le cresime (luglio 1898). Il 17 marzo 1901, infatti, il Di Giovanni veniva promosso alla chiesa tit. arcivescovile di Pessimonte e le spese per tale promozione, «per benigna disposizione del S. Padre», venivano fissate in sole L. 600,00, per avere egli «con 'prontezza' rinunciato a qualunque diritto circa la Prelatura nullius di S. Lucia del Mela» (ASV, *Segr. Stato*, 1901, rubr. 3/fasc. 1, prot. 62267, pp. 171-178). Tre giorni dopo, le autorità vaticane sceglievano come successore l'arciprete di Condò, Francesco Certo; soluzione, questa, di ripiego dopo il rifiuto manifestato dal p. Giovanni Battista Arista, rifondatore dell'Oratorio di Acireale, ad accettare l'episcopato. Il sac. Francesco Certo, dunque, il 20 marzo 1901 fu preconizzato vescovo tit. di

capitolari e riebbe un suo stabile pastore solo dopo il primo conflitto mondiale, con mons. Salvatore Ballo Guercio (1920-1933)⁴⁸. Quanto avvenuto in seguito è, più o meno, storia dei nostri giorni. Nel 1950, infatti, con la nomina del coadiutore di Messina, mons. Guido Tonetti⁴⁹, a prelado di S. Lucia, cominciò a paventarsi la prossima unificazione della piccola circoscrizione ecclesiastica al capoluogo, cosa che avvenne nel 1986, dopo diversi contatti intervenuti nel frattempo tra il Governo italiano e la S. Sede per la riduzione delle diocesi italiane; contatti poi recepiti, in sede di modifica del Concordato Lateranense, negli accordi di Villa Madama del 1984.

Sinope e deputato amministratore apostolico della prelatura, continuando a mantenere l'ufficio di parroco del suo paese natale. Monsignor Certo era nato, infatti, nel piccolo centro abitato confinante con la prelatura il 12 giugno 1849, secondo figlio di don Antonino (1811-1890), orefice di S. Pier Niceto, e donna Rosa Garipoli (1813-1896) di Condò, appartenente a una facoltosa famiglia di proprietari terrieri. Per molti anni fu arciprete del paese natale e, insieme al fratello medico Giuseppe (1843-1923), vi ricoprì anche la carica di consigliere comunale. Per tutta la vita si occupò dell'amministrazione (e dell'ampliamento!) del cospicuo patrimonio terriero familiare. Ricevette l'ordinazione episcopale a Roma, il 21 aprile 1901, per mano del card. Lucido M. Parocchi e morì a Pace del Mela il 21 febbraio 1911. Sepolto nel cimitero di Condò, i suoi resti mortali successivamente sono stati traslati nella cappella gentilizia di famiglia nel Cimitero monumentale di Messina (cfr. R. RITZLER – P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevii*, vol. VIII, 520-521].). Dal 1911 al 1920 la prelatura rimase ancora vacante, salvo un breve periodo (1916-17) in cui risulta amministrata da mons. Letterio D'Arrigo Ramondini, arcivescovo e archimandrita di Messina.

48 Nato a Palermo il 27 settembre 1880, fu ordinato sacerdote il 2 aprile 1903. Dopo gli studi filosofici e teologici compiuti presso il Seminario Romano, tornò in diocesi come docente nel locale seminario e vice cancelliere della Curia. Durante il primo conflitto mondiale fu cappellano militare e delegato del vescovo castrense per la Sicilia. Nel 1919 fu nominato canonico della metropolitana di Palermo e il 19 maggio dell'anno successivo eletto vescovo tit. di Oea e prelado di S. Lucia del Mela. Trasferito alla chiesa vescovile di Mazara del Vallo il 18 settembre 1933, vi rimase fino all'8 agosto 1949. Morì il 12 agosto 1967 [cfr. Z. PIÉTA, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevii*, vol. IX (1903-1922), Il Messaggero di S. Antonio, Padova 2002, 277].

49 Nato a Novara il 13 marzo 1903, Tonetti nell'agosto 1927 fu ordinato sacerdote. Impegnato nel ministero di parroco e di insegnante, il 25 luglio 1950 fu eletto arcivescovo tit. di Calcedonia e deputato coadiutore di Messina e prelado di S. Lucia del Mela. Consacrato vescovo il 24 settembre successivo per mano del card. Maurilio Fossati, arcivescovo di Torino, dopo sei anni trascorsi tra Messina e S. Lucia, il 16 febbraio 1957 fu 'improvvisamente' trasferito alla sede vescovile di Cuneo, ove fece il suo ingresso il 31 marzo successivo, rimanendovi fino alla morte, avvenuta il 3 giugno 1971. Fu anche amministratore apostolico di Saluzzo.

Appendice

I

Siracusa, 10 agosto 1842

Ignazio Avolio, abate e prelado di Santa Lucia, chiede al pontefice di accogliere le proprie dimissioni dal governo della diocesi nullius a motivo dell'ostilità manifestatagli da una parte della popolazione e della conseguente malattia.

ASV, Arch. Nunz. Napoli, b. 127/12, f. 268rv

Originale

Beatissimo Padre

Monsignore D. Ignazio Avolio, Abate Prelato di Santa Lucia, sopra Milazzo, Provincia di Messina in Sicilia, prostrato a' piedi della Santità Vostra viene ad umiliarle, che sin da Luglio 1834 provveduto per oggetto della Sovrana Munificenza della sopraccennata Abazial Prelatura, ed in essa istituito dalla Santità Vostra colle corrispondenti Bolle Pontificie, fu sollecitato recarsi alla destinata residenza, onde adempiere a que' doveri, ai quali chiamavalo la conferitagli Dignità.

Conosciuta infatti l'indole, e la natura di quella porzione del Gregge di Gesù Cristo affidatagli, si diede tutto alla coltura di essa, della quale mancava da più anni, e colla predicazione, e con gli esercizi di pietà, e con i consigli Evangelici divenuto in breve caro, ed il Padre di tutti, aveva rimessa l'Ecclesiastica Disciplina, ristaurato il Seminario, e istillati i principî di Letteratura negli alunni, oggetto interessante per un Prelato, e niente omise per far conoscere alla sua piccola Greggia i doveri del Cristiano verso Dio, e l'ubbidienza a colui che lo rappresenta visibilmente in terra, ed all'Augusto e pio Sovrano, che lo governa. Ma il nemico dell'uman genere, l'Oste Infernale, geloso del Bene di quelle Anime che vivono alla luce della verità, venne a turbare la pace dell'Oratore, suscitando odj, puntigli e calunnie, che in brevissimo tempo ingigantiti, accesero la face della discordia in modo da non potersi estinguere. Una sconsigliata mano di persone giunse al segno d'insultare gravemente sino il 12 agosto 1842 la persona dell'Oratore, che non reca meraviglia, dapoiché tutti gli Abati predecessori han subita l'istessa disgrazia. Fu prudenza chiedere un congedo da S.E. il Luogotenente Generale in Sicilia per recarsi in Palermo, e curarsi degl'incomodi di salute procacciati dalle tante angustie, e turbolenze sofferte. Ma che! I calori estivi di quell'Orizzonte che nel // Luglio del passato anno l'infuocarono oltremodo, furono per lui così micidiali, che lo resero inerte, e fecero temere di sua vita. Replicati colpi epilettici gli tolsero la favella; serî e molteplici malori aggravarono per più giorni l'accidentato, ma pronti ed efficaci rimedî lo richiamarono in vita e lo resero in istato di potere intraprendere un viaggio per restituirsì in Siracusa di lui Patria. Tutto fu eseguito e con celerità. Pervenuto in Patria, sperava ritornare al primiero stato di salute, ma il colpo fu letale, e non dà luogo a sperare alcun riavimento.

Inutilizzato ed inabile a sostenere il peso della Prelatura, egli viene a rinunciarla nelle mani della Santità Vostra, con tutte le formalità dalle Leggi prescritte, pregando Vostra

Beatitudine con tutta l'effusione del suo spirito, a volersi degnare di far passare i corrispondenti uffici al pietoso Sovrano, e raccomandarlo alla tanto nota Real Clemenza per un pronto assegnamento, onde occorrere a necessari bisogni, e togliere l'Oratore da tante angustie, e molto più nella cadente età in cui trovasi di anni ottanta, sopraffatto da tanti mali, che esigono maggiore assistenza per finire in pace i giorni che gli restano.

Con tal fiducia l'Oratore raccomanda al Paterno Zelo della Santità Vostra la di lui causa, e prostrato a' Vostri SS.mi piedi si rassegna

Siracusa li 10. Agosto 1842.

Ignazio Avolio

II

Novembre 1859

Lettera anonima diretta al Cardinale Penitenziere Maggiore denunciante gli abusi commessi nel Seminario di S. Lucia.

ASV, Arch. Nunz. Napoli, b. 129, f. 579rv

Originale

Eminenza

Un cattolico il quale sente fervore per la S. Religione, implora per mezzo di Vostra Eminenza dal vivo zelo del S. Padre decisivo argine ad un disordine che sco(n)certa la disciplina della Chiesa, e dona motivo agl'individui di vider sempre sopra lo spaccio di censure, ed irregolarità contro chi calpesta certi canoni.

Nel cuore della Diocesi di Messina esiste l'Abazia del Comune di S.a Lucia, che tiene una piccolissima Diocesi di pochi paesi, al presente governata da Monsignor Papardo, Abate, e Prelato Ordinario. Esso intanto ardisce in urto ad ogni legge arrollare al suo oscurissimo Seminario tanti giovani della Diocesi di Messina, e di altre, e colla sola legale dichiarazione di domicilio, considerandoli contro il senso canonico come suoi sudditi, li ammette impunemente agli ordini, dopo anche un solo anno di dichiarato domicilio, ma forse di pochissimi mesi di reale dimora, li solleva al Sacerdozio. Che vergognoso Monopolio nella Chiesa del Dio Santo!! Che scandalo nei tempi presenti, in cui i miscredenti usano attaccare perfino le pratiche più esatte!! Che non diranno per abusi tanto chiari!! Non pare vero che tutto si stringe, ed allarga giusta l'interesse dei Prelati? Presto dunque V.ra Eminenza faccia in qualunque modo o(r)dinare dal S. Padre la cessazione di tale sconcio, all'ombra del quale veggonsi // ordinati persino de' giovani stati scacciati per mal costume, o per ignoranza dal proprio Prelato. Riparo, e sia pronto, ed efficace.

Mi prostro avanti Vostra Eminenza, che in molti(ssi)mi affari ho conosciuto zelantissima.

Dalla Sicilia in Novembre 1859

All'E.mo Penitenz.e Mag.re
Roma

III

Roma, S. Pietro, 10 aprile 1883

Leone XIII, con breve apostolico, nomina mons. Giuseppe Guarino amministratore apostolico della prelatura di S. Lucia del Mela.

In Copia publica transumpti processus in Curia ecclesiastica Messanen.-Liparen.-Sanctae Luciae constructi super vita et virtutibus Servi Dei Iosephi Guarino, vol. XV (a f. 4618 ad f. 4936), Anno 1998.

Leo PP. XIII.

Venerabilis Frater salutem et Apostolicam Benedictionem. Paterna charitate non / versos Christifideles ex debito Apostolicae Servitutis complectentes ea omnia, quantum in Domino possu/mus praestare satagimus, quae in eorumdem fidelium bonum et commodum usura noverimus. Iam / vero quum Venerabilem Fratrem Caietanum Blandini Episcopum titularis Ecclesiae Sergiopolis in / Syria Coadiutorem cum iure successionis Venerabilis Fratris Dominici Turano Episcopi Agrigentini depu/taverimus, et Praepositura, seu uti vocant Praelatura S. Luciae vulgo del Mela cui idem Venerabilis / Frater Caietanus praesidebat, Antistite suo destituta sit, ne spiritualium temporaliumque bonorum quid / quam illis fidelibus ex defectu Pastoris desit, eamdem S. Luciae Praeposituram procurationi tuae de/mandandam censivimus. Te igitur, Venerabilis Frater, a quibusvis excommunicationis et interdicti, ali/isque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis quovis modo vel quavis de causa latis, si quas forte iuve/retis, huius tantum rei gratia absolventes et absolutum fore censentes Apostolica Auctoritate Nostra / harum Litterarum vi Te ad Nostrum et Sanctae huius Sedis Apostolicae beneplacitum et nutum / memoratae Praelaturae S. Luciae de Mela Administratorem facimus et deputamus, Tibique omnes, / quae huiusce muneris propriae sunt, facultates deferimus atque impartimus. Omnibus praeterea et singu/lis, ad quos spectat et spectare poterit praecipimus, ut Te in administratorem Apostolicum reci/piant et admittant Tibique faveant, praesto sint et pateant. Non obstantibus Constitutionibus et / Ordinationibus Apostolicis, nec non dictae Praelaturae etiam iuramento confirmatione Apostolica vel qua/vis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus, privilegiis quoque indultis et Litteris Apostolicis / in contrarium praemissorum quomodolibet concessis, confirmatis et innovatis, ceterisque licet speciali et, / individua mentione ac derogatione dignis in contrarium facientibus quibuscumque. Datum Romae / apud Sanctum Petrum sub Anulo Piscatoris die X Aprilis MDCCCLXXXIII / Pontificatus Nostri Anno Sexto.

Jh. Card.^{is} Mertel

Venerabili Fratri Iosepho Guarino
Archiepiscopo Messanensi

FRANZ RICCOBONO* E ALESSANDRO FUMIA**

VILLA MELANIA A MESSINA: UN ENIGMA IRRISOLTO

La circostanza di essermi occupato della presunta “Villa Melania” individuata a suo tempo dalla Sovrintendenza negli scavi eseguiti dalla ditta FIDA a Pistunina, mi ha portato successivamente a cercare dove potesse sorgere in realtà, la grandiosa villa dei Valeri di cui parlano le fonti.

Constatato che i miseri resti venuti alla luce durante i lavori di sbancamento presso l’antica foce del torrente S. Filippo, potevano riferirsi a una fattoria romana ma non certamente, alla Villa di Melania, (tesi recepita dal Tribunale di Messina che, dopo anni di travagliate vicende giudiziarie, revocò il vincolo della Sovrintendenza apposto a tutta l’area con il conseguente fallimento dell’impresa costruttrice), la curiosità mi spinse a cercare dove potesse effettivamente sorgere la famosa villa.

Attraverso sistematiche ricognizioni sul campo, precedute da dettagliate indagini cartografiche e topografiche, sulla base delle descrizioni a noi giunte sulla predetta Villa Melania e soprattutto grazie alle meticolose ricerche archivistiche condotte per anni da Alessandro Fumia, si è oggi giunti con ragionevole approssimazione alla localizzazione nell’ambito dell’attuale Istituto Agrario “Pietro Cuppari”, del sito in cui sorgeva la fantomatica dimora signorile d’epoca tardo imperiale romana di Melania.

Risulta evidente, che la certezza di tale ipotesi potrà aversi solo a seguito di opportuni saggi di scavo che vengano a confermare questa nostra tesi; resta comunque per noi soddisfacente, senza aver speso un euro di denaro pubblico, con mezzi del tutto inconsistenti, aver raccolto tutta una serie di elementi indiziari che oltre a costituire un’affascinante ipotesi, potranno servire alla individuazione di quella che fu la più famosa dimora della Sicilia romana. Nulla ci è giunto dalle fonti della Villa del Casale, presso Piazza Armerina e della villa romana di Eloro (Siracusa) e quella di Patti Marina (Messina), mentre viene ricordata la nostra Villa di Melania, posta lungo la strada tra Messina e Taormina.

Per meglio comprendere le nostre argomentazioni e bene sottolineare che le condizioni della costa a sud di Messina, erano in epoca romana del tutto diverse da quelle attuali. Nella zona di nostro interesse, cioè il litorale dell’attuale Ponte Schiavo, sottostante il monastero di S. Placido di Calonerò, in quel tempo non esisteva, in quanto il mare batteva alla base delle colline e quindi, la via Valeria passava a monte, proprio dove oggi sorge il

* Ricercatore del territorio.

** Etnostorico.

monastero. Più a sud, presso l'attuale baia S. Paolo, il mare penetrava nella breve valle di Briga-Pezzolo, costituendo una sorta di piccolo fiordo che lambiva le colline su cui sorgono i due monasteri di S. Placido in Silvis e Calonerò. I vasti sotterranei che si articolano nel sottosuolo del monastero-Istituto Agrario non hanno motivo d'essere se collegati alla struttura monastica sovrastante, mentre potrebbero costituire, quanto resta dell'edificio romano di Melania.

Il preesistente castello dei Vinciguerra venne realizzato in quel sito per la valenza strategica del luogo come avverrà per il monastero benedettino, al pari di altri famosi edifici dello stesso Ordine, che si attestano sulle rovine di cospicue strutture d'epoca romana: vedi Casamari, Verna, ecc.

Franz Riccobono

L'annosa questione sulla individuazione della Villa di Melania a Messina, è a una svolta. Nuove fonti e importanti ritrovamenti cartacei, annullano tutte quelle teorie e pseudo storie che adombrano la verità, quella che aspetta da secoli di essere raccontata.

Quando i resti di Pistunina, furono associati a quelli della Villa di Melania, molti furono gli scettici che vedevano una incongruenza, fra l'area in cui ricadono quei resti archeologici con quelli che avrebbero dovuto costituire, gli avanzi del più grande palazzo di epoca romana, presente nel territorio ionico della provincia messinese.

Franz Riccobono fece notare a suo tempo in più di una circostanza, l'inopportuna sede della presunta Villa Melania a Pistunina, in quanto, osservava che, dalla cronaca dell'incendio di Reggio Calabria arsa dai Goti l'anno 407, erano palesi alcune condizioni: il luogo da cui fu osservato quello scempio, doveva innanzitutto essere posto su un pianoro collinare distante dalla spiaggia, che ricadeva in una zona di rimpetto alla città calabrese. L'area di Pistunina non ottempera nessuno dei due criteri. Allo stesso modo io suggerivo in una mia recente opera sulla Sacra Lettera scritta da Maria Vergine, il ruolo di Rufino D'Aquileia amico dei Valeri e ospite nella rispettiva villa messinese, attraverso alcune carte che lo riguardavano, seguendo un filone che recupera una vicenda straordinaria. Da una precisa indagine filologica su del materiale d'archivio in rapporto alla vita di Rufino Tirannico, in diversi momenti di studio, è stato possibile ricostruire una sorta di trama storica sfuggita a molti storici ed osservatori che permette oggi, di rielaborare questi dati in funzione del palazzo signorile dei Valeri. Le nuove fonti documentali, raccolte negli archivi vaticani e in quegli siciliani, elaborati in funzione di Rufino, inquilino nella proprietà dei Valeri: dal tempo in cui proveniente da Roma l'anno 372 d. C. dove ebbe soggiornato fino all'anno 378 d.C., e occasionalmente ritornatovi l'anno 400 d. C. proveniente dalla Terra Santa, nonché dimorandovi dal 407 d.C. presente all'incendio di Reggio con i suoi compagni nobili nella Villa di famiglia fino alla morte gennaio 411. Osservazioni che ci permettono di alimentare un filone di studio nuovo sfuggito a molti autori, capace di illustrare il territorio in cui ricadeva la Villa dei Valeri. Il mio ruolo in questa indagine, si basa sul recupero di memorie legate al territorio meridionale di Messina per studiare degli elementi topografici osservati da Franz Riccobono, in rapporto alla visitazione antica della famiglia dei Valeri-Anici. Avendo bene in mente i dati provenienti dalla vita di Rufino, segnalati da molti autori del passato legati all'Ordine di San Benedetto.

Elemento speculativo che permette di portare sul campo, le ricognizioni posteriori studiate in questo compendio. Ma soprattutto, verificando attraverso alcune tracce storiche presenti nei fondi dell'Ordine Benedettino, fruitore di buona parte di questo materiale, l'interesse nutrito da questo ordine verso il convento Pinetis, sovrinteso dallo stesso Rufino e visitato dai suoi accompagnatori, ricadente nei luoghi della stessa Villa di Santa Melania.

Alessandro Fumia

In questo lavoro, sviluppato su documenti particolari, si è approntata una nuova fase di studio e di ricerca sulle tracce della Villa romana più famosa in Sicilia. Unendo le forze, grazie ai fondi antiquari di Riccobono che fanno chiarezza sugli itinerari antichi ricadenti sul territorio presso Messina, ed alcune osservazioni estrapolate da testi sulla "Historiae di Sicilia" nonché, a del materiale recuperato da Fumia, da Archivi Vaticani e fondi manoscritti di diversa provenienza, si è prodotto un complesso impianto documentario, qui offerto ai curiosi e agli studiosi più attenti.

Il risultato delle carte, degli incroci applicati sull'antico reticolo viario della Sicilia nord-orientale, permette di osservare delle coordinate che individuano sul pianoro collinare di Calonerò, il luogo in cui secondo questa ricerca, dovrebbe insistere la sede della Villa di Melania. Grazie alle carte prodotte da Riccobono è possibile osservare il territorio, in modo diverso da come si presenta oggi. La sua conoscenza del territorio, ha facilitato non poco l'applicazione dei dati topografici recuperati nei codici manoscritti. L'archeologo osservava nuovi spunti storici, ragionando con l'archivista sugli elementi prodotti dai nuovi documenti, sperimentando gli stessi suggerimenti sul territorio. La portata dei bacini idrici per esempio, permetteva di circoscrivere l'area studiata quando le carte benedettine, segnalavano anch'esse, la presenza di punti di incontro del territorio messinese nella località di Calonerò; sia durante il periodo storico in cui vissero Melania e Rufino, come allo stesso tempo con la visitazione degli stessi luoghi in epoche più recenti, forti di ragguagli topografici, studiati e osservati alla luce delle fonti.

Vagliando le carte che trattano la vita di Rufino D'Aquileia, e quelle dei suoi amici e compagni di vita, che hanno condiviso con Melania, il cammino nella fede in Cristo, saltano fuori precise indicazioni sul luogo che ha interessato le fabbriche di una imponente costruzione: quelle della grandiosa Villa di Melania.

Per individuare il plesso e i suoi potenziali avanzi archeologici, bisogna osservare il corso degli eventi, intercorsi dalla primavera del 372 d.C., fino alla morte del nostro personaggio cardine, nel gennaio del 411.

Il primo autore a collocare Rufino a Messina durante la giovane età all'anno 378, fu Gabriel Vasquez, il quale aveva annotato nel suo libro alla terza appendice del X tomo, sulla vita e le opere di Sant'Agostino e alla prima parte, delle opere di San Tommaso Apostolo n° 74 la presenza del nostro fraticello:

... Rufino rientrò in Italia l'anno 398, per apportare la sua esperienza e le cure alla comunità religiosa, sita presso la città natia. Il suo ritorno, segue un'assenza durata venti anni, prima che se ne partisse dalla Sicilia (l'anno 378).

La vita e le opere di Rufino Tirannico, detto D'Aquilea la sua patria, si intrecciò con grandi personaggi della chiesa primitiva, il più illustre dei quali fu San Girolamo suo compagno di studi.

Postosi al seguito della matrona Melania seniore dei Valeri del ramo degli Anici, insieme a numerosi compagni di viaggio fra gli altri, il monaco Donato e lo scrittore ecclesiastico Palladio, l'anno 371, si mossero da Roma insieme ai 150 servi (ex schiavi adesso convertitisi al cristianesimo) della nobile donna, per dirigersi verso Alessandria d'Egitto alla scuola di Didimo il cieco, un maestro origenista, prosecutore dell'opera dell'illustre Panteno il Siciliano, che in quel luogo insegnò intorno al 170 d.C.

Nelle tappe di avvicinamento dei nostri pellegrini, svolge un ruolo non secondario, un cugino di Melania, il vescovo di Nola Paolino: dagli scritti intercorsi fra il Nolano e Rufino quando si trovava in Terra Santa prima, e a Messina dal 407, fino alla sua morte, si possono raccogliere numerose tracce rivelatrici del luogo in cui ricadeva il plesso dei Valeri. Non da meno, funzionano tutti gli scritti che numerosi critici e autori ecclesiastici hanno operato, sul conto della sede Messinese, riconducibile alla villa su esposta, come sede conventuale della comunità in cui si ricoverò il Tirannico. Questo convento assume delle caratteristiche peculiari così marcate, da scatenare nei secoli, una ridda di attribuzioni del plesso in cui Rufino, scrisse la regola adottata fin dall'antichità dalle famiglie ecclesiastiche, dove ebbe a fondare un suo ordine conventuale. A tal punto, che l'attribuzione del primato, vide in prima fila, la Cattedra di Pietro a Roma, e le sedi satelliti di: Ravenna, Terracina, Aquilea e Messina. Alcuni autori posteriori, osservando il ruolo epistolare di Paolino Nolano, arrivarono a pretendere, un compito e una sede per cotale convento detto del Pinetis (dove Rufino scrisse il suo testamento) anche a Nola. Nell'estate del 372, la comitiva al seguito di Melania seniore, già da alcuni mesi era ferma a Messina, ricoverata nei locali della Villa di famiglia.

Il Palladio confermerà tale passaggio presso la Città del Faro, nella sua *Historia Lausica* lib. I, LIV,6:

... Melania seniore, tutti coloro liberò e condusse alla vita monacale; catechizzò il figlio Pubblicola e lo condusse in Sicilia nella sua proprietà. Vendute tutte le altre terre e ricevutone il prezzo se ne andò a Gerusalemme.

Durante la permanenza in riva alla Città dello Stretto, Melania aveva dato mandato ai mezzadri che si prendevano cura della proprietà, di allocare i pellegrini verso la pianura vicino alla "Cala": in un luogo posto presso Messina, oggi ricordato erroneamente come, la Cala di San Paolo di Tarso; qui, le rare fonti, indicano l'approdo, come il molo dove accostava la barca di Paolino da Nola, che veniva di tanto in tanto, a visitare l'amico e amministratore della Villa di Melania in Messina, cioè Rufino fino allo svezzamento del figlio di Melania seniore, Pubblicola. Questi, fu affidato all'età di 6 anni, al fraticello di Aquilea e al convento Pinetis, situato su una collina, presso il peristilio della villa che si affacciava sullo Stretto, luogo particolarmente panoramico innanzi la città di Reggio.

Anche qui, poche, ma precise indicazioni: la villa di Melania si trovava presso la Cala San Paolo, su un'altura, spaziando sul mare innanzi a Reggio; questo riferimento recuperato

dalla vita del nostro fraticello individua tutta una serie di coordinate, che si allontanano completamente, dall'attuale luogo attribuito alle rovine di Pistunina. Le vicende legate alla vendita delle proprietà facenti capo a Melania, hanno scatenato a suo tempo, in seno al Senato di Roma, e negli ambienti della nobiltà romana, uno scandalo di proporzioni incalcolabili: le proprietà in questione erano sparse in tutto l'impero. Ella, volle vendere tutte quelle sostanze che logisticamente, si trovavano lontane dalle rotte del mar Tirreno, dove si concentravano i pellegrini per recarsi in Terra Santa. Melania non esitò ad abbracciare a 22 anni, una volta vedova, la vita claustrale. Per fare tutto questo, doveva pacificare gli animi in seno alla sua famiglia, già preoccupati alla morte del marito. Furono così date in pasto agli speculatori, le proprietà ricadenti in Spagna (presso l'attuale Catalogna); quelle di Francia, presso la Provenza e in parte dell'antica Borgogna.

Furono svendute le proprietà poste in Dalmazia, quelle del nord Africa presso l'antica Cartagine e quelle della Cirenaica. Fecero stessa fine, i terreni in Toscana e della Maremma, oltre, un gran numero di Palazzi e terreni presso Roma: lasciando per se, solamente quelle proprietà della Campania e quelle Siciliane situate lungo l'asse Messina-Catania.

Lo scopo di questa scelta, nasceva dall'indirizzo religioso che Ella si era prefissata di seguire: riteneva infatti che le comunità costituite presso il Monte degli Ulivi e ai Getsemani, sarebbero cresciute in numero, per le continue conversioni. Gli introiti ricavati dalla vendita dei suoi beni, sarebbero serviti al sostentamento, della numerosa famiglia ecclesiastica in Palestina.

La sua lungimiranza non si era limitata a costruire le condizioni basilari per la sopravvivenza in luogo, ma, poiché rimaneva in lei, la luce e l'ingegno della sua antica famiglia, individuò nel pellegrinaggio cristiano, un elemento speculativo. Chi si recava per mare, nelle lunghe traversate per recarsi in paesi dove si andava incontro a numerose malattie, aveva bisogno di stazioni di sosta intermedie sulla rotta che conduceva da Roma a Gerusalemme e viceversa. Ritenne ineludibile questo compito per mantenere compatto l'afflusso del pellegrinaggio e non creare disagio né disordini nelle vie di accesso ai servizi di viabilità che furono uno degli elementi di grandezza della civiltà romana nei secoli. La sede di Messina e quella di Nola, avevano proprio questo fine.

Le leggi ferree dell'impero, dovevano essere rispettate in materia di igiene. In Sicilia, si crearono lazzaretti o xenodochi (una sorta di albergo ospedale), per i pellegrini cristiani che si recavano, nei luoghi cari alla predicazione di Cristo; mentre la sede di Nola, serviva a ricevere i pellegrini che si recavano dalle province del Medio Oriente verso Roma.

A capo della struttura campana ricadente nella diocesi di Nola, vi tenne l'altro parente Paolino, mentre a Messina, presso il convento Pinetis, collocato nei possedimenti della Villa, ci tenne Rufino. Questa organizzazione in Sicilia, fu mantenuta fino a quando, lo zelante fraticello d'Aquilea, una volta adempiuto al suo compito in vece di Melania seniore, per l'istruzione di suo figlio presso la famiglia basiliana presente nel convento messinese, non fu portata a buon fine.

L'anno 378, Tirannico andò a visitare anch'egli la scuola di Didimo il cieco. Le cronache ufficiali dissentono sulla presenza in Egitto, secondo le quali si verificò nel 372, quando era al seguito di Melania seniore. In realtà, come dimostra una nota, inserita nel libro che

racconta la sua vita e da uno scritto di San Girolamo (Apologia contro Rufino), i fatti hanno preso una piega diversa. La posizione di Rufino presso il convento Pinetis, è posta in relazione della sua morte, a causa della discesa delle orde di Alarico che devastavano gli stati cristiani d'Italia.

Ma, fanno osservare alcuni autori come il Vasquez, che Rufino dimorò nel territorio Peloritano, molto più tempo di quello che la critica coeva e le cronache successive gli assegnavano. Questa posizione di preminenza data a Messina non andava giù ai delatori delle fonti messinesi, poiché così procedendo, si faceva assumere alla Città dello Stretto, una posizione più cospicua rispetto a quella assegnatale nei successivi secoli. A difesa delle posizioni sostenute dagli storici Mabillone, Tillemonte, Vasquez, anche San Girolamo dissente, sulla presenza di Rufino presso il padre Didimo in quegli anni. Nella sua Apologia, San Girolamo, nel lib. III, alla nota k segnalava che:

... Tirannico non giunse in Egitto, prima dell'elezione vescovile di Teofilo avvenuta il 20 luglio del 385. [Giungendo] ad Alessandria fra il 379 e il 385; [e] in seguito, discese da Alessandria, dirigendosi prima tappa fra le altre a Cesarea di Giudea.

Da ciò né consegue che Rufino, soggiornò a Messina, molto più tempo di quello che gli riconosce la critica, in relazione a quanto segnalava Palladio, e per il ruolo che gli si riconosceva in seno alla famiglia di Melania seniore: così come lo appoggiarono i confrati del convento Pinetis, dove istruì il figlio fino all'età di 12 anni della gentil donna dei Valeri-Anici. La frequentazione di Rufino D'Aquilea a Messina, stabilisce una sua nuova presenza al seguito di Melania seniore, provenienti da Gerusalemme, così come ci segnala il monaco Goffredo, nel suo V Glossario Nomico (ripreso dalla vita eccl. di Rufino lib. II, p 289), dove precisava:

... l'anziana Melania e Tirannico, giunsero in Messina durante la rivolta di Calamo, avvenuta nel luglio dell'anno 400, quando morì Pubblicola.

Allo stesso tempo, anche Enrico Valesio nel suo lib. I dell'Historia Ecclesiastica, ripreso in (vita eccl. di Rufino lib. II, cap. XX, p 292 confermerà la stessa posizione del monaco Goffredo:

... Rufino presa dai Goti Roma, si ritirò in Sicilia, dove tuttavia, più volte in quel luogo aveva dimorato.

Dalle fonti annoverate fin qui, si può delineare un quadro verosimile, su questa comunità religiosa dimenticata presso la villa dei Valeri: nei suoi locali, si ritrovavano una famiglia ascetica maschile e una famiglia ascetica femminile. Una scuola, un orfanotrofio e altri uffici non ché, un'ampia area dedicata al soggiorno dei pellegrini che si apprestavano a raggiungere i luoghi cari alla cristianità. In questo caso, si dovevano ritrovare in sito, elementi di imponenti insediamenti abitativi del tipo degli Xenodochi, edifici che svolgevano la mansione di ricoveri-albergo con ambienti per il pasto comune e quelli dormitorio, e quelli adibiti al culto.

Oltre ad un'ulteriore spazio, dedicato agli infermi dove si ritrovava anche un lazzaretto che, per soddisfare la presenza insediativa del complesso, è possibile prevedere, avesse una dislocazione separata.

Oggi sappiamo che la struttura del plesso di Pinetis, era arroccata su un'altura prospiciente il mare, inserita in un contesto orografico che prevedesse almeno due fonti di approvvigionamento separate, ricadenti nello stesso comprensorio. (*cartografia*)

Nell'anno 400 d.C., quando Rufino si trovava a Gerusalemme, scrisse un libro che segnerà come un solco indelebile, la sua vita futura e quella della chiesa: nel suo *Peri Arkon*, La vita dei Padri, egli traduce i canoni essenziali della regola dettata da San Basilio Magno dal greco al latino, favorendo le associazioni e le riunioni di comunità, prima di allora inesistenti fra le chiese latine.

La medesima regola tradotta da Rufino, sarà rivisitata nella forma da Benedetto da Norcia, per la vita religiosa del suo ordine conventuale.

L'attribuzione e il possesso di questi libri, ritrovati e conservati a Messina nei secoli successivi, stabiliscono un ruolo di primo piano del nostro scrittore ecclesiastico, il quale, aveva creato presso il convento Pinetis, ricadente nella Villa dei Valeri di Messina, un fondo rinomato. Grazie allo studio, di carteggi di numerosi studiosi, sul ruolo degli scritti di Rufino in seno alla sua famiglia, collocata nei luoghi della Villa dei Valeri, è possibile ricreare delle condizioni filologiche, capaci di dare forza, alla stesura di un progetto, che individui la presenza della Villa romana, in un sito diverso da quello attribuito finora (Pistunina).

Ragionando sulle fonti si scopre che, Rufino iscrive nel libro delle Dodici Benedizioni Patriarcali, composto quando dimorava a Messina nel 408, un riferimento iconografico, rivolto al luogo del convento Pinetis, una sorta di omaggio alla casa che lo ospiterà fino alla morte, scampato all'eccidio perpetrato dai Goti, alle genti cristiane in tutt'Italia in quegli anni.

L'osservazione del nome greco Pinetis, traducibile in "Pinoutou" suona: affamati della verità, con riferimento alla comunità vista come la famiglia basiliana che venera Maria, la ritroviamo nell'opera, sotto il titolo di: *Benedictio Ruben* (Vita ecclesiastica di Rufino p. 315, n° 26).

Per questo motivo, scriveva il Tillemonte in commento al libro sulle Dodici Benedizioni Patriarcali, che egli reputa questo lavoro, edito dal pugno di Rufino nel 408. Dove, nel capitolo dedicato alla *Benedictio Judae*, in riferimento al tempo storico in cui si trovava a Messina affermava:

... Rufino agiva presso il suo consorzio nel monastero del suburbio Pinetis.

Olympiodoro, ripescando il truce avvenimento dell'incendio di Reggio Calabria l'anno 407, precisava che Tirannico né fu testimone oculare:

... cum inclito romanorum procerum comitatu Messanam elapsus, Regium julii in cuspide Italiane siculo fretu imminens, Gothorum flammis ardere conspexit.

Anche Norisio, nella sua *Historia Pelagiana*, lib. I, cap. IV, commentando le invettive di San Girolamo contro il suo ex compagno di studi Rufino, affermerà di lui:

... Rufino certamente, non fu un eretico, né San Paolino suo amico, e neppure Piniano e Melania Juniore, i quali attratti con se in Sicilia, non avrebbe potuto dimorare nel suburbano monastero Pineti, se davanti agli occhi di tutti fosse stato affetto da eresia.

Quindi, questo luogo chiamato Pineti, era così rinomato e allo stesso tempo conosciuto, come palazzo signorile, vista la presenza di Melania e Piniano dei Valeri, nipoti della maggiore Melania Senior (la zia) e padrona di casa, da essere ricordato da tutta la chiesa cristiana primitiva.

La villa continuava ad ospitare i signori, dedicando una parte del complesso abitativo, quello come vedremo dell'ala in cui ricadeva il peristilio associato al convento.

E di Villa in senso stretto si parla, la stessa appartenuta al predecessore Valerio Massimo Manio detto il Niger, ribattezzato Messalla, in onore dell'impresa di Messina. Eustochio matrona romana, che commenterà la vita di Rufino (lib.II, cap.XX, p.291) segnalava una frase di San Girolamo suo amico, il quale diffamando la memoria di Rufino, declamandolo uno scorpione, il cui veleno ammorbava la cristianità, collocava la sua tomba in Sicilia, in un luogo presente fra due montagne:

... questo (luogo) è posto a mezza via fra il monte Porfirione e il monte Scuderi.¹

Pollicyto, nella sua versione latina, tratta dal libro del Pentatheuco di Origene, affermando sui tristi eventi vissuti dalla città di Reggio confermava:

... Donatus in iste anne Siculus fuit? Certe in Sicilia cum Rufinus pariter morabatur a.D, 409 dum Rhegium julii, regi Alarici exercitu flammis iniijcente conflagrabit. At Donatus fortasse cum Rufino ex urbe in Siciliam et ipse confugerat.

Famosissima era questa struttura intesa Pinetis, situata a sud di Messina.

Si riteneva che già dai primordi, i detentori del plesso, erano in rapporti strettissimi con San Basilio Magno:

... Basilium cum Siculi communicat.

Dalla vita di Rufino D'Aquilea p. 290 lett. A, si riporta:

1 Giorgio Fedalto, *Rufino di Concordia tra Oriente e Occidente*. Roma 1990 p. 193 "... ricevuta la notizia del sacco di Roma(Girolamo), all'inizio del Commento del Profeta Ezechiele, sulla fine di Rufino scriveva delle espressioni che gli ritornano a disdoro: lo scorpione(Rufino) viene premuto a terra tra Encelado e Porfirione, l'idra dalle molte teste ha cessato di sibilar contro di noi", *ibidem*, Franz Riccobono, Alessandro Fumia, *La Vara*, p. 36, nota n° 6, *Patrologia Latina* Migne n° 21, Rufino D'Aquilea, *Sua vita* lib. II, cap. XX, paragrafo III, p. 291 (tradotto dal latino): il monte Porfirione è l'agro del Peloro. Esso viene giudicato così perché quando nello Stretto infuriava una tempesta, i marinai che si apprestavano a passare da questi luoghi, notavano l'alto monte tingersi d'un colore bruno-rossiccio. *Ibidem*, P. Samperi, in *Messina città ...*, lib. VI, n°5 p. 363 affermava che, da una versione mitologica della guerra fra Giove e i Titani cantata a Messina, si ritenesse che la dimora del gigante Encelado, ricadesse presso l'altura in cui si ergeva un tempio dedicato ad Orione; la dove, posto sulla destra a sud dell'Agro dei Peloritani si trova il monte Saturno, oggi inteso, come monte Scuderi.

... in eodem a.D. 408, quo nobilissimo Piarum mulierum atque hominum coetus in Siciliam appuluit.

Attraverso il vaglio di un gruppo di documenti, si è potuto indicare segnalandole, alcune prove, rivelatrici rispetto alla storia che ci accingiamo a raccontare. Innanzitutto, il luogo presso il quale San Girolamo associa, il tumulo in cui riposa Rufino in Sicilia, era legato alla Villa romana dei Valeri, e soprattutto al suo fondatore Valerio detto il Niger. Un luogo isolato, posto in aperta campagna, ma ricadente presso la costa meridionale di Messina, con affaccio sullo Ionio, di fronte alla città di Reggio Calabria. Era situato fra due vette, piuttosto visibili dal mare, presso il quale si rifugiarono già a partire dall'anno 407, dei profughi cristiani provenienti dall'Italia. Un luogo preminente, piuttosto conosciuto e numerose volte segnalato da: Paolino da Nola, dallo stesso Rufino, da San Girolamo e da Palladio. Diventerà l'oggetto di discussione anche dei suoi ospiti illustri: Piniano, Melania juniore, Albina e della famiglia dello zio Aproniano venuta al seguito dei nipoti. Per comprendere il valore della nota che segnala il luogo "*del nobilissimo piarum mulierum*" bisogna risalire al significato originale dato dai Padri della Chiesa, ai luoghi e ai monumenti di Terra Santa. In questo modo, recuperando il significato del toponimo segnalato da Bernard Lamy, nel suo tomo intitolato *De Tabernaculo foederis de Sancta civitate Jerusalem et de Templo ejus*, edito a Parigi nel 1720, a p. 874 affermava:

eo tempore quo sub pedibus area dei fuit, mos erat piarum mulierum; ut cariores amici iuxtam imperatorem suum tendunt. Ita ista habitatio sub tentoriis proximis tabernaculo.

In rapporto all'edificio, la Villa, indicato da Rufino come nobilissimo luogo, possiamo individuare il valore della segnalazione: un'aula posta sotto il tabernacolo cioè, un porticato, sottomessa ai padiglioni della stessa dimora. In essa si ritirarono gli uomini e le donne lontani dalle comodità che concedeva quella lussuosa sede. Un ambiente dunque legato al palazzo, al quale si accedeva direttamente dalla strada che portava alla Villa.

Proprio la coabitazione in un particolare luogo "*di piacere*" sunto dei privilegi della nobiltà romana, si vennero a concentrare, personaggi che della romanità conservavano il nome e la discendenza, della quale appartenenza di sangue, essi si erano distaccati, convertendosi al cristianesimo. Proprio così. Essi praticando i precetti cristiani, soprattutto in funzione del sacramento della castità, si trovavano in grave difficoltà d'animo, dovendo dimorare insieme a stretto gomito, gli uomini con le donne. Per tale motivo, Piniano, il capo famiglia presente nei luoghi dell'antica dimora signorile della gente Valeria, del ramo dei Valeri-Severi, sentiva il bisogno, di sapere se in tale conflitto, si contravveniva a simile insegnamento nella castità; mezzo essenziale di purificazione per giungere alla vita eterna. In tale stato d'apprensione sentì il bisogno, di comunicare questo disagio all'amico Faltonio Probo Alypio, vescovo di Tegaste non che amico di Sant'Agostino. Infatti, l'aneddoto, viene registrato in uno scritto di Agostino:²

² *Sancti Augustini vitae liber sextus*, nella versione stampata, presso il monastero di San Germani in Laia 1838, pp 624 – 625

“....sperare tamen se, cum ex benignitatem divina, tum ex virtute Piniani, qui fidem Deo et ecclesiae pactam tanta cum religione servabat, non orituram eam segetem scandali et offensionis. Cum hoc responso, explum promissionis Piniani ex subscripta ab ipso chartula translaturum et emendatum Alypio misit.”

Per circa due anni i nobili romani dimorarono presso la loro villa, in compagnia di Rufino, e dei suoi attendenti e scribi: il monaco Donato e il monaco Ursacio, unitamente a 150 servi alle dipendenze dei nobili, adesso liberi e cristianizzati. Nel frattempo, tutti coltivavano nella preghiera e nei precetti, il loro status di credenti e seguaci in Cristo. Ma la vicinanza e la convivenza forzata fra quelle mura e le comodità annesse, mettevano in grave apprensione gli ospiti. Il conforto spirituale ed epistolare intercorso fra il nobile Piniano e la madre di lui Albina con Alypio, amico di famiglia, rendeva meno grave l'attesa di visitare al più presto Gerusalemme e i luoghi santi. Nella stessa raccolta di San Germano, si segnalava la lettera 126, dove Alypio rispondendo ad Albina, la confortava segnalandole, che non v'era peccato nella convivenza forzata, in quei luoghi signorili, presso la villa dei Valeri vicino a Messina. Questo carteggio non era sfuggito agli antichi commentatori, che lo segnarono più volte. In una versione di Cesare Baronio *“Annales Ecclesiastici”* nel tomo V, edita nel 1601, alla pagina 409, in commento a un libro di Theodoretto, nel suo secondo libro parte VIII, specificatamente, in rapporto alla vita di Piniano dei Valeri osservava:

“....Piniano, capo famiglia e padrone di casa, di una casa che ha saputo di possedere, ma che non voleva acquistare, ne il Palazzo, i terreni e la Villa, dubitava della sua fede. Ma se qualcuno della chiesa (gli suggeriva Alypio), ti avesse dato alcun che di simile, il titolo di ambasciatore che non hai rifiutato lasciandolo passare, in quel medesimo luogo lo intraprendi. E noi sappiamo per certo, quando rifiutare una eredità non perché la povertà sia inutile; ma perché sembra essere giusto ed equo, che dalla morte dei genitori un figlio, possegga più beni e portati loro dal matrimonio non avrebbero recato un difetto.”

Un passaggio straordinariamente importante, quello segnalato in questa lettera di Alypio inviata a Piniano, sulla natura dei beni siciliani: il Palazzo, i terreni e la Villa incominciano a dare l'idea, di cosa realmente fosse il complesso signorile dei Valeri vicino a Messina. Innanzitutto si metteva in risalto, attraverso il ruolo di capo famiglia, il valore della casa, quale era ritrovata nella dimora principale, un Palazzo distinto dalla villa; la Villa intesa, come il complesso delle fattorie rustiche (segnalate in un'altra fonte) si distingueva dalla Aede immerso fra i suoi terreni (nell'agro), che davano l'immagine, di una dimora inserita nella campagna. Un edificio isolato, ma con tutte le comodità conosciute al tempo della romanità.

Per avere le idee più chiare, rispetto alle residenze romane, frutto del gusto dei nobili durante il periodo imperiale, bisogna osservare quello che segnalava nei suoi scritti, Jacobus Cujacii:³

3 Jacobus Cujacii, intitolato “De Urbe” libro I, 16 pp 1805 – 1806

“...nam Villa est pars fundi, sive accessio fundi quid tamen, quibus modis ususfructus amit, et idem dicitur in locus superior fundus ergo dividitur in agrum et villam. At interpretazione prudentum, cum id patitur sententia legum, fundi appellatione dicimus contineri omne aedificium, tam urbanum, quam rusticum et omnem agrum.”

In sintesi, la fonte come sopra segnalava che: la villa facente parte di un fondo che dava in usufrutto dei *modia* appezzamenti di terreno, era suddivisa in terreni agricoli ed ambienti domestici. In una prudente interpretazione legale, i fondi contenevano tutti gli edifici urbani, rustici ed agricoli. Nel complesso, tutta la proprietà non era la villa e neppure la villa era la parte insediata, ma semmai, quella entità dalla quale, se ne traevano i frutti materiali. Potremmo azzardare la tesi evidenziata nel testo; in cui, la villa era ritenuta, quella parte di proprietà che dava i mezzi finanziari al suo funzionamento, cosa molto diversa che individuarla come l'edificio principale. L'edificio, era separato dalla villa stessa, ma nella realtà insediata, rappresentava, il cardine stesso della proprietà. Quindi potremmo osservare, che il palazzo era in realtà, il luogo in cui ricadevano gli arredi principali e gli accessori della stessa residenza signorile. In rapporto alla villa messinese dei Valeri, conosciamo che: era composta da un complesso di fattorie a sua volta identificate come “*villulae*” cioè, unità separate da confini in muratura e da steccati, entro i quali, si svolgevano attività rurali e di allevamento, funzionali e complementari al palazzo dei signori. Un enorme latifondo del quale, ancora non si conosce il perimetro, entro i cui confini, prendeva sede la proprietà dei Valeri.

La questione, apparentemente complessa, presenta degli aspetti di peculiarità se a queste osservazioni, si vanno ad affiancare documenti originali. Una incongruenza, lontana dall'essere una sottigliezza filologica, fa osservare un aspetto importante sulla consistenza del sito, presso il quale ricadeva il Palazzo dei Valeri nel messinese. Recuperando la versione latina e la versione greca, dove Melania giuniore confessa il desiderio di abbandonare le comodità, assegnandosi a Cristo attraverso la sua fede, ci descrive qualche cosa di molto singolare: aprendoci nuovi scenari per l'identificazione del luogo in cui ricadeva, la stupenda residenza dei Valeri in Sicilia.

Mettiamo a confronto la confessione resa da Melania la giovane al suo confessore trascritta in latino e in greco: che non si contrappongono l'una all'altra, visto che sono il frutto, di una trascrizione amanuense in due momenti storici distinti e separati. Nella raccolta di Geronzio Gerosolimitano, inserita e pubblicata, nella *Analecta Bullandiana* HRSG, tomo VIII, 13-63 e resa in latino, quindi, una versione successiva alla versione greca, si segnalava:

“noi abbiamo una proprietà notevole, e in questa proprietà un bagno termale, che sorpassa tutto ciò che ce di più splendido al mondo. Da una parte ce il mare, dall'altra, un bosco dai profumi diversi, dove passano cinghiali e cervi, daini ed altra selvaggina. Dalla piscina bagnandosi, si potevano vedere anche le navi spinte dal vento, dall'altra le bestie selvatiche nel bosco. Mentre intorno ai bagni, c'erano 62 stanze.”

In realtà, nella versione greca edotta dalla *Analecta Bullandiana*, tomo XXV, 12-31, si vanno a collocare, delle discrepanze, legate ai luoghi delle terme così detti *natatoria*.

E alla collocazione del Palazzo medesimo, posto con un lato rivolto al mare, e con l'altro dentro il bosco. Piccole sfumature, ma niente affatto irrilevanti. Se dessimo voce alla versione latina, dovremmo ubicare il palazzo vicino al mare e distante dal bosco. Viceversa, se prendessimo per buona la versione greca, osserveremmo che: un lato era rivolto al mare e l'altro, era collocato dentro il bosco, sintomo di un palazzo, distante dal mare ed immerso nella campagna.

Adesso dobbiamo ragionare, sulla distribuzione dei servizi allocati al palazzo medesimo. Conosciamo dalla confessione di Melania la giovane, che nella proprietà vicino a Messina, esistevano a corredo del palazzo medesimo 62 ambienti. Questi ambienti, erano in realtà segnalati dentro la villa, ovvero, nella proprietà vera e propria. La distinzione, fa osservare che, gli ambienti in oggetto, non ricadessero nel perimetro del Palazzo dei signori ma, erano a servizio degli ambienti signorili. Sappiamo allo stesso tempo che il Palazzo, era servito da un acquedotto che alimentava le fonti della "domus" medesima e degli ambienti a decoro della residenza, come le piscine e le terme. Le dimensioni delle quali come segnala la medesima matrona dei Valeri erano, "*stupefacenti*" quindi, fuori dal comune. Infatti, molti osservatori fanno notare che il complesso, era servito da una piscina per il bagno, la cosiddetta natatoria, separata dai bagni attorno ai quali, si attestavano le 62 stanze. Nella versione greca infatti, si metteva in evidenza questa separazione, fra i bagni e le terme, comunque correlate al Palazzo. Tutto ciò, si potrebbe sintetizzare, in un complesso insediativo, che sorgeva in una sorta di terrazzamento degradante verso il mare in cui, nella parte più elevata, prendevano sede gli ambienti dell'acquedotto, in quelle sottostanti, il Palazzo con le terme e in una ulteriore balza, le piscine. L'ubicazione segnalata nella versione greca, ci dà ulteriori punti di riflessione. Se il palazzo era distante dal mare, avendo un lato del suo perimetro immerso nel bosco, tutto il complesso era in campagna. Allora la proprietà, essendo distante dal mare, non poteva ricadere presso la costa, in quanto che, come ci suggerisce la fonte greca resa da Melania la giovane, e la lettera di Alypio, quegli ambienti terrazzati a servizio del Palazzo, dovevano essere distanti dalla spiaggia; ipotesi sostenuta invece con i resti osservati a Pistunina. A suffragio di questa ricostruzione vi sono numerose fonti storiche che descrivono le residenze romane dello stesso periodo storico sparse per tutta la costa tirrenica, ionica ed adriatica. Un modello architettonico, ricercato dalla nobiltà romana, incline al lusso e agli agi conosciuti in quella fase storica. Nello stesso tempo, recuperando la lettera di Alypio, sappiamo che i proprietari della villa abitavano ovviamente in maniera promiscua. In chiave cristiana, ciò metteva in grande imbarazzo i nuovi residenti. Si può immaginare che, i 150 servi provenienti dall'Italia e quelli che soggiornavano già nella Villa, segnalati al tempo in cui Melania senior vi dimorò con Rufino e altri illustri compagni fra i quali Girolamo e Palladio, erano 400 schiavi: essi furono tutti liberati e convertiti al cristianesimo, potendo scegliere cosa fare del proprio destino. Mentre Piniano e Melania la giovane, Albina madre del capo famiglia; Aproniano zio dei coniugi con la moglie Avita e le rispettive figlie Asteria ed Eunomia, si accompagnavano nella convivenza con Rufino, Donato ed Ursacio, monaci e fedeli servitori del grande presbitero Aquileiense. Sappiamo inoltre da Olympiodoro che tutti, furono testimoni dell'incendio di Reggio, perpetrato dai Goti, visto con preoccupazione dal monastero Pineti. La loro presenza nelle fabbriche del monastero

pinetense, viene confermata da Tillemonte e da Norisio. La convivenza come detto, riportata nella lettera di Alypio spedita a Piniano, adesso messa in relazione da Tillemonte con il monastero Pineti, ci rivela una sorprendente realtà: il complesso pinetense, viene identificato con la residenza nobiliare, posto nel medesimo luogo suggerito dalla confessione della giovane Melania.

Tutta questa sequela di incroci, viene confermato da San Girolamo il quale conosceva perfettamente il sito in cui sarà sepolto il suo amico nemico Rufino descrivendolo nella Sicilia nord orientale, sul versante ionico, fra monte Scuderi e monte Porfirione. Quindi, immerso nell'agro messanenses comunque, nelle vicinanze del mare. Forte di una nota, recuperata da Tommaso Fazello nella sua storia di Sicilia, e riprodotta da Remigio Fiorentino⁴ in commento alle epistole di Girolamo trattate da AP Tillemonte tomo 13, estratto e qui riprodotto in nota, si segnalava sul conto di Girolamo:

“San Girolamo verso l'anno 415, spedì il prete Firmo in Sicilia per prendere cura dei beni che vi possedeva la vergine Eustochio.”

Quindi, le invettive rivolte a Rufino, non erano rigurgiti di sdegno, del santo gerosolimitano in favore di una ipotetica tomba ricadente in Sicilia ma l'indicazione di un preciso luogo, dove era ubicata la villa dei Valeri. Una conoscenza diretta di San Girolamo dei luoghi che ebbe a visitare appena sacerdote (372 d. C.) e dove, nella medesima regione, curava gli interessi, di una delle sue maggiori protettrici, la vergine Eustochio. Quindi, l'invettiva contro l'antico amico, sotto le sembianze dello scorpione e dell'idra, seppellito presso Scuderi e Porfirione, in realtà, risultava essere, una indicazione per determinare il luogo in cui ricadeva il latifondo dei ricchi Valeri, posto fra i maggiori monti dei Peloritani, e che le fonti classiche segnalavano come l'Agro Messanensis.

Un mistero svelato: la Villa dei Valeri in Sicilia

La tipologia insediativa delle ville costiere romane, ci fornisce numerosi dati storici riferibili alla nostra ricerca. Lucio Annio Floro, nelle sue *Epitome Rerum Romanorum*, lib. XXXVI segnalava:

“Caesar Tiberius cum potens Neapolim, in Misenensem Villam venisset suam, quae monte summo posita luculli manu prospecta siculum et respicit Tuscum mare. Ita opinor, ut recte Gronovius vel despicit; neque enim ab anteriore parte ea Villa bina maria, potuit prospexisse, respexisse potuit, ut apud Nasonem in Fastis respicit a tergo summum brevis area circum. Si speculatrix posita legas, confirmabit hanc conjecturam Papinus lib. II, silv. 2.”

Floro raccontando della dimora di Cesare Tiberio attraverso i ragionamenti di Gronovio e Papino, segnalava la villa, nelle prossimità di Capo Miseno. Nella campagna napoletana, sulla sommità di un alto colle, nel suo breve spazio circolare si osserva: il palazzo con

⁴ *Storia di Sicilia* di Tommaso Fazello, tradotta in lingua toscana da Remigio Fiorentino, libro VI, p. 265, edita a Palermo 1832

affaccio sul mare Siculo ed Etrusco che appariva, prospetticamente, dominante l'area circostante.

Ne più e ne meno delle medesime dimore dei Valeri, ricadenti nello Stretto di Messina, sul versante calabro e su quello siciliano. Un'altra villa poco celebrata, quella per intenderci, che segnalava Cicerone nella sua prima Epistola delle Filippiche, recuperandone la rispettiva presenza, nell'opera di Girolamo Morafioti edita nel 1601, p. 61:

“Rhegio ad orientem naviganti Leucopetra promontoriu occurrit, quod a colore leucopetram, idest saxum album appellant, ubi montis Appenini finem adesse aiunt ...

A Oriente di Reggio i naviganti incontrano il promontorio chiamato Leucopetra, per il colore bianco della roccia, dove finiscono i monti Appennini e sopra, una abitazione chiamata la Motta, qual anticamente era posta la Villa di Publio Valerio gentiluomo romano; dove per alcuni giorni, costretto dal cattivo tempo, dimorò Cicerone, come egli dice nella prima epistola filippica, come segnala lo stralcio, Epist. Philip. I:

“ cum autem me ex Sicilia ad Leucopetram, quod est promontorium agri Rhegini, venti detulisset, ab eo loco conscendi ut transmitterem, neque ita multum proventus, reiectus sum in eum ipsum locum, unde conscenderam: cumque in tempesta esset, mansissemque in Villam P. Valeris comitis, et familiaris mei postridieque; apud eundem ventum expectans manerem, municipes Rhegini complures ad me venerunt. ”

Come si può osservare attraverso le parole di Cicerone, anche in questo caso, una Villa, appartenuta a Publio Valerio sul versante calabro, era situata sopra un'altura: una collina costiera chiamata *la Motta*, il cui complesso si affacciava sul mare, e sul sottostante porto di Leucopetra. Una posizione questa, che viene riproposta nella ricostruzione, per quanto riguarda la Villa dei Valeri nel territorio di Messina. Come le altre segnalate, sempre poste sopra una altura prospiciente il mare, ma inserite nel territorio agricolo per accrescere le comodità di una dimora signorile, garantendo quelle delizie ricercate nel soggiorno obbligato in campagna. Le medesime amenità, richiamate nella cronaca recuperata da Mabillone, quando si accingeva a raccontarci del famoso monastero Pineti, dove dimorò Rufino Aquileiense e la sua comitiva di nobili.

Annales Ordinis S. Benedicti occidentalium, monachorum, di Jean Mabillon, dissertatio sul lib. I Benedictionis Rufini, riportata dall'opera di Leonardo Venturini edita nel 1739, p. 7:

“[a] Sancti Basili regulam passim in Italicis tum monasteriis viguisse crediderim. Eamdem, ut jam praemonui, Rufinus presbiter ac monachus Aquileiensis latinitate donaverat, rogatus Ursei pinetensis abbatis cum eo, ut aliis occidua partiis monasteriis ejus exemplaria latina praeberet.

[b] Hoc monasterium angusto arenosi tramitis dorso superpositum, hinc atque in passivi et incertis maris unde circumluebat. Ibi rada tantum modo latentes locos eminus occupabant pinus, ex qua et Pineti clarum nomen saeculo dedit. Et tamen modo quid sit Pinetum et ubinam gentium situm fuerit disputatur aliis in Siciliam, aliis prope Rhegium statuentibus.

La fonte qui in esame, non è una invenzione dell'autore, postumo a Rufino, ma una trascrizione parcellizzata, della introduzione, al libro I delle Benedizioni dell'Aquileiese presbitero. Dallo scritto posto in essere, si desume nel periodo [a]:

“nella regola di San Basilio da ogni parte in Italia, i monasteri rinverdiscono nella fede per la medesima via. Anticipatamente, il presbitero Rufino non che monaco aquileiese, innalzava latinamente eleggendo Ursei (Ursacio), come abate pinetense, procedendo con Rufino anche gli altri monasteri d'Occidente osservavano l'esempio latino.”

Questo passaggio, accolto nello scritto come sopra, venne subito messo in disordine, da chi assegnava la presenza del padre della chiesa: chi in un luogo, chi in un'altra località. Viceversa alcuni autori, e il Norisio in modo particolare, collocarono temporalmente la stesura delle Benedizioni, fra la fine dell'anno 408 e gli inizi dell'anno 409; durante il tempo in cui, Rufino dimorava in Messina. Ne consegue che, ogni contributo, posto in essere alla trascrizione e alla interpretazione del libro sopra riportato, segnalava compiutamente, il luogo in cui ricadeva il monastero Pinetis, in questo caso, ubicato a meridione della città di Messina.

Continuando, nel periodo [b] si traduce:

“Questo monastero, ristretto e sovrapposto tramite un dosso sabbioso, da un lato e anche dall'altro, soffriva l'incertezza delle onde marine che lo bagnavano intorno. In quel raro semplice luogo misteriosamente collocato, prendeva posto un pino che sporgeva in fuori; per il quale chiaro nome pineti, è da secoli così denominato. Allo stesso modo qualcuno, si chiedeva dove fosse ubicato il Pineto disputando sul sito originario, che alcuni collocavano in Sicilia, altri presso Reggio.”

Sicuramente molto importante questa indicazione, che ci permette di segnalare il sito della Villa Melania, sulla costa siciliana e già mai reggina. Soprattutto in forza dei riscontri storici, che riferendo dell'incendio della città calabra, collocano la dimora di Rufino sul versante siculo. Allo stesso modo, riferisce Giusto Fontanini *Archiepiscopus Ancyranus* che velleitariamente vorrebbe il *Monasterio Pineti* lontano da Messina, il quale segnalava:⁵

“superpositum angusto arenosi tramitis dorso, hinc atque in passivi maris unde circumluit. Rara tantum modo latentes locos, eminus arguit pinus, ex qua et Pineti clarum nomen saeculo dedit. Si Pinetum maris unda circumluebat, ergo mari incumbibat, et procul ab urbe aberat. Hoc neque pinetum extra portam Angelicam (Anceps), neque classensi opido congruit.”

Sappiamo che il sito in cui ricadeva il monastero Pineti, era lo stesso in cui sorgevano le fabbriche del Palazzo dei Valeri. E come segnalano i riscontri fin qui segnalati, nello

5 Giusto Fontanini *Archiepiscopus Ancyranus*, *Literariae Aquileiensis*, lib. V, cap. XX, p. 204

stesso periodo storico, queste venissero ubicate in faccia al mare con alle spalle la campagna, poste su un'altura, presso una stazione marittima o nelle vicinanze di una cala. Quindi, forti delle segnalazioni recuperate dallo scritto di Rufino, nel tempo in cui dimorava a Messina, conosciamo anche la tipologia del luogo in cui era ubicata la villa: una altura, battuta dal mare, una sorta di pianoro sabbioso, i cui accessi segnatamente identificati come *angusti*, la isolavano prospetticamente se osservata dal mare. Un luogo vicino alla costa dunque, non sulla spiaggia ma piuttosto situato, su un rialzo sopra la costa; circondato da una verosimile pineta, dalla quale ne spiccava un pino, sporto da un lembo della collina all'infuori, per il quale motivo ne fu assegnato il caratteristico toponimo Pinetis. Esiste allo stesso tempo una ulteriore segnalazione, proferita da Norisio, appunto, tratta dalla sua opera, della *Historia Pelagiana* lib. I, cap. II:

“ad Norisio in Historia Pelagiana, Pinetum esse locum suburbanum extra portam angelicam primo ab Urbe lapide,”

Forti delle precisazioni sopra riportate, e dal medesimo autore, fissata la presenza di Rufino in quel frangente storico presso Messina, passiamo a trattare quanto riportato in questa segnatura. Norisio segnalava, che il luogo del complesso Pineto, fosse collocato nella periferia della città, distante della porta Angelicam, *primo ab urbe lapide*; rapportata a Messina, l'antica Porta Giano bifronte, il cui luogo si ritrovava segnalato presso una pietra miliare. Osservando i riferimenti della città normanna di Messina e ripescando le memorie più recondite, in ambito all'antica urbe Mamertina, come segnalava anche il Maurolico, la Porta di Giano bifronte, si apriva a meridione, sull'antica via del Dromo corrispondente all'attuale via Porta Imperiale, principale asse viario di uscita dalla città verso sud. Un riferimento questo molto importante, che segue le direttive topografiche, rivolte ad individuare la villa dei Valeri, la dove le cronache segnalavano la presenza dell'antico tratto viario *ab Valeriam viam*. Un luogo che, a quanto riportano alcuni documenti, era segnalato da una pietra miliare. Una osservazione decisiva per l'individuazione del luogo dove si andrebbe a collocare il Palazzo dei Valeri, nelle adiacenze del monastero Pineti. Però, come si andava ad individuare una distanza, se legata all'antica misurazione romana? Molti presumono che le distanze poste in essere in un tratto viario, fra la città principale e un luogo subordinato, debba calcolarsi dal centro dell'Urbe verso il punto segnalato da una colonna miliare. Invece, come ci racconta una dissertazione prelevata dalle raccolte della Accademia Etrusca, questo calcolo procedeva in modo diverso:⁶

“la maniera comunemente praticata di esprimere le distanze dei luoghi, primi, secundi etc. ab urbe lapide sia antichissima, già segnalata prima dei tempi di Augusto; si crede che tale calcolo, cominciasse stabilito da Gracco, le cui colonne milliarie, dimostri chiaramente che dalle mura e non dal centro di Roma, egli principiò le sue misure.”

Stando così le cose, la collocazione di una colonna miliaria, seguiva nella individuazione di un dato luogo nel territorio, il criterio riferito dal tempo di Gracco in avanti: in modo tale

6 Accademia Etrusca, edita nel 1742 a Cortona primo libro, dissertazione II, p. 72

di recuperare una distanza, dal perimetro murario verso un luogo preminente. Questo determina che una data distanza nel territorio, in questo caso della città di Messina, in epoca imperiale, debba collocarsi dalle mura verso un dato punto, lungo una *viam*. Cioè, un tracciato viario che unificasse due centri di una certa importanza; nel nostro caso, il tratto viario a sud di Messina, debba cercarsi e collocarsi fino a Taormina. Una bella impresa questa indicazione, visto che non esistono memorie sulla cinta muraria di Messina al tempo della Roma imperiale. Allo stesso modo, come trovare l'incrocio giusto, dalla cinta muraria della città Mamertina alla villa dei Valeri? Il territorio costiero meridionale a sud di Messina, frastagliato da continue fiumare e torrenti, metterebbe in grave difficoltà, chiunque tentasse di collocarne le fabbriche con precisione. Esistono in realtà delle congiunture e nuovi documenti, che segnerebbero un luogo particolare, dove immaginare di trovare la coincidenza giusta. Dalle raccolte del Padre Cornelio della Lapide, e da un suo lavoro edito nel 1623 successivamente ricordato da molti autori, si possono recuperare dei riferimenti topografici, in rapporto a un particolare luogo, che assolve in modo peculiare le segnalazioni rivolte ad identificare il monastero Pineti. Sentite cosa affermava Vincenzo Ludovico Gotti, nel suo tomo intitolato: *Veritas Religiones Christianae et librorum, quibus innititur contra atheos, commentando il Tractatus II de auctoritatem librorum di Octavius Cajetanus*:

“ siculo scriptore Cornelius à Lapide in 28 cap. Actor. Apostol. Vers. II sic paulina navis posteamque Syracusis solvit, ora Siciliae marittimam praetervecta: rursum e cursus suo deflexit in littus intra Tauromenium et Messanam, ubi nunc aedus est, Paulo Apostolo sacra. Antiqua ea fama est, apud loci accolai divinum Paulum, cum Sicilia ora legeret, in sinum illum appulisse, qui monasterium D. Placidi in edito colle incumbit in eoque commoratum littore, quod decem passum millibus ab urbe messana distat.”

Descrivendoci il corso della nave che portava l'Apostolo Paolo, diretta verso la città di Roma, si segnalava una stazione marittima, posta a mezza strada fra Taormina e Messina. Questo seno marino era sottomesso a un alto colle, dove oggi ricade il monastero di San Placido di Calonerò. Il territorio adiacente questo rialzo, sul quale prendeva sede il monastero di S. Placido, era segnalato da una pietra miliare stabilisce un fatto, mai prima di adesso messo in evidenza: a una certa distanza dalla città di Messina, provenendo dalla porta Anceps ovvero Giano bifronte, vi era lungo l'asse viario, una pietra miliare che segnalava un luogo preminente. Nelle vicinanze della colonna miliare lungo la via Consolare Valeria, vi era un approdo, presso il quale vuole la tradizione abbia sostato San Paolo Apostolo.

Da questa cronaca di Cornelio della Lapide, che i più affermano risalire da un carteggio formato da Giovanni Crisostomo nella sua *“Epistolam ab romanorum”* si va a segnalare, qualcosa di veramente particolare. La memoria, evocando l'apocrita venuta di San Paolo sindacava sulla presenza di: *in eoque commoratum littore*, una stazione marittima della Roma imperiale. Un luogo celebrato da molto tempo e ricordato nella cronaca di Tucidide e Olympiodoro individuandovi, la presenza stanziale di un presidio militare. Un luogo ricordato perfino nella ventinovesima lettera di Paolino da Nola, amico di Rufino, come lo

scalo ricadente nelle vicinanze del monastero Pineti; ma che è difficile contestualizzarlo senza un richiamo documentale come questo.

Il complesso monastico presso il colle, (oggi sede del complesso benedettino di San Placido), viene messo in relazione con l'antica Villa Melania attraverso il monastero Pineti.

Ulteriormente, dagli *Acta Sanctorum et martyrum apud messanenses* recuperando una nota di Rocco Pirri si segnalava:⁷

“nimirum monasterum S. Placidi de Colonero dictum, duodecim Mill. Passuum meridiem versus Messana distans, eiusdem onori et nomini fuisse erectum, cujus aedificationis historiam e primigenio ipsius monasteri ms sita refert: anno domini MCCCCLXI [...] in amoeniorem locum, a comite Andrea Vinciguerra de Aragonia ante concessum.”

Che cosa stava indicando il Pirri con l'allusione *amoeniorem locum*? E che valenza possiede, l'indicazione, sulla distanza dei dodicimila passi che dividono l'Eremo da Messina? In chiave monastica, si indicava un sito isolato, immerso nella natura come luogo delle delizie per ispirare nell'immaginario collettivo del tempo, l'isolamento e il ritiro spirituale nella natura. Solitamente si definiva il sito selvaggio “silvis.” Viceversa quel sito, concesso dal conte Vinciguerra, di selvaggio aveva ben poco. Le cronache lo designano, come sede di ruderi cospicui, sede di una torre e di fortificazioni, servito da una strada, che si arrampicava sopra l'alto colle immerso in una pineta. Il Pirro lo segna distante 12 mila passi, accostandolo senza saperlo, a un itinerario, pervenutoci dalla Geografia di Strabone commentata da Cluverio; su una versione antica di una *Storia della Sicilia* e qui edita, dalla versione di Petro Wesselingio nell'anno 1732, pag. 86

“italiae itinere ad columnam Rheginam finiuntur. Huic in adverso litore opposita erat speculatrix turris, de qua Strabo lib. III, pag. 171 ad quam, qui fretum tramittebant, cursus dirigebant. Vide Cluverium lib. I, Siciliae antiquae pag. 80. Caterum trajecto, quod omnes insedit libros, ex serioris aevi latinitate est. Messanam M.P. XII habent manuscripta, et longolianum caso recto.”

L'autore osservava, l'incongruo calcolo paventato da Cluverio, visto che lo stesso Strabone nel lib. VI pag. 267 qui ripreso da Wesselingio ed inserito in una sua nota, precisava alla medesima pag. 86 che:

Messanam à Rhegium stadia LX distare, et a colummela multo minus confirmat.

Quindi, si chiedeva costui come Cluverio, avesse potuto calcolare quella distanza, avendo in mente quest'ultimo studioso, la columella di Capo Peloro. Il Cluverio segnalava proprio un punto viario, assecondando un'antica *Storia di Sicilia*; in quanto egli osservava tale distanza, in modo longilineo per essere precisi. Una misurazione prevista dalla

⁷ *Acta Sanctorum et martyrum apud messanenses cultus et corporum inventio*, editi nel 1868, vol. 51, nel libro XI, par. 169 a pag 104

Columnam Rheginam ricadente presso Catona, contrapposta a una Turris Speculatrix, distante da Messina XII mila passi. L'unico punto, segnalato a XII passi da Messina, adesso, sappiamo essere la colonna miliare ricadente presso una "*stationem*" il cui complesso insediato sarà recuperato in epoca medievale nei possedimenti del conte Vinciguerra e successivamente, addossato al convento di San Placido del colle di Calonerò. Quella collocazione, recuperata dallo studioso in commento al più celebre geografo, era cosa assolutamente impossibile da osservarsi se, riferita al versante settentrionale di Messina, molto meno esteso rispetto a quello meridionale. Quindi il litorale settentrionale segnalato da Strabone, è molto limitato rispetto ai 12 mila passi ripresi dal codice siciliano, se vuole segnalare la distanza intercorrente fra la colonna di Capo Peloro distante dalla città di Messina. Dunque il Cluverio, osservando la costa meridionale della Città dello Stretto e non viceversa, ci sta segnalando un luogo particolare, presente nelle mappe itineranti siciliane più remote. Giovanni Giorgio Graevio, commentando una delle tante fonti sul tema della Villa di Melania in Sicilia, ebbe a dichiarare:

"unde probatur Acisculum domum fuisse Valeria conjunctam, atque ortum à Sicilia duxisse, ut vult Ursinus."

Cioè, la Villa dei Valeri in Sicilia, così come osservava Ursino, ricadeva presso "*l'ortum messanensis*" alias agri messanensis ovvero, la costa meridionale dello Stretto di Messina in cui giacevano le rispettive fattorie.

Considerata la presenza di un sobborgo o di edifici, come accadeva nel passato per tutte le grandi ville agricole dei Romani, disseminate nel territorio continentale dell'impero, poste appunto, vicino a snodi viari: segnalati da una torre o da una colonna miliare, queste condizioni le ritroviamo nell'individuazione del sito della nostra Villa Melania. Infatti, la posizione scelta per l'insediamento di una villa romana era il risultato di una ben precisa ricerca che riguardava la posizione paesaggistica, lungo un asse viario in presenza di disponibilità di risorse idriche adeguate alle esigenze del complesso da costruirsi.

La complessa struttura dell'attuale monastero di San Placido di Calonerò, sorge quasi a strapiombo, su una sotto stante spiaggetta, delimitata dalle foci di due fiumane (fiumara di Pezzolo a sud e Ponte Schiavo a nord). A loro volta, questi corsi d'acqua erano in epoca romana probabilmente navigabili presso la foce, come pure inesistente era in quel tempo la breve spiaggia sottostante l'altipiano sui cui sorge il monastero.

Il luogo segnalato con l'appellativo Calonerò o Calonero, veniva riportato da una fonte tardo trecentesca, traducendolo dal greco col significato di "*bella acqua*."

Lo stile architettonico delle ville costiere nel territorio dello Stretto di Messina, aveva delle caratteristiche simili. Sia la villa di Publio Valerio, posta presso il porticciolo di Leucopetra, sul versante calabro che analogamente la villa dei Valeri Anici, da noi posta presso Calonerò, ricadevano a meridione delle due grandi città dello Stretto. Situate in posizione panoramica sulle alture di un alta collina vicina al mare, servite alla base da una cala-approdo e attraversate, da un importante asse viario. Calonerò sede della villa dei Valeri-Anici, ricadeva in un territorio rigoglioso di vegetazione, servito da due corsi d'acqua in parte navigabili, quindi, di grossa portata idrica pur se stagionali. Allo stesso

tempo, anche la villa calabrese dei Valeri, era servita da corsi d'acqua che cingevano e circondavano, la sontuosa residenza. Le due ville romane come detto, erano servite da un approdo, conosciuto nelle rotte marittime per l'attraversamento del Canale di Messina: il primo, sul versante calabrese, ricordato negli scritti di Cicerone mentre, il secondo, viene legato alla presenza di San Paolo, attraverso una potenziale ricognizione di Giovanni Crisostomo IV secolo d.C. Tutte e due le strutture, appartenevano a un modello insediativo, ricercato dagli opulenti latifondisti romani, in questo caso entrambi discendenti dalla gens Valeria.

Le cronache medievali, riferiscono alla contrada di Calonerò, tutta una serie di peculiarità. Il toponimo come segnalato in precedenza, venne tradotto da un maccheronico greco in *bella acqua*. Dai diplomi dell'abbazia di San Placido di Calonerò, segnalano delle incongruità che non favoriscono l'identificazione né di sorgive e neppure di fonti in rapporto al toponimo su citato, anzi, sembrano segnalarci ben altro. L'antica contrada di Calonerò, si estendeva fra il torrente Schiavo e la fiumara di Briga, in quel territorio che fu conosciuto come *l'Agro Messinese*. Questo territorio, anticamente frequentato da coloni Greci, attratti dai boschi, ma ancor più, dai giacimenti metalliferi della zona, mantiene vivo nella toponomastica di tanti centri abitati le tracce di antiche frequentazioni. Così che Calonerò, una voce apparentemente medievale non sembrerebbe riferirsi alle sorgive d'acqua ma ad altro. Infatti, nell'Ellade, era famoso il Kalonerò dell'isola di Thasos per le sue miniere d'argento, sito minerario ateniese, citato nel V secolo a.C. Erodoto nel suo libro VI,46, ci descrive in che cosa consistesse la ricchezza dei Tassi, in rapporto allo sfruttamento delle miniere di argento nell'alto colle rotondo di Kalonerò. Il luogo più sacro di questo colle era la sua acropoli, circondata da un vasto temenos, sede del celebrato *pinus nigra*. Questi elementi divinizzati fra i pagani, sono accostati al culto di Diana e tramite una selva di pini, veniva evocata nelle sembianze della Dictinna. In questo sito, dopo il 1916, si incominciarono a cercare le tracce di quella acropoli con ripetuti scavi archeologici, susseguitisi in tutto il novecento. Queste ricerche ricadevano in un'area relativamente contenuta, legata al toponimo di *Silvis a Pinus Nigra*. Gli estremi relativi ai primi scavi dell'area in oggetto si ottengono studiando quei resti.⁸ Segnatamente all'articolo intitolato: *Cultural Group in forest of Pinus Nigra*, Kaloneri si scopre l'area sacra. Analogamente, lo stesso scavo viene segnalato in una raccolta di scritti scientifici, identificando le piante ritrovate presso le alture dell'isola di Thasos.⁹ E attraverso questa presenza vegetale il nome al sito: *Pinus pinea L. sp 1000* determina l'appellativo del topos; Hal. Cons. III,451. Tryphylie – plane de Kalonerò 26/10.

La nota recuperava il significato del toponimo di epoca greco medievale, che designava il valore nominale della località: καλος νελας. Termine celebrativo, segnalato in molti scritti d'epoca e successive pubblicazioni che ne riassumono il valore toponomastico discendente da tracce di epoca classica, appunto riconducibili all'antico toponimo

8 Journal of Thasos 17 XI 1964

9 Société Llorreine des Science 1907, p. 476

10 I. D. Kollaros, intitolata *Nea Hestia*, stampata ad Athenai 1927, pag. 167, segnalandoci il significato di κουκουναρια, la *bella pineta*.

Kalonerò.¹⁰ Attraverso gli scritti di Flaminio Patè, abate di San Placido di Calo Nero, così come segnalavano i documenti manoscritti a lui riconducibili, favoriscono l'interpretazione di Buona Acqua, subito copiata tale e quale, mentre altri documenti provenienti dai fondi manoscritti del convento di San Placido segnalano dell'altro. Immediatamente la voce Buona Acqua, venne adottata da tutti i cronisti del passato, senza sindacare sulle differenze interpretative del nome Calonerò, termine intraducibile così come venne trascritto. Il toponimo di Calonero non può essere riferito alle fonti dell'abate Patè, il quale trascrive nei suoi atti, il luogo ubicato del monastero di S. Placido presso Calo Nero; così come ce li segnalava un documento che recuperava le memorie del nostro abate e secondo quanto segnalavano autori prestigiosi nella storia di Sicilia quali: Rocco Pirri, Antonio Tornamira ed altri.¹¹

Per comprendere il valore della segnalazione in rapporto al toponimo Calo Nero, bisogna osservare, cosa segnalava George Wheler in un suo tomo del 1723 intitolato *Voyage de Dalmatie, de Grece et du Levant* a p. 162 del secondo libro, quando commentando un passo di Pausania, in rapporto al villaggio delle sette sorgive, spiegava l'intrinseco valore del nome Calo Nero, tradotto dal greco Buona Acqua: "*je prendrais donc Calliro ou Caliro, pour estre l'abreviation de Calo Nero, c'est à dire de Bonne eau.*" Come a dire che, il nome Calo Nero ossia Buona Acqua, viene giustificato da una fonte della mitologia greca senza spiegarne le motivazioni.

L'incidenza della radice nominale *nigra, nigridinis*, potrebbe avere a che fare con gli ambienti legati all'antico possedimento dei Valeri, in rapporto al Pineto: gli autori che si sono interessati alle opere di Rufino di Aquileia, confermano che l'abitazione in cui dimoravano gli assistenti del monaco aquileiese, ricadessero nella proprietà dei nobili Valeri, in un luogo circondato da una pineta. La sommità del colle che molti segnalano con il toponimo Calonerò, in realtà ci indica una pineta: come confermato negli atti più antichi dei monaci che nel trecento ivi si insediarono, per fondare la struttura benedettina, allora denominata "*Casa di San Placido in Silvis.*" Quindi l'antico significato di Calonero, come la Pineta Nera, ci aiuta a meglio individuare il luogo in cui sorgeva la Villa dei Valeri.

Piccole ma importanti spigolature, ci possono aiutare a comprendere l'evoluzione di un toponimo, in un dato contesto abitativo. Nel sito di Calonero, quello per intenderci riconducibile al Monastero del Pineto al tempo in cui Rufino d'Aquileia, soggiornò insieme ai nobili Valeri negli anni 408-410, adiacente alla Villa appartenuta alla famiglia di Melania, viene segnalato un edificio signorile presso una colonna miliare.

In rapporto a quanto costruito con le singole fonti bibliografiche adesso appaiono tangibili, tutta una serie di riferimenti che aiutano ad individuare un luogo ben preciso. Un luogo che va riferito alle disponibilità di un ceppo familiare, che per tutta una serie di sovrapposizioni, ha creato una confusione nella discendenza della gente Valeria. Nel merito, il Palazzo viene attribuito a Piniano dimenticando l'antica proprietaria, cioè Melania

11 Placido Reina, nella sua *Hist. De Messan.*, Parte II, pag. 511. *Ibidem* - Mirab. Bibliog. Sicil. Vol. II, pag. 190 ... "*Ortus et progressus monasterii s. Placidii de Calo Niro urbs messanae*", in 4° stamp. Messana typis haeredum Petri Brea 1644.

seniore dei Valeri-Anici. Infatti nel recuperare le tracce storiche più antiche, rispetto ai fatti della discesa dei Goti che ne riassumono il tempo storico e le presenze nel palazzo da noi studiato, consentendo di ricostruire tutta una serie di circostanze, legate allo stesso complesso monumentale. Il luogo in cui ricadeva la Villa dei Valeri, corrisponde a una serie di fattori ambientali e orografici, relativi a quel tempo. Molti autori, si ostinano a ricordare gli ambienti della Villa, collegandoli alla famiglia composta da Piniano e Melania la giovane. Riferendo quella proprietà al ceppo dei Valeri Severi, rappresentati dal ramo di Piniano. In realtà, la medesima proprietà, veniva riferita alla zia Melania la maggiore, la quale con Rufino, aveva a suo tempo, costruito un percorso di fede, rivolto a creare presso gli ambienti della stessa Villa, un punto di ristoro e di riferimento per i pellegrini neocristiani: realizzando nell'itinerario da e verso Roma, un punto di sosta necessario a sostenere il pellegrinaggio nelle tappe di avvicinamento al Città Santa. Quindi, la proprietà, la Villa dunque, deve essere individuata, in rapporto alla famiglia da cui discendeva la nobile Melania amica di Rufino, durante la fase del passaggio della nobiltà romana dal paganesimo al cristianesimo. Una serie di riscontri non sono stati considerati nell'individuazione della Villa dei Valeri. Infatti altrettanti autori del passato, considerano un altro ceppo familiare della gente Valeria, quella dei Valeri Anici, i veri padroni della Villa.¹²

La proprietà che tutti associano ai Valeri Severi, altro non è che il Palazzo dei Valeri Anici ricadente presso l'agro messinese: un luogo specificatamente limitato da confini certi, storicamente conosciuti e situati a sud di Messina, successivamente acquisiti da Tertullo Anicio padre di San Placido.¹³

In una opera di Giovanni Andrea Massa, riferendosi al litorale a sud di Messina indicava un preciso territorio.¹⁴ In realtà, il colle dove ricade il monastero benedettino qui segnalato come sito dell'antica Villa dei Valeri, possedeva altri nomi molto particolari; e se Vito Maria Amico lo chiamava "Monastero del Colle di Calonerò" e un tempo ancora più antico "Colle di Santa Domenica" anche il Buonfiglio Costanzo lo segnalava come il

12 Gustave Bardy, *Storia della letteratura cristiana antica latina*, Gerardo di Nola Libreria Ed. Vaticana 1999, p. 349 ...ricchezza e vasti latifondi erano privilegio dell'aristocrazia romana che nel corso del secolo IV si convertirono al cristianesimo, come fu il caso delle famiglie senatoriali e consolari dei Ceioni, degli Anicii e dei Valerii: Melania Seniore della gente Anicia, la grande convertita discepola di Rufino, vantava grosse proprietà delle sue masse della sola campagna 62 villaggi agricoli e 400 schiavi

13 Johannes Georgius Graevius, a cura di Peter Burman, *Thesaurus antiquitatem et historiarum Siciliae* vol. II, typis Lugduni Batavorum 1723, in commento a Octavi Cajetani caput XL dal titolo: *Siciliensis ager Deo et Christo Sacer*, paragrafo II, p. 187: "Porro utrique Melanie, ut tradunt Palladius et Metathrastes multa praedia in Sicilia fuere. Quo vero anno (idest Christi CCCCVIII). Melania Senior, cum Melania nepte, eiusque sorore Albina, viroque Piniano, Roma praefacte in Siciliam navigarunt, memorat Metathrastes agros omnes, quos insulam habebant ..."

14 Giovanni Andrea Massa, *La Sicilia in prospettiva ...*, parte seconda, Palermo 1709. A p. 404 commentando sul Litorale di Messina precisava: *Littorale di Messina, gli dà principio la Marina di Torre nuova, cosidetta da una torre che ha tal nome. Succede la foce del fiume di Pezzolo che provvederebbe sei galeotte. Qui si alza il Monte San Paolo, nome restatovi in memoria dell'Apostolo, di cui predica la fama, essere sbarcato in questo luogo. Questo monte nella sua cima sostiene il nobilissimo monistero di San Placido dell'ordine di san Benedetto. Il lido che gli giace alle falde, dicesi Marina di San Paolo, detta pure il Salto della Vecchia.*

“Colle di Calonero” senza accentare l’ultima vocale.¹⁵ Da ciò otteniamo una sorta di cronologia dove individuare in momenti storici diversi gli antichi toponimi: in un ordine decrescente, troveremmo la notazione di Santa Domenica come quella più antica, di Calonero e di San Paolo come notazioni successive. Marco Valerio Marziale ricorda questo tratto di costa messinese, sotto l’appellativo di agro mamertino.¹⁶

Così, allo stesso modo, ritroviamo medesima indicazione in una opera di Domenico Sestini, il quale a sua volta segnalava:

*“hortum in Mamertino freto, littoribusque messanensis agri” proventus copiosissimus.*¹⁷

Il commento di questo autore, segnalando il pescoso mare della zona dell’agro messinese lo ricordava, sede di avvenimenti bellici, trattati da Tucidide e da Olymiodoro. Infatti le fonti classiche, davano proprio il luogo del seno marittimo (Baia San Paolo) come sede di un presidio militare; così faceva notare Domenico Romanelli, dissertando su Tucidide lib. IV in rapporto alla battaglia navale fra Reggio e Siracusa, osservando dopo la sconfitta avvenuta in quel mare, l’individuazione di una cala presso un alto colle nell’agro mamertino, dove gli sconfitti si rifugiarono.¹⁸ Egli ragionando, segnalava come quelle navi, perduta la battaglia contro i reggini ebbero modo, malgrado i pericoli presenti nello Stretto di Messina, di ricoverarsi nella munita caletta marittima:

“siracusanorum vero, sociorumque naves ad peloridem quae est “agri messanensis coactae stationem abebant.”

Dunque una stretta caletta dove poter riparare le navi, metteva in evidenza un luogo strategico, dal cui affaccio sullo Stretto, si osservava la città di Reggio.

Altri autori rimarcavano la posizione geografica della baia con riferimento ad altre fonti per descrivere quel luogo, sempre meno sconosciuto.

Karl Andreas Duker, recuperando il libro di Tucidide intitolato *De bello Peloponnesiaco*, descrivendoci quella battaglia fra la flotta dei reggini e quelle degli alleati siracusani e locresi, rafforzava l’osservazione sulla cala, dopo la battaglia navale, segnalandoci la presenza di un luogo particolare.¹⁹

15 Vito Maria Amico, *Dizionario topografico di Sicilia*, tradotto dal latino a cura di Gioacchino Di Marzo. Palermo 1856, vol. II, p. 374 segnalava: *monastero di San Placido siede in un colle amenissimo a 8 miglia da Messina, che sovrastando alla spiaggia dello stretto, appellavasi di Calonero e un tempo di Santa Domenica. Ibidem* – Giuseppe Buonfiglio Costanzo, *Messina città nobilissima*, Messina 1738 p. 5 certificava: *monastero di San Placido il nuovo nel piano del colle di Calonero.*

16 Marci Valerii Martiales, *Epigrammata*, ex editionis Bipontina cun notis et interpolationis in usus Delphini variis lectionibus, voluminis tertio, Londini 1822. Dagli epigrammi qui raccolti e trattati, a p. 1437 del nel XIII liber, epigr. CVIII nestorea tibie p. XXX,1,9 verso segnava Mamertina: *ex agro mamertino in Sicilia juxta Messanam.*

17 Domenico Sestini, *Viaggi e opuscoli diversi*, ed. da Carlo Quin a Berlino nel 1807, p. 292.

18 Domenico Romanelli, *Antica topografia istorica del regno di Napoli*, prima parte. Napoli stamperia reale 1815, p. 93.

19 Karl Andreas Duker *Tuciditis de bello peloponnesiaco*, lib. VIII, vol. II Oxoni 1809 p. 189. *“siracusanorum vero sociorumque naves ad peloridem, quae est agri messanensis, coactae stationem habebant ipsque peditatus aderat.”*

Una stazione stretta in alto su un colle dove insisteva la fanteria, situata presso l'agro messinese. Notoriamente presso l'area peloritana, quindi verso la parte della costa meridionale di Messina, si individuava il litorale di questo territorio, come terra ferace.²⁰ Perciò, questo luogo, era ubicato presso un cavo seno, sulla riva meridionale di Messina, sottomesso a un'alta postazione, prima del terremoto avvenuto intorno al 30 d.C. Le fonti classiche, individuate nel testo di Tucidide, segnalavano questi luoghi particolari, ritrovando una postazione militare presso una caletta marittima, di cui si è persa apparentemente notizia. Un luogo che presenta delle particolari peculiarità che non sfuggono a un occhio esperto. Un approdo-riparo, successivamente associato alla venuta di San Paolo Apostolo, ma che risulta frequentato, prima ancora della nascita di Cristo. Una stazione militare, dove si concentravano truppe in un'area che manterrà nei secoli a venire, medesime caratteristiche. Una dimora dunque quella dei Valeri, che era stata oggetto di brevi spigolature a proposito di alcune emissioni monetarie: le così dette monete di Lucio Valerio Acisculo 18 d. C. che l'Ursino riferiva a una emissione siciliana, descrivendoci alcuni simboli, intravisti negli esemplari. Egli rifacendosi a una sigla sulla corona – RP AMENANIUS FLV – segnalava una località correlabile alla moneta collegandola “alla Riva della Villa dei Valeri.”

L'osservazione, dava origine a una antica tradizione che voleva la Villa dei Valeri, ubicata sulla riva meridionale dello Stretto di Messina, nelle vicinanze del fiume Amenanus cioè, posta a mezza strada fra lo Stretto appunto “Sicilia fluvio” e tale fiume. Sottolineando così l'idea che la dimora in questione, fosse distante da Messina, lontana dalla città, ricadendo lungo la riviera meridionale.²¹

Un luogo celebrato fin dall'antichità sempre segnalato nell'agro messanensis, sede della imponente dimora dei Valeri Anici che passerà di mano in mano, entro i confini familiari di quella discendenza. Questa ricostruzione storica a differenza del passato, recupera tutta una serie di segnalazioni, collegando il monastero di Pineto con la Villa cioè, il complesso soprinteso da Rufino. Proprio l'opera svolta da questo Padre della Chiesa, facilita le osservazioni legate alla struttura conventuale che come già detto, fu conosciuta dallo stesso San Basilio Magno. Le fonti citano il complesso monastico, già esistente nell'anno 372 quando lo stesso Rufino per volontà della Matrona Melania *senior*, della gente dei Valeri Anici, vi collocava il figlio di lei Pubblicola di sei anni appena, indirizzandolo alla vita monastica. La presenza di questo convento, cioè l'archetipo dell'*Ordine Pinetense* fondato da Rufino nelle vicinanze di Messina, presieduto da

20 E. J. B. Gail, *Histoire graeeque, accompagnée de la version latinas in commentes Thucydides, historia IV,25*, tomo II edita a Paris 1807, in commento a *de bello peloponnesiaco* an. 7 Olymp 88,3 p. 43 “*siracusanorum vero sociorumque naves ad peloridem, quae est agri messanensis, coactae stationem habebant, ipsique peditatos aderat. Postea vero cum Syracusa navi ingressi fuissent, et Messanam remulco tracti, praeterveherentur, Atheniense impetu rursus in eos facto, “illis ex littore oraue cava in altum propectis et prius ostes aggressis, alteram navem amiserunt.”*

21 Johannes Georgi Graevi, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae, quo continentur, rarissimi et optimi scriptores nobilissimarum insularum Siciliae ...*, vol. VII, Lugduni Batavarum 1723, in rapporto a un argomento di Marco Majeri – *numismata graecae et romanae*, p. 1069 nota 31 “*Domum fuisse Valeria conjunctam, atque ortum et Sicilia duxisse, ut vult Ursinus...., id est teli ad instar ob rapiditatem, hujus ad Ripas Valeria domus habitabat, quas primum incolere Sirenes Proserpinae sociae.”*

Ursacio, eletto abate di quel convento da Rufino in persona, durante la loro presenza nella Città dello Stretto nell'anno 408, determina una precisa risultanza. Questa struttura, conosciuta dagli antichi scrittori ecclesiastici e da San Girolamo, fungerà da riferimento, nelle segnalazioni fatte sui possedimenti di Tertullo Anicio; questi fornirà un cospicuo patrimonio in favore di San Benedetto e del suo ordine appena un secolo dopo quei fatti. Sarà proprio quel convento, segnalato in modo chiaro nelle proprietà del senatore romano, la dimostrazione della sussistenza del plesso monastico annesso alla Villa dei Valeri, confluita in un primo tempo nei beni di Tertullo e successivamente, donata dal nobile senatore romano all'ordine conventuale cassinese, tramite il figlio Placido Anicio. Nelle donazioni ricordate da alcune fonti, fatte da Tertullo Anicio a San Benedetto viene indicato persino un immobile particolare l'Archisterium: associandolo alla villa, alle fattorie, alle terme e alle piscine. Individuare questo immobile, non è cosa facile. Sappiamo molto bene che gli ordini religiosi benedettini in Sicilia, hanno origine nell'opera e nella vita di San Placido figlio di Tertullo e discepolo di San Benedetto. Di un monastero presente tra i beni accessori donati all'Ordine non si aveva notizia. L'Archisterium fra l'altro, è una voce inventata da San Benedetto, quindi, legata ai testi manoscritti dello stesso ordine conventuale.²² Una voce convenzionale nuova, assente nei documenti del VI secolo d.C. Nella nota qui espressa dal Du Cange, l'interpretazione associata all'Archisterium monastico, gli conferiva il valore di stazione principale. Un luogo preminente esistente nel tempo in cui Tertullo, assegna i suoi beni siciliani all'Ordine cassinese. Una struttura indicata come antichissima dalla radice “*archio*” per noi facilita la sua identificazione nel territorio. Già allora nell'isola, era noto il luogo in cui, una comunità di monaci vicina al San Basilio Magno persisteva nelle campagne a sud di Messina; quest'Ordine Pinetense, derivante dal ramo familiare dei Valeri-Anici, attraverso Melania seniore Anicia dimostra, un legame che ci permette di recuperare, nelle proprietà di un componente dello stesso ramo familiare, una continuità del bene studiato. In che cosa consisteva quel monastero segnalato sotto il nome Archisterium? L'opera di Rufino d'Aquileia in Occidente, è stata la causa di una nuova fase di vita associata nel monachesimo; avendo egli introdotto nelle comunità latine, un modello già operativo in Oriente. Quello che sarà un principio comune negli ordini latini dal V secolo in avanti, non fu una condizione accettata nella prima fase dello stare insieme nei conventi. Rufino ebbe ad introdurre un modello ritualizzato della convivenza monastica: dove il presbitero coabitava con i monaci presso lo stesso domicilio senza avere nessun tipo di privilegio rispetto ai suoi subalterni. Viceversa la chiesa di Roma, fin dai primi secoli, aveva plasmato il monachesimo romano, come asse gerarchico fra le mura del popolo di Cristo. Questo tipo di vita comunitaria, introdotto in Occidente, lo si attribuisce proprio a Rufino d'Aquileia.

Le fonti sono molto nette, in funzione della presenza di questo Padre della Chiesa, presso il distretto messinese fra il 408 e il 411. In quello stesso luogo, Rufino sarà sepolto

22 Carolo Dufresne du Cange, Pierre Carpentier, G. A. L. Henschel, *Glossarium mediae et infimae latinitatis conditum a Carolo Dufresne*, Parigi 1840 vol. I, p. 427 – *Theodoricus in Historia invent. S. Celsi cap. I: quod Trevericu Metropolis... merito totius Galliae archisterium sit acteuus vocitata. Porro vocabuli etymon ab ugutiunem et aliis allatum jure ex proditur: Archisterium, monasterium, ab archio et sterion, quasi dicas “statio principalis” id est, spirituali statio; vel archisterium eo quod regalis et disciplinis arcetur.*

e l'intera struttura, perciò stesso verrà chiamata un secolo dopo da San Benedetto l'Archisterium.²³ Una struttura che accogliendo il nuovo modo di abitare in monastero, stabilisce non solo un modello, ma ne diventa anche l'indirizzo culturale. Con le precisazioni fatte sulla elezione dell'abate Ursacio a capo di questa comunità indetta dallo stesso Rufino, presso i locali del monastero Pineti, si stabilisce perfino un ordine monastico che darà avvio a un nuovo corso, portando sotto la regola preparata da Rufino medesimo, molti monaci ascetici. Il nuovo corso preparato proprio in Sicilia, presso i locali della Villa di Santa Melania la maggiore, di San Piniano e di Santa Melania la giovane, unitamente a tanti altri santi, consente di riconoscere questo luogo preminente, rispetto ad altri monasteri siciliani in quel periodo storico. La sua ubicazione ricadeva nell'agro messinese prossimo a una pietra miliare, che ne segnalava il sito (un bivio stradale, presso il quale si incrociavano l'itinerario costiero e la strada che valicava l'alto monte Ndinammare); preceduto probabilmente, come segnalava Tucidide, da una "statio militaria." Successivamente riconvertito in dimora nobiliare, la Villa dei Valeri. Da quel momento in poi, la casa che ha accolto Rufino d'Aquileia e il suo Ordine Pinetense, diventerà il modello a cui si ispireranno i futuri ordini monastici italiani, il primo dei quali fu quello cassinese.²⁴

Tantissime fonti confermano la presenza di Rufino nella Villa dei Valeri in un luogo adibito a monastero. La pineta che confinava con il Palazzo, è riconducibile, attraverso l'antico toponimo Calonerò, alla selva conosciuta come Pinus nigra, meglio intesa Silvis nigra. In quella sede amena, riconducibile alla struttura che appena un secolo dopo, come risulta dai beni concessi da Tertullo a San Benedetto, si segnalava un monastero antico. L'Archisterium dunque, era il ricovero dei monaci ascetici che vivevano, seguendo come in Oriente, un modello ivi portato per primo proprio da Rufino d'Aquileia. Quindi, l'antico cenobio pinetense, attraverso l'attributo "*principali monasterio*" in realtà è quello stesso bene, che anticamente apparteneva ai Valeri Anici, e confluirà successivamente nei possedimenti di Tertullo Anicio padre del Protomartire messinese San Placido.

Conclusioni

Tutti i documenti d'archivio qui riportati concorrono in maniera determinante all'identificazione del sito della Villa di Santa Melania nello stesso luogo in cui si era pervenuti, in maniera convergente, attraverso l'osservazione della moderna cartografia del territorio interessato alla nostra ricerca.

Utile altresì sono risultate le ricognizioni sul campo ed i riferimenti archeologici correlati. In particolare, la presenza determinante in epoca bizantina della fortezza di Mycos o Vicos sul pianoro sommitale di Monte Scuderi, unitamente alla distribuzione degli

23 Nicolaus Du Mortier, *Ethimologia sacrae graecorō – latina, seu e graecis a fontibus depromptae*, Roma 1703 p. 73, "Archisterion, αρχιστηριον, archisterion, p.b. Mansio, seu monasterium primarium. Aliqui asceterion legunt, et aliquandū sedem episcopalem denotare Magni testatur."

24 Op. cit. p. 73, "Existimare ego pro principali monasterio archiasceterion legendum esse: ut sit ab archi principatum denotante et a voce asceterion, de qua infra. Quumque in Oriente episcopi plerumque sint monachi, et antiquitus cum suis presbyteris fere ut regulares viverent."

insediamenti di Giampilieri, Briga e Pezzolo, costituiscono un interessante corollario circa la frequentazione umana nei terreni circostanti il sito dell'antica Villa dei Valeri identificata presso l'attuale monastero di San Placido Calonerò.

La morfologia del territorio circostante il luogo in cui ipotizziamo sorgesse la Villa romana, appare oggi del tutto modificato rispetto al V secolo dopo Cristo. In quel tempo la linea di riva era di molto arretrata. La breve pianura alluvionale a nord della foce del torrente Briga, non esisteva e il mare lambiva la base della collina rocciosa sui cui sorge il monastero di San Placido. La foce del torrente Briga era probabilmente anch'essa arretrata e le acque dello Ionio penetravano nella valle creando così migliori condizioni per l'approdo ricordato dalle fonti classiche. L'area circostante il monastero benedettino risulta frequentata già in epoca protostorica e successivamente in età romana, come dimostrano alcuni rinvenimenti sporadici. Per quanto riguarda il periodo medioevale, e bene ricordare che la persistenza di alcuni edifici antichi come la chiesetta presso la marina di Briga che oggi appare nella sua trasformazione settecentesca ma che in realtà, cela strutture molto più antiche, probabilmente riferibili al periodo bizantino. Risalendo la valle, sulla sponda destra, sono ancor oggi visibili i resti di un lebbrosario medievale distrutto negli anni sessanta del ventesimo secolo per allargare la strada provinciale per Briga. Sulle alture della collina, rimane, restaurato in età moderna, il monastero di San Placido in Silvis, sede primigenia del più vasto insediamento monastico in età moderna, il monastero di San Placido in Silvis, sede primigenia del più vasto insediamento monastico poi realizzato a San Placido Calonerò, grazie alla donazione dei Vinciguerra ai Benedettini. Nello stesso luogo è documentata la preesistenza di un castello che, oltre a controllare il litorale e la via Valeria, probabilmente serviva a presidiare una biforcazione che, come la moderna strada carrozzabile, portava a Pezzolo e da qui, consentiva di valicare il crinale dei Peloritani e giungere agevolmente sul versante tirrenico. Quindi, un luogo oltre che piacevole dal punto di vista paesaggistico, anche importante sotto il profilo militare o meglio del controllo del territorio a sud di Messina, con in prospettiva la sponda calabrese e la diretta visione dell'imbocco meridionale dello Stretto di Messina. Tutte condizioni queste, che già nell'antichità si presume abbiano consigliato la scelta per l'insediamento in quel luogo del grande complesso di Villa Melania. Enigmatici appaiono ancor oggi gli estesi ambienti sottostanti la struttura monastica di San Placido, apparentemente non collegabili alla rinascimentale struttura sovrastante ma piuttosto indicatori di un complesso archeologico celato nel sottosuolo e di cui restano potenti indizi. A sud dell'edificio monastico, permane isolata una sorta di "Cuba" oggi in restauro, che ben potrebbe ricollegarsi ad una sorta di "Mausoleo" tardo romano se non addirittura riferibile alla monumentale sepoltura di Rufino d'Aquileia. Inoltre, nella sede dell'attuale Enoteca provinciale, rimane la parte sommitale di potenti archi che potrebbero riferirsi a strutture sepolte nel tempo.

Certamente, solo scavi sistematici potranno chiarire l'enigma sulla allocazione della Villa di Melania, edificio grandioso di cui parlano, le stesse fonti storiche che tacciono di complessi monumentali coevi come: la Villa del Casale di Piazza Armerina, la Villa di Eloro o la più prossima Villa di Patti Marina.

Bibliografia

- AA.VV., *Analecta Bollandiana* vol 25, Société des Bollandistes 1906.
- AA.VV., *Atti del V Congresso internazionale di studi bizantini*, Istituto per l'Europa Orientale Roma 1940.
- AA.VV., *Rivista dell'Istituto nazionale dell'Archeologia e Storia dell'Arte*, a cura dell'Istituto nazionale di Archeologia e storia dell'arte, edizioni ERMA di Bretschneider, Roma 1998.
- AA.VV., *Saggi di dissertazione accademiche ...*, vol I dell'Accademia Etrusca, Città di Cortona tomo I, Roma 1742.
- AA.VV., *Siculorum Gimnasium*, Rassegna della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Catania, vol. I, Catania 1997.
- BOLLANDUS A. JOHANNES, CARNANDET JEAN BAPTISTE, HANSCHENIUS GODEFRIDUS, PAPENBROECK DANIEL VAN, RIGOLLOT L. M., *Acta Sanctorum: et novissima volumen LI*, tomus III, Typis Victore Palmè, Parisiis et Romae, 1868.
- BONFIGLIO COSTANZO GIUSEPPE, *Historia di Sicilia* lib. I, Messina 1604.
- BUSNAGE DE FLOTTEMANVILLE SAMUEL, *Annales politico ecclesiastici Annorum DCXLV a Caesare Augusto ad Phocam usque*, tomus tertius, Roterodami 1706.
- CUJAS JACQUES, *Jacobi Cujacii I. C. Tolosatis Opera ad parisiensem fabrotianam edizione* vol. VI, Officina fr,lli Prati Giacchetti Prato 1836.
- DE BURIGNY JEAN LEVESQUE M., *Storia generale della Sicilia* vol. II, parte I, Tradotta dal francese da Mario Scacco e Borrello, Illustrata con note addizioni e tavole cronologiche e continua fino ai giorni nostri, Palermo 1787.
- DE RUBEIS BERNARDO MARIA, *Monumenta ecclesiae Aquileiensis commentario historico cronologico critico*. Argeminae 1740.
- DI MARZO FERRO GIROLAMO (a cura di), *Dizionario biografico, geografico, statistico e commerciale*, Palermo 1853.
- DI MARZO GIOACCHINO, *Dalle belle arti in Sicilia: dai Normanni, fino alla fine del secolo XIV*, Palermo 1859.
- DRIESSEN ROBERTUS K., *Monumenta Groningana veteris acti inedita of verzameling van onuitgegevene oude carters en stukken, betreffende de province Groningen: aanvang nemende met de vroegste tij den, en eindigende met het laatste van de veertiende eeuw 4. Vervolg van het eerste aanhangsel, met een tweede aanvangsel, en het fac simile van den Begiftigingsbrief van Henrik III van het jaar 1040*, Oomkens, Groningen 1830.
- DU FRESNE DU CANGE CHARLES, HENSCHEL G. A. LUIS, CARPENTER PIERRE, ADELUNG JOHANN CHRISTOPH, *Glossarium mediae et infimae latinitatis vol II*, Monachorum Ordini s. Benedicti, Parisiis 1842.
- FRATES VINCENT LUDOVICI GOTTI, *Veritas Religiones Christianae et libro rum quibus innititur contra atheos, polytheos, idolatrus, mahometanus, et judaeus demonstrate*, tomo III, Romae 1736.
- GORDONO JACOBO (narrationem complectens auctore, editum posthumum), *Operis cronologici tomus alter: rerum per universum orbem gesta rum sedem, brevemenque à Christo ad annum usque 1613*. Coloniae 1614.
- GORRES GESELLSCHAFT (a cura di), *Romische Quartaschrift fur Christiche altertumskunde und kirchengeschichte* vol. 90, Romischee Istitut, ed. Herder, Roma 1995.
- LANZA DI SCALEA PIETRO, *Donne e gioielli in Sicilia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Palermo 1892.
- LUCIUS ANNAEI FLORI, *Epitome rerum Romanorum: cun integris salmasii, freinschemii Lucius Annaeus Flrus*, Lucius Ampelius et Karl Andreas Duker, 1744.

MENZIES CARL ULLMANN ROBERT, *Reforme before the reformation: principally in Germany and the Netherlands*, Edimburg press T&T Clark, 1855.

MIRA GIUSEPPE M., *Bibliografia Siciliana ovvero, Gran Dizionario Bibliografico delle opere edite ed inedite, antiche e moderne, di autori siciliani o di argomento siciliano, stampate in Sicilia e fuori* volume secondo in 8-fig. stampato presso Piota e Tamburello Palermo 1862.

PUBLIO VALERIO MAXIMO, *Valerii Maximi doctorum factorumque memorabilium libri IX*, Tipografia Società Bipintinae, Roma 1783.

TROLESE FRANCESCO GIOVANNI (a cura di), *Il Monachesimo italiano, dalle riforme ellenistiche all'unità nazionale*, Centro storico benedettino italiano, Badia di Santa Maria del monte 1992

HEINICHEN FRIEDRICH ADOLPH, *Eusebi Panphili scriptae historica: commentarii in Eusebii Panphili a Cesarea*, Lipsiae H. Mendeissohn 1868

FR. DE RUBERS JO. FRAN BERNARDI MARIAE ORDINI PRAETICATORUM, *Dissertationum duae, prima de Turrano, seu Tirannio Rufino, monacho e presbitero: altera de vetustis liturgii, aliisque sacris ritibus, qui vigeant olim in aliquibus forojuliensis provinciae ecclesis*, Venetiis 1754.

THIERRY M. AMEDÉE SIMON D. (a cura di), *Saint Jérôme Christianne a Rome et l'emigration romaine et Terre saint*, Thome primier, Paris 1867.

VIRGILII MARONIS P., *Opera: cum appositis italic termine, interpretationibus ae notis* vol. II, Mediolanum 1784.

WESSELINGIO PETRO, *Veteram Romanorum Itineraria sive Antonini Augusti itinerarium cum notis*, Amsterdam 1735.

GIUSEPPE FINOCCHIO*

I CAPITELLI DELLA CATTEDRALE DI SANTA MARIA LA NOVA A MESSINA. SPUNTI PER LA DEFINIZIONE DI UNA POSSIBILE KOINÈ.

*“Soffre la Sicilia di un eccesso d’identità,
né so se sia un bene o sia un male”
(Gesualdo Bufalino, Cere perse)*

Premessa

Una cosa che rende la città di Messina unica e “fragile” è, oltre alla sua straordinaria vicenda di frequentazione antropica, la sua posizione in un luogo estremamente “metamorfico” che ha sconvolto periodicamente e frammentato l’identità ed il volto di questa *urbs*, che di contro si è tenacemente rigenerata sotto altri parametri, ma con un naturale e comprensibile sguardo verso il passato, diventato spunto identitario e di orgoglio civico, sostanziatosi anche in episodi di riassetto ed anastilosi dell’antico o sull’antico.¹

Mosso da queste premesse e dall’interesse di rispolverare il problema, già sollevato da Agnello² dei capitelli bizantini del Museo di Messina provenienti dalla cattedrale, nel 2007 mi sono immerso con alterne fortune in “*quell’ossuario di storia*” che è il Museo Interdisciplinare Maria Accàscina, le cui collezioni sono purtroppo nascoste per buona parte alla vista in attesa di una nuova ed auspicabile musealizzazione; cosa che inizialmente mi ha creato non poche difficoltà.

Proprio vicino all’ingresso ho potuto notare un imponente capitello, proveniente dalla cattedrale e datato nel catalogo del 1986 al VI sec. ca.³ che risulta piuttosto vicino a certi esempi costantinopolitani e fa parte di quel gruppo definito da Agnello di tipo teodosiano per la studiata disposizione delle foglie e gli effetti chiaroscurali che ne derivano⁴. (Fig.1) L’arcaicità di questi capitelli si esprime con una complessa rielaborazione del capitello corinzio, caro alla tradizione classica, attraverso la riproposizione dell’elegante tema

* Laureato in BBCCAA, indirizzo archeologico, presso l’Università della Tuscia, specializzato in Archeologia Cristiana presso il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana di Roma.

1 BOSCARINO SALVATORE, *Il duomo di Messina dopo il 1908 tra consolidamento e ricostruzione*, in Archivio storico messinese, 50, Società messinese di storia patria, Messina 1987.

2 AGNELLO GIUSEPPE, *Le sculture bizantino-normanne del Museo di Messina*, in Rendiconti / Pontificia Accademia Romana di Archeologia, 38.1965/67(1967), pp. 195-220; G. AGNELLO, “*I capitelli bizantini del Museo di Messina*”, Rivista di archeologia cristiana, 43, 1966 pp. 9-29.

3 CENTORRINO GIOVANNA, *Museo Regionale di Messina*, Russo, Milano 1986 p. 12.

4 DE JEPHANION GUILLAME, *Le Chapiteau théodosien* in Bessarione 38 (1922).

fitomorfo del cespo d'acanto con foglie appiattite che occupano interamente il *kalathos*, ora trapunte da un minuto intaglio, ora chiaramente rilavorate soprattutto nel periodo normanno e svevo.⁵

Questo gruppo di materiali proviene dalla chiesa di S. Maria la Nova che pone una serie di spinosi problemi in ambito storico e stilistico: la cattedrale infatti, iniziata intorno al 1130-1140⁶, sarebbe stata ultimata e consacrata, secondo la maggior parte degli studiosi, il 22 settembre 1197, alla presenza dell'imperatore Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa, e di sua moglie, la regina Costanza.

Il completamento della fabbrica però andrebbe forse spostato in avanti, sulla base della soglia con dedicazione e tracce di incasso laterale rinvenuta durante i lavori di ricostruzione post terremoto datata al 1210⁷.

Dal punto di vista stilistico, certe caratteristiche planimetriche riconducibili sempre ad una soluzione finale di unitarietà e soprattutto l'arcaicità di certe partiture architettoniche, soprattutto i capitelli, ci riportano ad un linguaggio arcaico pre-normanno con l'utilizzo di *spolia* databili all'età classica ed all'età bizantina con capitelli traforati molto vicini allo stile costantinopolitano di V-VI sec.; oscillazioni di stile che seguono il *file rouge* di un cantiere molto lungo che si conclude di fatto solo nel sec. XV, per il periodo più vicino alla nostra indagine, ma che subisce poi una serie di sostanziali trasformazioni fino alla cesura definitiva rappresentata dal terremoto del 1908 e dal tizzone incendiario del 1943 con successiva ricostruzione. (Fig.2)

Questo bizantinismo della decorazione architettonica, come sottolineato da Agnello nel suo articolo del 1966⁸, è un chiaro riflesso della presenza bizantina a Messina che doveva essere cospicua ed evidente, come ricordato dalle fonti, con diverse chiese di cui molte di rito bizantino, che custodivano “*Molte antiche immagini alla maniera greca portate dal Levante*”; aspetto ribadito in modo suggestivo dalle icone greco-bizantine



Fig.1. Basilica di San Paolo fuori le mura (Roma): capitelli teodosiani.

5 MASTELLONI MARIA AMALIA, *Un' officina di periodo normanno legata all'Archimandritato del S.mo Salvatore in lingua Phari ed alcuni materiali scultorei messinesi* in *Calabria bizantina: il territorio greco da Leucopetra a Capo Bruzzano*; Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995, pp. 141-168.

6 BOTTARI SALVATORE, *Il Duomo di Messina*, Palermo 1947, pp.21-22.

7 GIULIANO AGOSTINO, *Una significativa novità sulle origini del Duomo di Messina*, in Società Messinese di Storia Patria, Archivio Storico Messinese 93, 2012, pp. 399-410.

8 AGNELLO GIUSEPPE, op. cit, 1966, pp. 10-12.

9 AA. VV., *Immagine e scrittura: presenza greca a Messina dal Medioevo all'età moderna*, (catalogo della mostra), Palermo 2013.



Fig. 2. Basilica post incendio del 13 Giugno 1943.

oggi conservate ad Atene, ma provenienti dalla chiesa di S. Nicolò dei Greci, recentemente esposte a Messina.⁹

Pur occupandomi di questo argomento da qualche anno, solo recentemente ho avuto la possibilità di analizzarlo basandomi sugli originali, collocati nell'area del Museo Regionale di Messina ed in altri luoghi della città; precedentemente mi sono infatti dovuto basare sullo studio dei capitelli-calco che fanno parte della poderosa ricostruzione antisismica del Novecento; i quali, pur costituendo una risorsa esemplificativa, non mi hanno permesso, aldilà di una mera idea iconografica, di ottenere informazioni su aspetti petrografici così come di conservazione e degrado. (Fig.3)

L'analisi svolta in questa sede ha poi ancora i caratteri della generalità ma si auspica di poter sviluppare ed ampliare l'argomento,

in altra occasione scientifica, implementando i dati a disposizione; dal momento che questa classe di materiali potrebbe aiutarci ad uscire dal problema, già sollevato da Agnello negli



Fig. 3. Duomo, interno, prima del terremoto e dopo l'integrale ricostruzione.

anni '60, dello *scomposto frammentarismo* dell'archeologia bizantina a Messina, espresso da pezzi come questi capitelli che non sono più nel loro contesto originario o da altri materiali erratici, cosa che rende molto difficoltoso uno studio che possa spingersi molto in là rispetto ai soli motivi ornamentali.

Questa situazione si lega poi a tutte le problematiche connesse alla definizione di una complessa *koinè* espressa dall'archeologia e dall'architettura messinese tra tardo antico ed età bizantina, nell'ambito del più ampio territorio della Sicilia orientale, territorio chiave del Mediterraneo, entrato nell'orbita bizantina a partire dal 535 ed

¹⁰ PORTALE ELISA CHIARA, *Le grandi isole del Mediterraneo occidentale: Sicilia, Sardinia, Corsica*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2005 p. 30.

esarcato nel 584, con Siracusa che vide la presenza dell'imperatore Costante II 663-668, sottratta ai *Rhomaioi* solo nell'878¹⁰.

Di fatto ci soffermeremo su una classe di materiali, nello specifico capitelli, provenienti dalla cattedrale di S. Maria La Nova, per la quale non si sa se ci si trovi dinnanzi ad un esempio di riutilizzo di *spolia* in un edificio di fondazione pre-normanna, concordemente con quanto affermano le fonti, che troverebbe le sue origini addirittura in età costantiniana, o piuttosto dinanzi ad una "*riproposizione dell'antico*", dentro una fondazione totalmente normanna.

Sappiamo, in via generale, quanta suggestione ed apporto arrivi nell'architettura normanna, sia dall'arte delle maestranze islamiche sia dalla ricollocazione di pezzi afferenti ad un'idea di "*cultura imperiale*"; cioè da una parte di una persistenza e valorizzazione dell'antico in senso materiale; dall'altro dalla suggestione nata come impatto e feedback da quel complesso *melange* espresso dalla Sicilia di riflesso all'intreccio di dominazioni ed apporti culturali profondi vissuti, in modo più incisivo e pregnante, a partire dal periodo magnogreco.

Da ciò sicuramente si potrebbe tentare di partire in futuro per contestualizzare l'espressione architettonica anche come riflesso dell'importanza della diocesi di Messina nel periodo bizantino e come espressione di una possibile e persistente influenza sulla trasformazione diacronica della topografia della città espressa da svariate e possibili forme del costruito.

I pochi oggetti sporadici del cristianesimo messinese. Lo status questionis

*"La provincia di Messina, causa la sua struttura geologica, non si presta ai cimiteri sotterranei, ed i segni del Cristianesimo, per quanto appoggiate a solide tradizioni, scomparvero e si ridussero a pochi oggetti sporadici."*¹¹

Così P. Orsi stigmatizzava la situazione dell'Archeologia Cristiana nel territorio messinese e dei suoi elementi costitutivi durante il III Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana.

L'acume di questa "critica" ma anche la valenza di questa lacuna è stata oggi in parte colmata o messa in discussione dalla specificità, soprattutto in ambito provinciale, di certe indagini archeologiche come ad esempio la villa tardo-antica di Pistunina, le strutture tardo-romane in contrada Diana e via Franza a Lipari¹², e quelle del Conventazzo o complesso basilicale di S. Pietro di Deca a Torrenova, ma anche il caso emblematico e singolare della chiesa del SS. Salvatore di Rometta, propaggine estrema della resistenza bizantina, definita "*uno degli esempi più arcaici della cultura bizantina in Sicilia*", con l'intrigante intreccio linguistico di architettura tardo antica, suggestioni proto-bizantine ed influssi arabi.

I dati a nostra disposizione hanno sicuramente gettato luce sulla situazione archeologica siciliana, che appare per certi versi nebulosa ed intricata prima dell'arrivo di Ruggero il normanno. Quest'ultimo nella sua conquista riconosce ad esempio l'importanza monastica

11 ORSI PAOLO (a cura di), *Sicilia Bizantina*, Catania 2000, pp. 216; 220,

12 BERNABÒ BREA LUIGI, CAVALIER MADELEINE, *Scoperte e scavi archeologici nell'area urbana e suburbana di Lipari* in Meligunis Lipàra X., L'Herma di Breschneider, Roma 2000, pp.182-251,



Fig. 4. Capitelli del chiostro di S. Bartolomeo a Lipari.

nei territori conquistati e rafforza tatticamente la presenza italo-greca in Sicilia ma anche benedettina a Lipari, riedificando chiese e monasteri che i monaci, come nel caso di S. Michele Arcangelo di Lisicò, “*prius tenebat et possidebat tempore impiorum agarenorum*”; fondazioni monastiche che spesso avevano resistito all’invasione araba divenendo enclave di una straordinaria resistenza e fioritura culturale.

Un esempio della sensibilità artistica dei normanni è ad esempio espresso dalla cattedrale di S. Bartolomeo a Lipari, soprattutto nel chiostro annesso in cui il cospicuo recupero di elementi di spoglio provenienti da edifici classici della città e l’interessante innesto su stratigrafie della città romana si traduce in un organismo architettonico ibrido che vede l’imporsi su tozze colonne scanalate di capitelli a stampella che non si rifanno solo al modello corinzio, come in S. Maria la Nova, ma reinventano soprattutto suggestioni e modelli con decorazioni altomedievali che vanno dal geometrico all’animalistico che in modo suggestivo sembrano quasi risentire di influenze longobarde.¹³ (Fig.4)

Sempre dalle Eolie, ed in questo caso dalla zona di Punta Peppe e Maria a Panarea, proviene un frammento (cm 19x6,5) di possibile mensa marmorea cristiana (inv. 129129) che presenta nel bordo esterno un calice in posizione angolare dal quale si dipartono racemi consistenti in una foglia di edera gemmata con una sorta di bocciolo a due foglie ricurve, con l’uso del trapano nella parte laterale delle foglie; nella parte interna un motivo a foglia liscia cuoriforme in posizione angolare.

Tra lo “scomposto frammentarismo pre-normanno” dobbiamo ricordare a Messina nell’ottica del recupero e della possibile definizione di una *koinè*, il bellissimo sarcofago classico con scena mitologica, proveniente dall’antica cattedrale di S. Nicolò dei Greci, conservato al Museo Regionale di Messina, che presenta, in modo singolare sulla fronte, una rilavorazione con fiori di loto e croci entro losanghe vicina stilisticamente allo stile proto-bizantino, indice del valore del riuso e della rilavorazione di un manufatto “pagano” in quel preciso momento storico. (Fig.5)

Altro spunto di riflessione è offerto dalla chiesa di S. Maria della Scala o della Valle nel torrente Badiazza con il riutilizzo nel portale principale, frutto della ricostruzione

¹³ BERNABÒ BREA LUIGI, *Il Chiostro normanno di Lipari, la sua scoperta, il suo restauro*, in *Dal Constitutum alle controversie liparitane, le chiavi di lettura della storia eoliana nell’ultimo millennio* in Quaderni del Museo Archeologico di Lipari II Messina 1998, pp. 11-28,



Fig. 5. Sarcophagus of classical origin.

aragonese, di un architrave con motivo dentellato e tralcio acantiforme piuttosto piatto che rappresenta con ogni probabilità un superstite delle distruzioni perpetrate durante la guerra del Vespro dalle truppe francesi, che, come ricorda Bartolomeo da Neocastro nella *Historia sicula*, divelgono “le travi e le colonne di marmo delle sacre collocazioni e dilapidano la reverenda casa santa della Madonna della Scala messinese”. (Fig.6)

Il vero problema della città di Messina, anche se qualche conforto può venire dalle fonti, causato sia dalle numerose e gravi

calamità resettanti nonché da una certa relativa povertà e messa a disposizione dei dati per quel che riguarda l'indagine archeologica inerente il periodo tardo-antico e medievale, è l'assenza di alzati e di planimetrie puntuali. Queste ultime permetterebbero una contestualizzazione verosimile di sporadici ma interessanti frammenti che di fatto però non ci permettono ancora di ricostruire ma neanche di farsi una chiara idea di un tessuto connettivo urbano, come quello di Messina, tra la tarda antichità e l'età normanna. Sappiamo ad esempio che in seguito all'importanza assunta nel periodo bizantino con il potere stratigoziale e l'allevamento estensivo del baco da seta, la floridezza della città si esprime con la saturazione delle aree interne e l'espansione oltre il perimetro della città tardo-antica come dimostrato dalla chiesa di S. Tommaso il Vecchio nella quale i saggi stratigrafici hanno restituito in profondità cocciame di epoca tardoantica, bizantina e altomedievale, e le due chiese *extra moenia* di S. Giovanni Battista il Precursore, del 536, in riva sinistra del torrente Bocchetta, poi S. Giovanni di Malta alla cui decorazione è forse da ricondurre il capitello oggi conservato nel palazzo della Prefettura di Messina, e dei Ss. Stefano, Pancrazio ed Epulio, del 602 in riva destra ricordata in un diploma del 1144 come S. Stefano fuori le mura di Porta Buzzetta; la prima ridimensionata e l'altra distrutta dal terremoto del 1908.¹⁴



Fig. 6. Mensa, architrave e fonte battesimale.

¹⁴ CAMPAGNA CICALA FRANCESCA, voce *Messina* in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, 1997.

Emblematico di questi aspetti, nel territorio provinciale, con la sua ampia diacronia e continuità di frequentazione e trasformazione dalla tarda-antichità al Medioevo è il sopracitato sito del Conventazzo o S. Pietro di Deca, nel quale nel 1984 è stato trovato un solido bizantino raffigurante l'imperatore Michele II ed il figlio Teofilo (820-842)¹⁵ punto fermo di una diacronia ampia che mostra lo sviluppo di un sito frequentato, come dimostra la messe dei reperti, dal periodo tardo antico e nel quale spiccano una struttura ottagonale cupolata ed un edificio ecclesiastico del sec. XI in connessione con strutture di IX-X sec.

Del resto bisogna considerare il periodo tardo-antico, tenendo presente l'imprescindibile continuità cronologica, come un punto di partenza imprescindibile per una prima valutazione storica, premessa indispensabile della più chiara e maggiormente indagata situazione territoriale durante il dominio bizantino¹⁶ e soprattutto normanno; il periodo bizantino risulta a sua volta un "tempo cerniera"¹⁷ imprescindibile per far luce su riutilizzi ed influenze di tutte le vicende culturali precedenti, durante il periodo normanno.¹⁸

Diocesi ed agiografia

L'attuale diocesi di Messina, Lipari e Santa Lucia del Mela, istituita nel 1986, è frutto dell'accorpamento di quattro vetuste circoscrizioni ecclesiastiche: l'arcidiocesi di Messina, l'Archimandritato del SS. Salvatore, la diocesi di Lipari e la prelatura territoriale di S. Lucia del Mela.¹⁹

L'origine della sua cristianizzazione sembra trovare le sue più forti coordinate agiografiche nella leggenda che riconoscerebbe nella Vergine appellata come della Lettera la patrona della città; la lettera si riferisce alla nota missiva di benedizione che la Vergine avrebbe mandato alla delegazione del Senato cittadino recatosi in Palestina insieme all'apostolo Paolo per visitarla. Lo stesso apostolo, stando alla *passio* apocrica dei SS. Pietro e Paolo, durante il suo passaggio in città intorno all'anno 42 avrebbe consacrato Bacchilo come primo vescovo di Messina; ma di fatto il primo vescovo messinese documentato è Eucarpo, che partecipò al concilio romano del 502.

L'*inventio* nell'Agosto 1588, all'interno della necropoli classica della Prefettura, dei presunti resti dei santi quattro Placido e compagni, vittime secondo la tradizione di un'incursione piratesca nell'anno 541, rimpolpa lo scarno santorale della città; nel quale non spiccano figure e vicende agiografiche del calibro e della persistenza di Agata o Lucia.

15 AIELLO ADELE, *San Pietro di Deca a Torrenova*, in *Itinerari basiliani*, Magenta Messina 2006, p. 77.

16 BACCI GIOVANNA MARIA, *Testimonianze archeologiche di età bizantina ed altomedievale sul versante siciliano dello Stretto* in *Alle radici della cultura mediterranea ed europea: i Normanni nello Stretto e nelle isole Eolie*, Lipari 2010, pp. 11- 19.

17 GIULLOU ANDRÈ, GIUNTA FRANCESCO, *La Sicilia Bizantina*, in *Messina: il ritorno della Memoria*, catalogo della mostra, Messina, Palazzo Zanca dal 01 Marzo al 28 Aprile 1994, Novecento, Palermo 1994, pp. 25-33.

18 FILANGERI CAMILLO, *Le porte del cielo*, in *Sicilia Bizantina* Kalòs Luoghi di Sicilia supplemento al n.2 n. 12 di Kalòs-Aprile Giugno 2000, Ariete, Palermo 2000, pp.6-11.

19 MELLUSI GIOVANNI GIUSEPPE, *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela*, in ZITO GAETANO(a cura di) *Storia delle chiese di Sicilia*, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009 pp. 463-497;

Urbanisticamente la città, come dimostrerebbe il lembo di quartiere di età normanna rinvenuto nel cortile di Palazzo Zanca²⁰ durante una campagna di indagini nel 1987, mostra una persistenza delle linee fondamentali della maglia urbana nel passaggio dall'età classica a quella *città nova* voluta dal Gran Conte di Sicilia Ruggero a partire dal 1071; espressa sotto l'aspetto della cultura materiale da materiali che mostrano una certa vivacità economica strettamente legata all'importanza dell'area portuale.

Culturalmente ed architettonicamente poi, l'area della Sicilia orientale, in cui Messina ricade, rappresentò una enclave fertile e di precoce attecchimento della presenza bizantina come dimostrerebbe l'importantissima fonte gregoriana riguardante un monastero di S. Teodoro sito a Messina che nel marzo del 591 diede ospitalità ad un gruppo di monaci greco-italici. Questa importanza sembra rafforzarsi grandemente con il protettorato concesso dai normanni alla comunità greco-italica con la fondazione del monastero archimandrita del SS. Salvatore, il grande centro culturale, religioso e politico voluto da Ruggero II che assurgerà ad un ruolo primario nell'area dell'Italia meridionale.

Diocesi, quella di Messina, molto presente con caratteri di rappresentatività, nel *Registrum Epistularum* di Gregorio Magno²¹; nel quale si fa riferimento alla concessione del privilegio del *pallium*.²²

Il pallio è il simbolo di un legame speciale con il Papa ed esprime inoltre la potestà che, in comunione con la Chiesa di Roma, il metropolita acquista di diritto nella propria giurisdizione.

Sempre dall'epistolario gregoriano apprendiamo della fondazione di una basilica consacrata ai santi Stefano, Pancrazio ed Euplo registrata da un ufficio municipale che si dimostra in piena attività ed efficienza

Un lavoro di correlazione che sicuramente a questo punto sarebbe utile fare potrebbe essere quello di individuare tracce di evoluzione culturale ed iconografica del cristianesimo all'interno dei materiali rinvenuti nell'area del vasto sepolcreto *sub divo* della Maddalena o nella necropoli classica di S. Placido; così come un tracciato di possibili luoghi culturali ed il tentativo della localizzazione di un primigenio contesto episcopale "*insula episcopalis*", che renderebbero più chiara la situazione, e fornirebbero coordinate di base per futuri approfondimenti topografici.

I capitelli. Spunti per un'indagine sul paleocristiano messinese

“Il gotico e piramidale prospetto del Duomo, lo interno della chiesa è in forma di croce latina di bellissima dimensione a tre navate: formano la nave di mezzo ventisei colonne di granito diverse di altezza, le quali vogliono i nostri storici fossero partenuti in antico ad alcuni templi del gentilesimo. I capitelli vennero ora

20 TIGANO GABRIELLA, SCIBONA GIACOMO(a cura di), *Messina Palazzo Zanca Guida alla visita dell'Antiquarium e dello scavo*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2008.

20 MELLUSI GIOVANNI GIUSEPPE, *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela*, in ZITO GAETANO(a cura di) *Storia delle chiese di Sicilia*, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, pp. 463-497.

21 CALIRI ELENA, *Povertà ed assistenza nella Sicilia proto bizantina*, in MARINO ROSALIA-MOLÈ CONCETTA-PINZONE ANTONINO(a cura di) *Poveri ammalati ed ammalati poveri dinamiche socio- economiche trasformazioni culturali e misure assistenziali nell'Occidente Romano in età tardo-antica* (Atti del Convegno di Studi Palermo, 13-15 Ottobre 2004), Del Prisma, Catania 2006, pp. 145-166.

22 GALLO CAIO DOMENICO, *Annali della città di Messina capitale del Regno di Sicilia*, Napoli 1756, p 20.



Fig. 7. Capitelli della cripta.

novellamente indorati ed i basamenti incrostati di buoni marmi siciliani. Gli archi che poggiano sulle colonne erano altra volta a sesto acuto, e tutta l'architettura su quel fare che impropriamente si addimanda da' goti. I nostri buoni padri la crederono opera di barbarie, quindi

ridussero a circolare gli archi acuti, innalzarono nella tribuna altre quattro colossali colonne ... ciò venne seguito nel 1682, per volere dell'arcivescovo Cicala."²³

La cattedrale è l'esempio identitario più eloquente e complesso della storia e la rinascita spesso dolorosa ed intricata di Messina, una sorta di edificio laboratoriale, ma in questa sede ci soffermeremo sulla descrizione, in una fase di studio ancora preliminare, dei capitelli che ornano le navate, riservandoci in un momento successivo di allargare l'indagine a quel contesto ancora per certi versi intatto che è la sua cripta, nella quale si alternano a cospicui elementi di spoglio, capitelli dal disegno e dalla tipologia complessa. (Fig.7)

Il duomo di Messina, S. Maria la Nova, occupa il centro della breve e depressa pianura alluvionale tra i torrenti Boccetta e Portalegni²⁴ una zona nota anche come contrada del fiume; il toponimo la Nova potrebbe far riferimento ad una basilica *vetus*²⁵ rinnovata o diversa rispetto a quella eretta dai normanni, sulla scia di quella *renovatio* di un edificio *De vilissimo stabulo* che Ruggero e la moglie *restauraverunt*, di cui parla nel 1123 il prelado di Messina Guglielmo. Quest'atto si porrebbe al culmine dell'azione di Ruggero il quale, a partire dal 1061, spostò la sede della diocesi da Troina, *castrum* di avanzamento normanno e sede del primo vescovo latino di Sicilia, a Messina con l'unificazione delle due diocesi nel 1081 e con la fortificazione della città e l'erezione di una *ecclesiam in honore sancti Nicolai*; la quale dovette svolgere temporaneamente il ruolo di cattedrale. Sappiamo infatti dallo storico Bonfiglio che una chiesa dedicata a S. Nicolò, che custodiva i sepolcri degli antichi arcivescovi della città, sorgeva nei pressi dell'attuale palazzo

²³ GIUSEPPE LA FARINA *Messina e i suoi monumenti e Brevi notizie delle pompe eseguite in Messina per le festività di N. Donna della Lettera negli anni 1685 e 1742*, Messina 1841, p. 85.

²⁴ CHILLEMI FRANCESCO, *Il centro storico di Messina. Strutture urbane e patrimonio artistico*, Edas, Messina 1999, p.127.

²⁵ Cfr. BUONFIGLIO E COSTANZO, *Messina città nobilissima*, ristampa fotolitografica dell'edizione veneta del 1606, a cura di P. Bruno, Messina 1985, pp. 11-12; LIPARI GIUSEPPE, PISPISA ENRICO, MOLONIA GIOVANNI, (a cura di), SAMPERI PLACIDO, *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria Protettrice di Messina*, ristampa anastatica dell'edizione messinese del 1644, Messina 1990, pp. 45-46.

arcivescovile e venne dal conte Ruggero insignita del titolo di cattedrale forse provvisoriamente prima dell'attuale.

Il solenne rito presieduto in cattedrale da papa Alessandro III nel 1165, un anno prima del sisma che avrebbe colpito la Sicilia orientale, si svolse forse nella chiesa di S. Nicolò o all'interno della *nova* ed *erigenda* cattedrale.

L'attuale costruzione, frutto di una ricostruzione praticamente totale, ha pianta basilicale a tre navate con transetto a tre absidi; le sue dimensioni interne sono lunghezza m. 92, larghezza complessiva delle tre navate m. 30,50, larghezza del transetto 39,60 altezza delle navate m. 25 del transetto m. 30. Le tre navate sono divise da due file di dodici colonne ciascuna che sorreggono archi a sesto acuto. I capitelli che appaiono sormontati da pulvini in un'illustrazione di W. L. Leitch, sono copie in conglomerato cementizio esemplificative degli originali.

Il Samperi fa riferimento ad un primo piccolo tempio che i Messinesi avrebbero dedicato alla Vergine ma che risultando poi troppo angusto venne trasformato in una basilica grandiosa, utilizzando capitelli e ruine del tempio di Nettuno al Faro; questo tempio bizantino, cominciando negli anni 530 sotto il pontificato di Bonifacio II, imperatore Giustiniano, Belisario esarca d'Italia²⁶, sarebbe poi confermato, a dire del Buonfiglio, da alcune monete d'oro ritrovate nella cantonata del tempio vicino al vecchio campanile, mentre si disfacevano le fondamenta per erigerne un altro. Questo gruzzolo monetale, che lo storico lega ad un rito di fondazione, potrebbe in realtà riferirsi a resti di un edificio di quel periodo intercettate stratigraficamente durante i lavori di fondazione o ricostruzione.

I capitelli delle navate rispondono ad una tipologia iconografica abbastanza omogenea e lontana sia per finezza di tratto che per scelte iconografiche dai capitelli istoriati di tradizione altomedievale sul modello di quelli del chiostro di S. Bartolomeo a Lipari²⁷. Questi ultimi, dei quali già abbiamo fatto cenno, sono una testimonianza importante di uno stile altomedievale complesso più simile a quello che possiamo ancora leggere su un elemento lapideo rilavorato in epoca normanna, utilizzato oggi come fonte battesimale nella chiesa di S. Gregorio Magno di Villafranca e proveniente dal monastero di cultura basiliana di S. Gregorio documentato dal 1101.

Importante, in una fase più avanzata dell'indagine, potrebbe risultare l'analisi della decorazione architettonica della cripta come contesto piuttosto intatto; in quanto malgrado i rifacimenti ed i rimaneggiamenti nel corso dei secoli mostra sotto gli stucchi rococò attribuiti al Mangani testimonianze chiare di reimpiego e stili altomedievali con, ad esempio,

²⁶ "Ma se ciò fu un tempo, nel quale Belisario recuperò all'Imperio la Sicilia, mentre Theodato tiranneggiava l'Italia, fù nell'anno 535. Ma poi per le riuote, e turbolenze della Sicilia, essendo venuta sotto la dura servitù dei Saraceni, tante volte s'interruppe, per la serie di molti anni, l'incominciato edificio(ecclesiam S. Mariae), fin che dopò à tempo de' Rè Normanni, scacciati dal Regno i Barbari, alla sua perfettione si ridusse essendo stato negli ultimi tempi de' Saraceni, abbandonato, e à guisa di vilissima stalla tenuto, come afferma l'arcivescovo Guglielmo in un suo rescritto, dell'anno 1123".

²⁷ BERNABÒ BREA LUIGI, *Il Chiostro normanno di Lipari, la sua scoperta, il suo restauro*, in *Dal Constitutum alle controversie liparitane, le chiavi di lettura della storia eoliana nell'ultimo millennio* in Quaderni del Museo Archeologico di Lipari II, Messina 1998, pp. 11-28

capitelli su colonne scanalate del tipo a foglie lisce oppure schiacciati a coppa con grandi volute laterali.

Interessanti, nel gruppo dei capitelli, le riflessioni in merito ad una tipologia che conta quattro elementi da considerare come possibile espressione e testimonianza della diffusione di materiali di marmo proconnesio in Italia²⁸. A questo proposito il relitto di Marzamemi²⁹, con il carico di tutte le parti di una chiesa importata dall'oriente e pronta ad essere rimontata, è un caso chiaro della consuetudine di questi scambi di materiali ed influenze in ambito mediterraneo.³⁰

Catalogo

Tipologia I (Fig.8)

Inv. 284(70x90 cm) Inv. 1388

Mis. 76x98 cm; ; Inv. 1317. Mis. cm. 75x95; sec.V.

Capitello, datato da Agnello al V sec., che fa parte di un gruppo di quattro che presentano delle caratteristiche piuttosto omogenee cioè notevole differenza di diametro tra base ed abaco, un kalathos avvolto interamente da due ordini di foglie di cui le seconde si spingono fino



Fig. 8. Tipologia I.

all'altezza dell'abaco mentre quelle angolari si arrestano sotto le volute concludendosi con un vivace nodo dato dallo accartocciarsi delle foglie. L'abaco è ornato da un fiorone mediano e da fiori polilobati negli spigoli e presenta inoltre una fascia decorata tra i due listelli con motivi a tortiglione, a losanga, a spinapesce. Ben rilevata la nervatura da cui si dipartono le terminazioni lanceolate. Le foglie si elevano dal fondo della campana con un distacco che conferisce un pittoresco gioco di pieni e di vuoti dato da una larga modellazione che culmina in un sapiente uso di trapano e scalpello dando vita ad un manufatto fortemente chiaroscurale.

28 BARSANTI CLAUDIA, *Alcune Riflessioni sulla diffusione dei materiali di marmo proconnesio in Italia e in Tunisia*, in: Atti del XII CIAC, Bonn, 22- 28 sett. 1991, teil. 1, Munster 1995, 515- 523; la studiosa ipotizza per le affinità stilistiche una provenienza di un gruppo di capitelli dalla basilica Campanopetra di Salamina a Cipro, messi in opera nel XII sec.

29 "Non è privo, d'altra parte di importanza, il fatto che le forme dei capitelli teodosiani del Museo di Messina hanno fin troppi riscontri stilistici con quelli di Marzamemi, perchè possa essere esclusa l'ipotesi che sia gli uni che gli altri provengano dallo stesso centro di elaborazione" in GIUSEPPE AGNELLO, *Il ritrovamento subacqueo di una basilica bizantina prefabbricata*, in Bizantyon Revue internationale des études byzantines 3, Bruxelles/Leuven, (1963).

30 GREENHALGH MICHAEL, *Marble past, monumental present, build with antiquities in the Medieval Mediterranean*, Boston 2009.



Fig. 9. Tipologia II(A).



Fig. 10. Tipologia II(B).



Fig. 11. Tipologia III.

Tipologia II (Fig.9-10)

Inv.3078.

Mis. m. 1.05x1.60;

Inv. 3081 Mis. 1.05x1.60
cm; Inv. 3084 Mis.m.1.00x0.97;
Inv. A.380. Mis.m.100x1.02;
Inv.A. 308. Mis. M.1.00x1.00

Tipologia di capitello rappresentata da cinque esemplari, di cui tre mutili, dai caratteri piuttosto omogenei, dal kalathos slanciato con foglie piccole e dischiuse nella prima corona che si fanno più larghe ed aggettanti sui quattro angoli sotto l'abaco. Le foglie si presentano con nervature pronunciate ed occhiello largo e ben scavato che si apre con frastagliature laterali.

Nello spazio di risulta delle foglie del kalathos una decorazione con scanalature oblique, una sorta di motivo a strigile che in forma più ridotta si presenta nella variante di decorazione baccellata verticale.

L'abaco è bombato e presente nella parte superiore un piccolo fiore e quattro grandi fiori agli angoli.

Tipologia III (Fig.11)

Inv. 3079.

Mis. N.1.05x1.13; sec. V.V

Il capitello si caratterizza per un apparato di grandi e morbide foglie carnose che

si estendono dal collarino pressochè scomparso all'abaco privo di modanature.

Un profondo solco delimita la nervatura delle foglie che si aprono lateralmente con foglioline trilobate.

Tipologia IV (Fig.12)

Il capitello è caratterizzato da foglie lisce e morbide fortemente scavate disposte su tre ordini che si estendono dal collarino pressochè scomparso all'abaco abraso.

Nella riproduzione in cattedrale gli steli sono conclusi da due fiori.



Fig. 12. tipologia IV.

MICHELE FASOLO*

DINAMICHE DELL'INSEDIAMENTO NEL TERRITORIO DI TINDARI

Sono lieto di presentare in questa sede alcuni risultati della prospezione intensiva e sistematica, a tendenziale copertura totale del terreno, che ho condotto, autorizzato dalla competente Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Messina¹, tra il 2010 e il 2012 nel territorio dell'antica Tindari ricadente principalmente nell'ambito amministrativo del comune di Patti ma anche di territori limitrofi appartenenti ai comuni di Oliveri, Montalbano Elicona e Gioiosa Marea. L'indagine è stata parte di una ricerca finalizzata a una ricostruzione del paesaggio culturale e ad una comprensione delle vicende storiche del comprensorio con raccolta di dati dalla preistoria al medioevo, secondo una impostazione complessiva pluridisciplinare e plurimetodologica.

I nuovi elementi di conoscenza acquisiti nel corso della ricerca sono stati composti in un quadro organico e stratificato - concretamente un Sistema Informativo Territoriale – non solamente una base informativa e interpretativa, ma soprattutto uno strumento di tutela del patrimonio culturale, di supporto e di orientamento per le scelte di pianificazione e di gestione del territorio.

I risultati completi della ricerca saranno pubblicati in un'opera in più volumi dal titolo *Tyndaris e il suo territorio*².

Preistoria

La prospezione di superficie ha portato all'individuazione di 9 Unità Topografiche, in cui sono state riscontrate evidenze databili in epoca preistorica che si inseriscono nel quadro delle testimonianze già note in questi territori della fascia costiera settentrionale dell'Isola, dove la presenza antropica è attestata sin dal Paleolitico Superiore in tre siti non distanti da Tindari: sulla costa la Grotta di S. Teodoro di Acquedolci (Epigravettiano finale), nell'entroterra il Riparo della Sperlinga di Novara di Sicilia (Paleolitico superiore, Mesolitico, Neolitico) e sullo spartiacque dei Nebrodi, il Riparo S. Marco di Ucria.

In questo contesto è plausibile che, a partire dal periodo di massima regressione würmiana, dalle aree prossime alla costa, dove gravitavano prevalentemente le attività delle popolazioni di cacciatori raccoglitori, alcuni gruppi risalissero periodicamente le dorsali, precipiti sui corsi d'acqua e ricoperte da rigogliose foreste di querce, sino allo

* Dottore ricercatore.

¹ Nota del Servizio Archeologico in data 21.07.2010 prot. n. 2503.

² Al momento di andare in stampa con gli Atti del convegno sono usciti i primi due volumi cui rimando per approfondimenti e bibliografia: M. Fasolo, *Tyndaris e il suo territorio I. Introduzione alla carta archeologica del territorio di Tindari*, Roma, MediaGEO, 2013; Id., *Tyndaris e il suo territorio II. Carta archeologica del territorio di Tindari e materiali*, Roma, MediaGEO, 2014.



Ossidiana.

spartiacque dei Nebrodi e dei Peloritani, ovvero percorressero da settentrione a meridione la zona oggetto della ricerca. In questo ambiente allora forestale caratterizzato da clima caldo, ma particolarmente umido, che si evolverà verso quello temperato freddo le battute di caccia trovavano come preda una ricca fauna, che comprendeva asini e buoi selvatici, cervi, cinghiali, gatti selvatici, ghiri, ricci, tartarughe, e, ricercati forse soprattutto per le pelli, lupi e volpi.

Due rinvenimenti isolati, provenienti entrambi da giacitura secondaria, databili genericamente nell'ambito del Paleolitico superiore, sono stati effettuati nella zona di spartiacque tra Timeto ed Elicona, più precisamente nell'area prossima a quest'ultimo bacino. Rispettivamente, una piccola lama in selce gialla, non presente tra le litologie della zona, in contrada Iuculano di Patti, e un frammento di ciottolo, forse un nucleo, recante una serie di distacchi con direzioni diverse, alcune ortogonali fra loro, in contrada

Ruvoro Zingano di Montalbano Elicona.

Più articolato, anche se ben distante dal fornire un quadro soddisfacente del popolamento, è invece il complesso di testimonianze riferibili al Neolitico.

Anche per quest'epoca conosciamo diversi siti nelle immediate vicinanze di Tindari. Lipari, S. Marco d'Alunzio, Gioiosa Marea, Basicò, Tripi, Rocca di Pietro Pallio a Castoreale e in contrada Limina a Barcellona Pozzo di Gotto.

Nella nostra zona le tracce più antiche sono costituite da alcuni reperti neolitici rinvenuti sulla costa a Monte di Giove: una lama in ossidiana e un frammento di ceramica bicromica attribuibile al Neolitico medio.

La fase preistorica ha inoltre trovato ulteriori conferme e consistenza grazie al rinvenimento di quello che è uno dei suoi principali indicatori: l'ossidiana³. I rinvenimenti, riconducibili ad aree di industria litica in ossidiana, sono stati registrati in particolare sulle prime colline che si incontrano dalla costa a Saliceto, a S. Spirito, a Pignataro, a Monte di Giove, a Tindari. Molti ritrovamenti sono avvenuti lungo brandelli superstiti di antichi terrazzi sui torrenti Ciavola, Ronzino, Cedro e Valle-Tindari (a Scala e a Locanda), che così ci si rivelano posti sulle direttrici di prima penetrazione che dalla costa permettevano di guadagnare il retroterra collinare.

L'industria litica in ossidiana presenta strumenti laminari e sottili, a volte di dimensioni minime.

Rinvenimenti sono stati effettuati verso l'interno anche nella fascia collinare più elevata, a Scarpiglia, forse in relazione con vicine cavità naturali, e soprattutto nel comprensorio Monte Saraceno-Iuculano attraversato da una direttrice viaria di lunga durata che dalla costa, seguendo lo spartiacque tra Timeto ed Elicona, si dirige verso il passo di Polverello e il sistema montuoso parallelo alla costa tirrenica. Si tratta di un percorso di transumanza

³ Ovviamente l'ossidiana si rinviene oltre che nel Neolitico anche in contesti di epoche successive.

di lunga durata, lungo il quale, nei millenni successivi, continueranno a insistere il popolamento e la viabilità.

In questo comprensorio altocollinare, oltre all'ossidiana, è stata rinvenuta alla testata del torrente Gliara, ai piedi di Monte Saraceno, ceramica di età eneolitica, riconducibile alla *facies* della Conca d'Oro o a quella di San Cono (metà del III millennio a.C.).

Sulla costa il sito individuato a Monte di Giove rientra nella *facies* a ceramica bicromica e sembra essere pertinente ad una società agropastorale già stabile e inserita in una rete di collegamenti a corto

e medio raggio. Il sito di tipo “aperto”, oggi a circa 6 m s.l.m., all'epoca si trovava praticamente sulla riva del mare, situato in un ecosistema particolarmente favorevole alla stanzialità: sulla costa si estendeva un ambiente di stagni forse caratterizzato, come da un secolo a questa parte, da lagune, ricco di volatili, con una base di sussistenza diversificata. Questo *habitat* ben si integrava con un immediato retroterra caratterizzato da piccole ma fertili piane costiere, da una macchia mediterranea su cui sviluppare la pastorizia e da una estesa, fitta copertura boschiva che aveva inizio sulle prime balze delle colline.

Protostoria

Decisamente molto più consistenti sono i dati individuati per l'età protostorica; in tutto ben 53 Unità Topografiche (U.T.)⁴.

Per il Bronzo antico e medio la distribuzione delle presenze indica un addensamento intorno al promontorio di Tindari e a Monte di Giove, piccola altura immediatamente a O,

⁴Si è utilizzato per indicare le evidenze materiali riscontrate sulla superficie del terreno, sulla scia delle esperienze compiute in Sicilia dal gruppo di ricerca che ha operato nella *chora* di Himera, tra i termini che compongono il sistema di riferimento concettuale dell'attività di prospezione archeologica, la definizione di “Unità Topografica” invece che di “Sito”, O. BELVEDERE, *La ricognizione di superficie. bilancio e prospettive* in JAT XX (2010), pp 32-34.

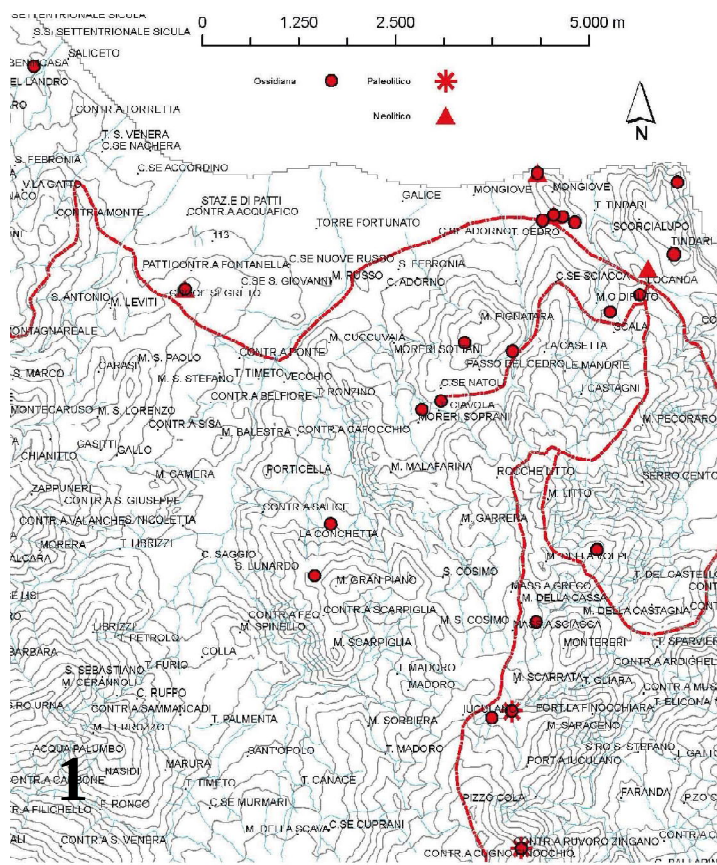


Tavola 1. Distribuzione delle attestazioni di età preistorica (Palaeolitico e Neolitico) e dei rinvenimenti di ossidiana nel territorio.

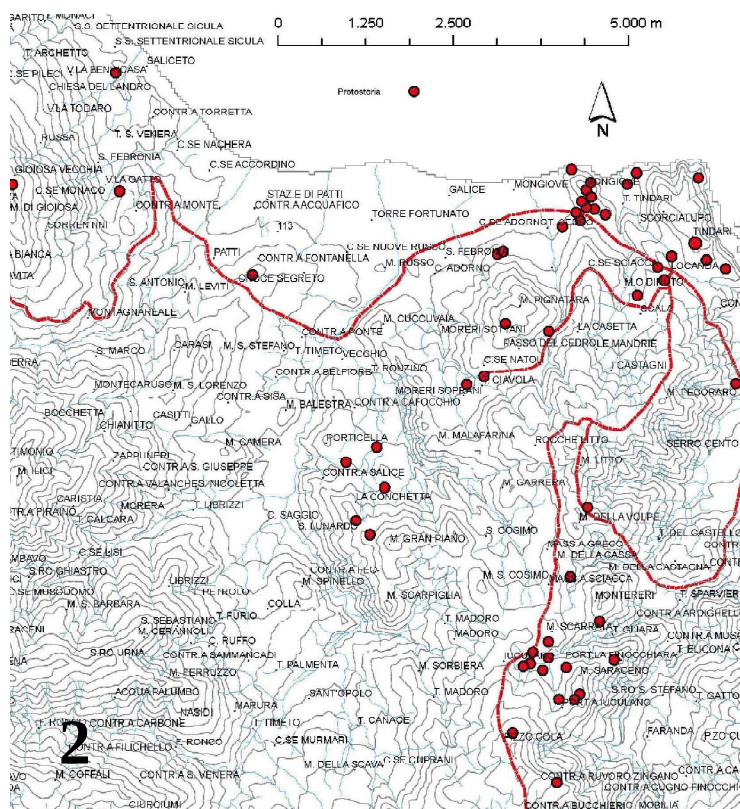


Figura 2. Distribuzione delle attestazioni di età protostorica nel territorio.

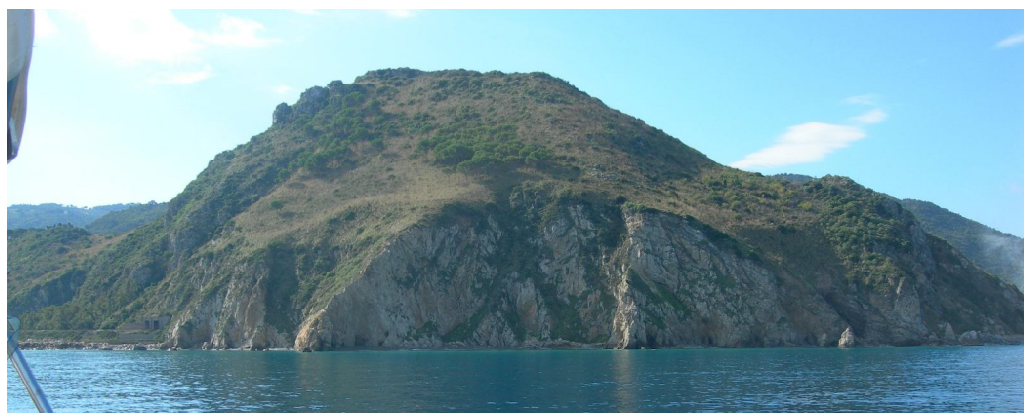
segno che la fase protostorica si lega fortemente sin dai suoi esordi al mare e, come già per il Neolitico, al rapporto con le Eolie. Emerge come rilevante, anche se in misura minore rispetto alla zona di Monte di Giove e di Tindari, il comprensorio alto collinare di Iuculano-Saraceno, a conferma dell'importanza rivestita in questa fase oltre che dalle colture seminatrici dall'allevamento e dallo sfruttamento delle risorse boschive. Dalle querce veniva estratto infatti il tannino utilizzato per la concia

delle pelli insieme all'allume, essenziale per la tintura della lana, che poteva essere ben ricavato dal piccolo affioramento solfifero nei pressi della vicina contrada S. Cosimo.

Nel nostro territorio l'antica età del Bronzo è attestata dalla ceramica di Rodi-Tindari-Valllunga (XX-XVII sec. a.C.), radicata sul territorio siciliano, ma affine e in rapporto con la cultura eoliana di Capo Graziano, dallo spiccato carattere transmarino e tramite di influssi micenei.

Per la maggioranza delle U.T. ogni definizione in termini spaziali rimane problematica, poche sembrano riferibili a insediamenti veri e propri. A Tindari sono state riscontrate in passato alcune forme vascolari peculiari di questa *facies*. Si tratta di vasi modellati a mano in impasto grigio con superfici lustrate o semplicemente lisciate di colore bruno o nero, raramente decorate con motivi lineari incisi. Si distinguono un tipo di olla dal corpo globulare e le tazze attingitoio con alte anse ad ascia o a "orecchie equine". La presenza di materiali attribuibili alla cultura di Capo Graziano documenta scambi e rapporti intensi dell'insediamento con le Eolie.

A Monte di Giove i materiali osservati hanno le medesime caratteristiche di quelli rinvenuti a Tindari. Si riscontra la presenza di numerosi *pithoi*, che potrebbero far presupporre una necropoli ad *enchytrismos*. Risulta presente, in misura leggermente maggiore rispetto a Tindari, la produzione fittile di Capo Graziano. Lo è sia nella sua fase più antica caratterizzata da vasi, per lo più ollette e scodelle carenate, orci e tazze attingitoio



Monte di Giove.

che si presentano con superficie levigata, lucida e nera con decorazioni con cordoni a tacche, sia in quella più recente a impasto grossolano con superfici brune o d'impasto fine lucido di argille forse locali. Tra le forme più caratterizzanti si distinguono la tazza a calotta con fondo piatto, orlo espanso e piccola ansa al di sotto e gli scodelloni troncoconici con ansa interna. Tra i materiali è stato riscontrato anche un vaso miniaturistico.

Sia a Monte di Giove che a Tindari la tipologia insediativa prevede ancora stanziamenti su un promontorio costiero. Anche all'interno in questa fase gli insediamenti sembrano condividere alcune caratteristiche ricorrenti. Si attestano su luoghi rilevati sul paesaggio circostante, sicuramente dominanti, ma che non possono essere qualificati né sedi d'altura né posizioni naturalmente fortificate (monte Saraceno 609 m s.l.m.; pizzo Cola 712 m s.l.m.; Conchetta 387 m s.l.m.; monte Pignataro 339 m s.l.m.). Le loro scelte denotano un'assenza di preoccupazioni difensive, mentre maggiore attenzione sembra essere accordata alla permeabilità dei suoli, alla presenza di corsi d'acqua e di sorgenti, al riparo dai venti prevalenti del quadrante settentrionale e ad alcune associazioni pedologiche. Preferiti sembrano essere in genere i terreni arenacei, i pochi lembi presenti nella nostra zona dell'associazione tra regosuoli, suoli bruni e/o suoli bruni vertici. Comunque anche le ampie distese a debole pendenza delle argille varicolori, caratterizzate dall'associazione tra suoli bruni, suoli bruni vertici e vertisuoli, più ardue da lavorare, sembrano essere state coltivate proficuamente come potrebbero attestare le diverse U.T. presenti o disposte ai margini.

Nella zona di contrada Iuculano la forma insediativa di queste comunità agro-silvo-pastorali, in base alle tracce osservate, sembra essere stata caratterizzata da piccoli aggregati di capanne, ciascuno con piccoli complessi di industria litica, che occupano la sommità e i versanti di Monte Saraceno e di Pizzo Cola, con necropoli alle pendici, situate al di sopra di spazi destinati alle coltivazioni o al pascolo.

Al Bronzo finale (XII-X sec. a.C.) risale l'abitato protostorico di Gioiosa Guardia, in una posizione molto forte, difesa naturalmente, a controllo di un passo della direttrice viaria E-O e dei percorsi verso l'entroterra etneo, in coerenza con una tendenza che caratterizza la Sicilia tra la fine dell'età del Bronzo e la tarda età del Ferro. Tra le forme vascolari meglio caratterizzate ricorrono situle con prese a linguetta o a bugna. La presenza

di molti pesi di forma tronco piramidale segnala intensità produttive nella lavorazione della lana.

Durante l'Età del Ferro l'unico centro abitato noto è ancora quello di Gioiosa Guardia, dove sono stati portati in luce pochi tratti di strutture ad andamento curvilineo, case a pianta ovale orientate lungo un asse N/S che asseconda l'andamento del pendio, con il lato N incassato nel fianco della collina. A questo orizzonte culturale è riconducibile, pur in assenza di indicazioni ceramologiche, ma soltanto in base a elementi tipologici e alla vicinanza con il sito di Gioiosa Guardia, con una pertinenza non certa, anche una necropoli rupestre in contrada Monte di Patti. Essa è costituita da tombe a grotticella artificiale ricavate in un bancone di calcarenite, litologia allo stesso tempo tenera e resistente.

A partire dal VII secolo a.C. iniziamo a riconoscere nei nostri territori le prime attestazioni di contatti culturali delle comunità indigene con le colonie calcidesi, in particolare *Mylai*. Al riguardo appaiono significativi i frammenti di ceramica ionica riconosciuti sulla costa a Monte di Giove e nell'entroterra a Iuculano.

Età arcaica e classica (VI- fine V sec. a.C.)

Nel corso della prospezione sono state rilevate 15 U.T. databili nella fascia cronologica tra VI e V secolo a.C.

La maggior parte di esse ricadono in due aree: Monte di Giove, in cui lo stanziamento greco potrebbe aver preceduto quello sul promontorio di Tindari, e nel comprensorio Masseria-Iuculano. Assimilabile in qualche modo alle U.T. di Monte di Giove è sulla costa a E del promontorio tindaritano, a S. Leo di Oliveri, l'U.T., sul sito dove, tra il I a.C. e il II sec. d.C., sorse una ricca struttura residenziale. In base ad alcuni materiali rinvenuti è possibile ipotizzare che doveva esistere già dal VI-V sec. un insediamento, in tutta evidenza connesso ad un approdo.

I contatti tra greci e indigeni, percepibili nel comprensorio alto collinare di Masseria-Iuculano, sono richiamati in maniera molto più definita dalle U.T. rispettivamente di Gioiosa Guardia e di Sorrentini.

Oltre che in queste zone, la frequentazione greca è stata attestata da 2 U.T. sul sito della futura Tindari, rispettivamente la prima alle pendici dell'antico centro abitato dove i materiali in gran parte sono scivolati dall'alto e la seconda nella necropoli a SE dell'acropoli. Si tratta di un frammento di parete di una forma aperta decorata a bande, forse una coppa di probabile importazione ionica e di un'ansa di anfora corinzia.

Si segnala tra i materiali di questo periodo una testina modellata a mano, alto *polos*, pertinente ad una statuetta probabilmente rappresentante Demetra, rinvenuta a Iuculano. L'esemplare è identico ad uno rinvenuto, quasi intero, a Milazzo nella necropoli di Piana (tomba 623 inv. 21239), assiso in posizione ieratica su un trono munito di spalliera con ali sporgenti e braccioli; è databile al VI-V sec. a.C.

Età ellenistica

Lo storico siceliota Diodoro Siculo fissa la fondazione di Tindari nel 396/395 a.C.⁵. I cartaginesi di Imilcone hanno appena subito una disfatta in conseguenza della quale hanno abbandonato l'Isola. Il contesto strategico che emerge dal resoconto di Diodoro Siculo è

⁵ Diod. XIV, 54.

connotato da una parte dall'attività di consolidamento e dall'altro dal controllo da parte di Siracusa della fascia costiera settentrionale, abitata da popolazioni sicule in gran parte ostili, e della rotta che costeggiava un ristretto corridoio di mare tra le Isole Eolie e la costa siciliana. In questo quadro particolarmente rilevante appare l'obiettivo dell'interdizione, sia alle popolazioni

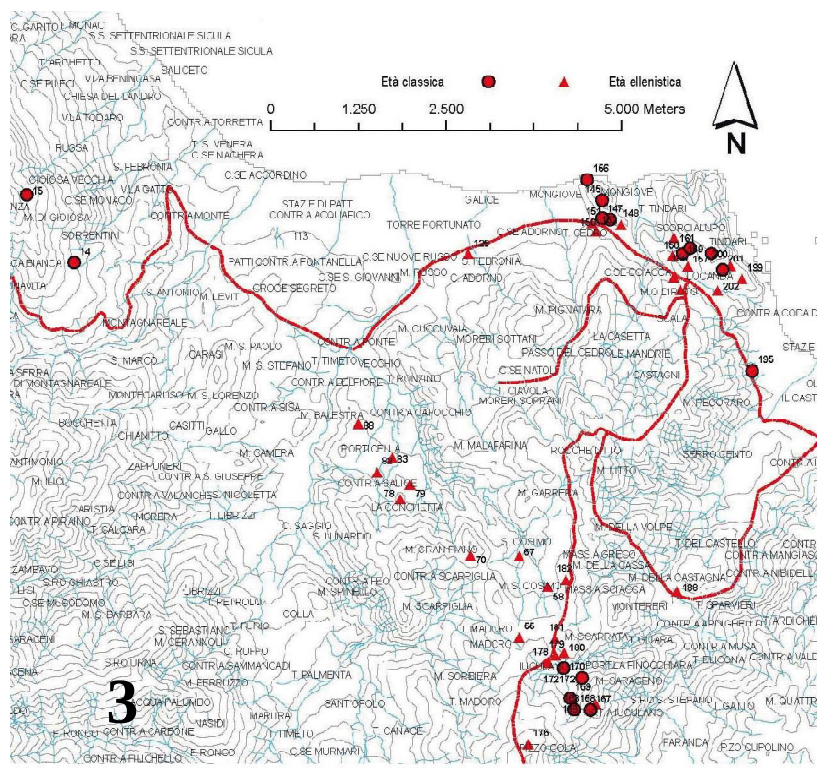


Tavola 3. Distribuzione delle attestazioni di età arcaica ed ellenistica nel territorio.

indigene dell'entroterra che a un nuovo ritorno cartaginese, di una zona portuale, forse articolata in due approdi, tra i corsi degli attuali torrenti Timeto ed Elicona, verso cui si dirige una rilevante direttrice dall'entroterra che percorre la dorsale che discendendo dallo spartiacque dei Nebrodi si conclude sul mare sul promontorio di Tindari (Τυνδαρίς ακρα). La direttrice NS incontra l'altro importante asse di comunicazione EO lungo la costa settentrionale, nell'unico punto di valico offerto dalla dorsale proprio a Tindari. Si tratta di una pianificazione che trova corrispondenza corroborante nei protagonisti prescelti per la fondazione, seicento uomini d'arme messeni, che rivelano abbastanza chiaramente l'origine e il carattere che il loro insediamento, guarnigione stabile ed agguerrita di professionisti della guerra, veniva ad assumere su un territorio ostile ancora da sottomettere.

Nel centro abitato come è noto non sono stati sinora riscontrati resti ed associazioni stratigrafiche riconducibili con sicurezza al momento della fondazione e ai primi decenni successivi. Le strutture più antiche dell'abitato sono state ricondotte dal Lamboglia⁶ agli inizi del III sec. a. C. e dal Bernabò Brea⁷ all'età di Timoleonte. Anche i dati più antichi provenienti dalle aree di necropoli di Tyndaris non risalgono oltre la seconda metà del IV sec. a.C.⁸

⁶ N. LAMBOGLIA, *Gli scavi di Tindari (1950-52)* in *La Giara* II, 1953, p. 81.

⁷ L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Scavi in Sicilia. Tindari. Area Urbana. L'Insula IV e le strade che la circondano* in BdA III-IV, 1965, p. 206.

⁸ G. PAVIA - M. RAVESI - A. SARDELLA, *Le necropoli in AA.VV., L'area archeologica di Tindari e l'Antiquarium*, a cura di U. SPIGO, Milazzo, 2005, pp. 89-92.

Le U.T. che attestano la frequentazione del territorio tra IV e III secolo a.C. sono in tutto 37.

Queste sono indiziate principalmente da ceramica a vernice nera e da anfore da trasporto. Che appartengono principalmente al tipo “greco-italico”.

Le U.T. di questa fase sono state localizzate immediatamente sotto Tindari e nelle aree di necropoli di contrada Santa Panta, Scrozzu e Mendolito, a Locanda, a Monte di Giove e sempre sulla costa, non lontano dalla foce del Timeto, a Case Faranda. Le presenze sono state riscontrate anche più ad O, a circa 5 km dalla città in contrada Porticella, in contrada S. Cosimo e nella zona di frontiera con la *chôra* di *Abakainon*, rispettivamente a Iuculano-Saraceno e a Nibidelli (Oliveri). Tutte le UT, tranne che a S. Cosimo e a Nibidelli, presentano elementi di frequentazione anteriore al IV sec. a.C.

Età romano-repubblicana

Nel 254 a. C. Tindari si consegna *in fidem et amicitiam populi Romani* mantenendo successivamente un comportamento fedele⁹.

Per quanto riguarda il centro urbano le conseguenze urbanistiche del passaggio sotto il dominio di Roma sono leggibili in maniera parziale e solamente a partire dal II-inizi I secolo a.C. attraverso quelli che paiono i riscontri di una vivace attività edilizia, pubblica e privata, rivelatrice di una committenza cittadina che ha ormai raggiunto, grazie ad attività che non possono essere solamente agricole, uno *status* di solido e tranquillo benessere.

Ad un periodo tra il II e gli inizi del I a.C. viene fatta risalire la ristrutturazione dell’intera *insula IV*. Su una serie di terrazzamenti, risistemati dal punto di vista idraulico, nuove ricche dimore si sovrapposero a una serie di lotti abitativi datati alla fine del IV e agli inizi del III sec. a.C. Il passaggio di mano e la concentrazione di valore immobiliare che si realizzano con questa operazione nel centro della città rivelano la forza di una nuova aristocrazia urbana che vuole monumentalizzarsi sposando esperienze e modelli di cultura architettonica e figurativa ellenistica e italica. Gli interventi organici di trasformazione ed enfaticizzazione monumentale della *facies* urbana, pubblica e privata, non dovevano però certamente limitarsi a questa ristrutturazione.

Nel territorio il periodo ellenistico-romano è stato riconosciuto in 75 U.T.

Si tratta di un panorama decisamente più ampio di quello offerto dalla fase precedente. Il numero accresciuto delle U.T. appare rivelatore dei grandi cambiamenti che la *pax* romana ha prodotto dopo la conclusione della seconda guerra punica nell’ambito dei mercati, destinato ad ampliarsi, nei commerci marittimi tirrenici e nell’uso del suolo e nella distribuzione del popolamento, dando impulso soprattutto con M. Valerio Levino alla valorizzazione cerealicola del territorio¹⁰ ma anche al diversificarsi delle attività produttive.

Le classi ceramiche che documentano questo sviluppo sono ceramiche a vernice nera di età tardo-ellenistica; ceramiche a pasta grigia; ceramica a vernice rossa o

⁹ Diod. XXIII, 18; Cic., *In Verrem* II, 2, 16.

¹⁰ Il rapporto di M. Valerio Levino al Senato, trádito da Livio (27, 5, 3-6), è al riguardo chiaro «*cum annos prope sexaginta in Sicilia terra marique magnis saepe cladibus bellatum esset, se eam prouinciam confecisse. neminem Carthaginiensem in Sicilia esse; neminem Siculum non esse; qui fugati metu inde afuerint, omnes in urbes, in agros suos reductos arare, serere; desertam recoli terram, tandem frugiferam ipsis cultoribus populoque Romano pace ac bello fidissimum annonae subsidium.*».

«presigillata»; ceramica comune, da mensa, dispensa e da fuoco; anfore da trasporto. Per quanto riguarda la ceramica a vernice nera si tratta principalmente di forme aperte (coppe: *kylixes* e *skyphoi*), in ceramica a pasta grigia (c.d. Campana C).

Le testimonianze archeologiche sembrano dislocate soprattutto in due zone. Ben 26 U.T. sono entro i 2 km dal centro urbano. Altre 28 U.T. sono ubicate nella fascia che dista da Tindari da 5 a 7 km. Segno che per le aree vicine alla città i contadini sono pendolari, mentre quelli più lontani hanno appoggi e fattorie.

Nella fascia entro i 2 Km dalla città si individuano quattro comprensori: due costieri, il primo da Panecastro a Mongiove, l'altro ad Oliveri; un settore, centrato su Scala, che interessa l'immediato retroterra costiero della bassa collina, ed infine l'area delle necropoli ai piedi della città. Nella fascia più distante emergono i comprensori di Iuculano-Masseria, di Porticella, e più labilmente l'area, a ridosso della costa, compresa tra i torrenti Montagnareale-Provvvidenza ad O e Timeto a E.

Le principali caratteristiche insediative appaiono comuni: prevalente disposizione in luoghi aperti, in piano o su superfici a debole pendenza, su litologie stabili, collocati nei pressi di risorse idriche rilevanti o ai margini di terreni fertili, non distanti dalla viabilità. La dislocazione delle U.T. ricade quasi sempre su superfici le cui inclinazioni non superano il 20%, con esposizione prevalente a S e a SE. Quando i siti si discostano da questi parametri locazionali prevalenti ciò appare dovuto all'esistenza di fenomeni di instabilità che suggeriscono di attestare in punti più sicuri l'insediamento. A Porticella il sito, una fattoria, viene ubicato su una terrazza a mezza costa al di sopra di un affioramento di argille scagliose, unendo così le esigenze di controllo di un ampio bacino produttivo a quelle di stabilità geomorfologica.

Tuttavia le potenzialità e vocazioni agricole, produttive e commerciali dei vari insediamenti appaiono differenti.

Ove per i comprensori costieri è plausibile ricostruire, per la presenza di cave di argilla, tra Panecastro e Mongiove e tra Montagnareale e Timeto, e forse per un approdo ad Oliveri, il dispiegarsi di strutture residenziali, produttive e commerciali gravitanti sul Tirreno e sull'asse paralitoraneo della *via Valeria*, a Scala, località con importanti disponibilità di risorse idriche, sembra prevalere una vocazione residenziale e agricola, probabilmente un catasto agricolo suddiviso in piccole proprietà, con coltivazioni di carattere intensivo (frutteti, oliveti e vigneti), che davano forse luogo al tipico paesaggio agrario del giardino mediterraneo.

Diversa appare invece l'economia dei distretti della bassa e soprattutto dell'alta collina, allora come oggi legati alle colture seminatrici, allo sfruttamento del bosco e all'allevamento, ovino-caprino, dei cavalli e dei maiali allo stato brado. I siti di Iuculano-Masseria gravitano sui torrenti Gliara ed Elicona disponendosi lungo la viabilità di lunga durata che attraversa la zona da N a S.

La politica dei romani verso la Sicilia muta verso la fine del I sec. a.C. a seguito, sottolinea il Manganaro, dell'arrivo in Sicilia di gruppi di Italici sempre più numerosi e imprenditorialmente aggressivi (*negotiatores*, *conductores*, *publicani*)

Tra l'ultima età repubblicana e la prima imperiale, fanno la loro comparsa nel nostro territorio le ville, estese e articolate su più livelli, in modo da imporsi quali elementi nuovi e rilevanti del paesaggio.

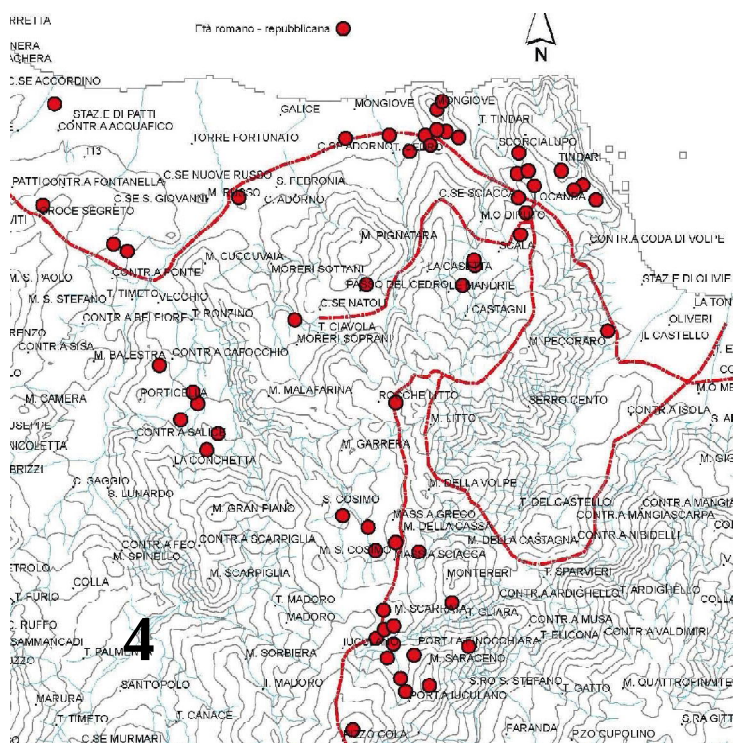


Tavola 4. Distribuzione delle attestazioni di età romano-repubblicana nel territorio.

Le residenze signorili sinora conosciute nel territorio sono due: a Oliveri (S. Leo) e a Patti Marina. La prima sembra essere, data la sua posizione, una *villa* in rapporto diretto con il mare e le sue attività produttive, l'altra, su cui sorgerà in età tardo antica una grandiosa residenza monumentale, può essere definita costiera, inserita in un fertile contesto agricolo. Entrambe risultano a ridosso della viabilità principale dell'area, la *via Valeria*.

Per entrambe, sia pure

in un quadro di informazioni ampiamente lacunoso, in un caso per la distruzione dolosa del monumento, nell'altra per le ricerche parziali ed ancora inedite, è stata comunque accertata in questo periodo la presenza di alcuni segni architettonici di pregio della *pars urbana*, ambienti di rappresentanza, pavimentati a mosaici, intonaci dipinti, che trovano riscontro a Tindari negli aspetti ornamentali di alcune residenze dell'area urbana e che certamente accomunano la cultura, i gusti, e in parte i presupposti economici e le attività dei proprietari a quelli della classi aristocratiche centro-italiche. A queste due residenze dobbiamo aggiungere, non compresa nel territorio oggetto della presente prospezione, ma ad appena 10 km da Tindari, la villa costiera di Terme Vigliatore (S. Biagio)¹¹, il cui primo impianto è stato datato tra il 90 e il 30 a.C., con quella che sembra essere una connessa importante struttura agricola nell'entroterra, in contrada Sulleria-Piraino.

Anche nel nostro territorio in contrada Porticella, dove sono presenti fenomeni termali, la ricognizione ha permesso di evidenziare in coincidenza con l'impianto che precedette, nella prima età imperiale, la costruzione della villa romana di Patti Marina la messa in valorizzazione, attraverso quella che al momento appare una grande fattoria, di una vasta area di circa 2 km².

A Tindari il paesaggio funerario si caratterizza in questo periodo per la presenza degli *epitymbia*, tipici monumenti funerari diffusi in buona parte della Sicilia, e in particolare ben conosciuti nella vicina *Abakainon*.

¹¹ G. TIGANO in AA.VV., *Terme Vigliatore S. Biagio, Nuove ricerche nella villa romana (2003-2005)*, a cura di G. TIGANO, Palermo, 2008, p. 10.



Valle Tindari.

Per quanto riguarda i culti a Monte di Giove e a Monte Saraceno sono stati riscontrati alcuni indizi dell'esistenza di edifici cospicui situati sulla sommità delle due alture. Alla presenza di un luogo di culto dedicato ad Artemide sembrano riportare il rilievo marmoreo con la dea ritrovato nell'area della villa romana di Patti Marina. Nel centro storico di Patti sopravvive poi ancora oggi il toponimo Pollini, che designa un quartiere cittadino e che potrebbe evocare un luogo di culto dedicato ad Apollo.

Alla luce di questi dati possiamo rileggere le informazioni su Tindari in età repubblicana che derivano dalle fonti scritte, epigrafiche e storico-letterarie, soprattutto da Cicerone. Nel I sec. a.C. Tindari ha raggiunto un buon livello economico, che ne ha fatto una *nobilissima civitas*, in qualche modo sostanziato dalla rassegna delle razzie di opere d'arte, pubbliche e private, perpetrate da Verre.

La prima e media età romana imperiale

Le U.T. individuate per la prima e media età imperiale sono 41.

La maggior parte dei rinvenimenti si attestano nei primi due secoli dell'impero (I-II sec. d.C.), rispettivamente in 33 U.T. per il I sec. d.C., in 31 per il II sec. d.C. e in 18 nel III sec. d.C. Caratterizzanti per la cronologia sono i rinvenimenti di ceramica fine, di anfore e di ceramica comune.

La sigillata italica è presente in 6 U.T. con pochi frammenti di piccole dimensioni, privi di decorazione; Anche se rari significativi sono i rinvenimenti di oggetti d'importazione e di produzione africana, soprattutto oggetti di terra sigillata "A" e, in misura inferiore, di ceramica da fuoco di produzione africana coeva. Significative sono le attestazioni delle anfore. Significativamente la più attestata risulta l'anfora vinaria di I e II secolo d.C., prodotta proprio in quest'area nord-orientale della Sicilia ed esportata in tutta la penisola

italica e in Africa. Essa è presente in entrambe le versioni, con il corpo a trottola (Ostia II, 522) e con il corpo più allungato (Ostia II, 523).

Sulla base di questi indicatori ceramici la prospezione sembrerebbe evidenziare una diminuzione delle attestazioni di oltre un terzo rispetto a quelle riscontrate nel periodo ellenistico - romano repubblicano. Tuttavia vanno considerate



Monte Saraceno.

le numerose U.T. genericamente ascritte ad età romana, per le quali non è stato possibile giungere ad una precisazione per l'assenza di tipologia ceramica caratterizzante. Si tratta di ben 56 U.T.. In particolare queste U.T. porterebbero ad escludere, almeno nella prima età imperiale, una forte contrazione dell'insediamento nella conca di Scala, altrimenti configurabile sulla base delle sole U.T. con indicatori ceramici di sicuro inquadramento cronologico in età imperiale, e contribuirebbero a definire una occupazione della sponda occidentale del Timeto, dell'areale di Patti e del comprensorio ad O del torrente Provvidenza-Montagnareale, tutte aree nelle quali non sono state riscontrate attestazioni delle fasi ellenistica e romana-repubblicana. Le U.T. genericamente ascritte ad età romana indizierebbero altresì, il più delle volte in continuità con la fase precedente, una maggiore densità dell'occupazione, o perlomeno l'esistenza di strutture stabili in cui si accentrava il popolamento rurale a Panecastro, Passo del Cedro e soprattutto a Porticella a S. Cosimo e, con densità dell'insediamento più elevata, a Masseria-Iuculano. Saremmo piuttosto quindi in presenza di una intensificazione dello sfruttamento del territorio.

Includendo molte delle U.T. genericamente considerate di età romana, l'occupazione di età imperiale si caratterizzerebbe in particolare soprattutto in una fascia, estesa circa 10 km NO-SE, e larga 1,5 km circa, a cavaliere del Timeto, sulle arenarie argillose con associazione tra suoli bruni, suoli bruni vertici e vertisuoli. Potrebbero essere stati questi i terreni assegnati alla *Colonia Augusta Tyndaritanorum*, che certamente aveva un'estensione territoriale ben maggiore di quella dell'odierno comune di Patti, oggetto della prospezione intensiva.

Tra le nuove U.T. si segnala quella di monte Perrera, un banco arenaceo oligocenico, che insieme all'analoga altura di monte Russo, posta dirimpetto, limita il Timeto al suo sbocco nella pianura alluvionale costiera. Quest'ultima località sembra essere stata sede di un apprestamento infrastrutturale, che è stato possibile datare al I sec. d.C. Si trattava di un punto di avvistamento e di segnalazione forse in corrispondenza di un approdo e di un attraversamento del Timeto.

In questo quadro le ville paiono prendere maggiore consistenza dopo la conclusione delle vicende belliche e il riassetto augusteo e certamente sono da mettere in relazione, anche se in termini non ancora chiari, con la deduzione della *Colonia Augusta Tyndaritanorum*, le assegnazioni di terra e un probabile contestuale passaggio di mano generalizzato della proprietà terriera dalla vecchia aristocrazia locale, prostrata dalle gravose indennità di guerra imposte da Ottaviano e dal crollo dei redditi agrari, ai nuovi ceti emergenti italici che destinano le terre a coltivazioni estensive e all'allevamento di bestiame con modalità nuove, scisse dall'agricoltura.

Getta luce su questi nuovi personaggi emergenti nel nostro territorio un rilievo ritrovato nella villa di Patti Marina raffigurante Apollo mentre sacrifica su un'arula dinanzi a *Victoria/Nike*. Il marmo riprende parte di una scena comune ad una serie di rilievi ben conosciuta e datata fra la prima età augustea e l'inizio del I sec. d.C., variamente resa in varie edizioni, in cui è raffigurata in stile arcaizzante la triade divina Apollo, Latona e Diana mentre prende parte ad un sacrificio insieme a *Victoria/Nike* nell'area antistante un *temenos* dietro il quale si scorge la parte superiore di un tempio tetrastilo periptero o semiperiptero corinzio con sei semicolonne sul lato. Si tratta, per la raffigurazione di corse di carri sul fregio e gli acroteri presenti nell'edificio con immagini di Vittoria, molto probabilmente del tempio di *Victoria* sul Palatino. In maniera molto evidente il frammento marmoreo evoca, come ha sottolineato la Portale, il clima di palingenesi della nuova epoca successiva alle vittorie di Nauloco e di Azio sul tema propagandistico dell'associazione delle tre divinità delie ad Ottaviano/Augusto. In Patti ci rivela quindi la presenza, per dirla con le parole della Adamo Muscettola, di un «partigiano», forse eminente, di Ottaviano/Augusto che attraverso questi manufatti esplicita, esibisce, la propria appartenenza politica; forse, come rimarca sempre la Portale, uno degli esponenti «del partito ottaviano beneficati di ingenti proprietà terriere nel comprensorio»¹².

Rilevanti appaiono gli interventi urbani della prima età imperiale.

D'interesse risulta certamente il ruolo di capolinea e di nodo viario svolto da Tindari insieme a Lilibeo, capoluogo amministrativo, e a Messana in due *itineraria* nella sezione dell'*Itinerarium Antonini*¹³ in cui sono raccolti gli itinerari terrestri riguardanti la Sicilia settentrionale. Il ruolo di Tindari sembra essere coerente con la prefigurazione di sviluppo che doveva essere sottesa alla deduzione colonaria augustea, che probabilmente voleva fare della città, allo sbocco di un'importante direttrice dall'interno, un'interfaccia entroterra/mare, caposaldo sulla rotta per le Eolie, la Campania e Roma. Un progetto che probabilmente venne meno dopo la catastrofe, ricordata da Plinio il Vecchio¹⁴, ma non menzionata da Strabone, che avrebbe distrutto «*dimidiam Tyndarida urbem*».

Gli studi non hanno ancora chiarito l'area interessata dal disastro. Non vi pare pertinente la linea di frana ancora oggi ben visibile sul margine NE del pianoro su cui sorge la città.

¹² S. ADAMO MUSCETTOLA, *Un rilievo deliaco da Pietrelcina. Sulle tracce di Vedio Pollione* in PP 51 (1996), pp. 118-131; E.C. PORTALE, *A proposito della 'romanizzazione' della Sicilia: riflessioni sulla cultura figurativa* in *La Sicilia romana tra Repubblica e Alto impero*, Caltanissetta, 2007, p. 150-169.

¹³ *a Messana Tindaride* (It. Prov. 90,5) e *a Lilybeo per maritima loca Tindaride* (It. Prov. 90,6-93,1)

¹⁴ Plin. N.H. II, 206.

La catastrofe potrebbe quindi aver interessato altre aree dell'insediamento immediatamente circostante Tindari, ad esempio il versante settentrionale di Monte di Giove, o, a causa di un maremoto, la zona sottostante la città, oggi occupata dai laghetti di Marinello, dove alcuni nuclei insediativi potevano insistere sulla costa.

Quale che sia stata la localizzazione dell'evento con le conseguenti ripercussioni, è comunque certo che in città fra la seconda metà del I secolo d.C. e il II sec. d.C.

l'attività edilizia, sia privata sia pubblica, inizia ad apparire sempre più limitata alla ripresa e alla trasformazione dell'esistente. E' questo forse il segno dell'insorgere di difficoltà finanziarie e di una contrazione generale dell'economia, del venir meno del profilo diversificato delle attività economiche che aveva fatto la fortuna della Tindari ellenistico-romana.

Anche l'*ager*, durante la media età imperiale, sembra attraversare una crisi economica, di cui può essere prova il netto impoverimento delle testimonianze archeologiche, soprattutto con la scomparsa di quelle riferibili ad unità produttive minori.

Di III secolo si sono riconosciute appena 18 U.T., a Patti Marina, a Porticella, a S. Cosimo, a Masseria, a Iuculano e a Passo del Cedro, probabilmente ormai divenuti epicentri di proprietà di grandi dimensioni che hanno accentrato le vocazioni produttive emerse durante la fase ellenistico-romana.

L'impressione che se ne ricava è che non solamente di recessione economica si tratterebbe, quindi, ma anche di una consistente contrazione demografica.

Il periodo tardo-antico e bizantino (IV- VIII d.C.)

Nel territorio sono state riscontrate molto raramente attestazioni pertinenti al periodo successivo alla seconda metà del III e ai secoli IV e V d.C. Si tratta di 13 U.T. riferibili a quattro siti: la villa di Patti Marina, che sembra toccare il momento di massimo splendore

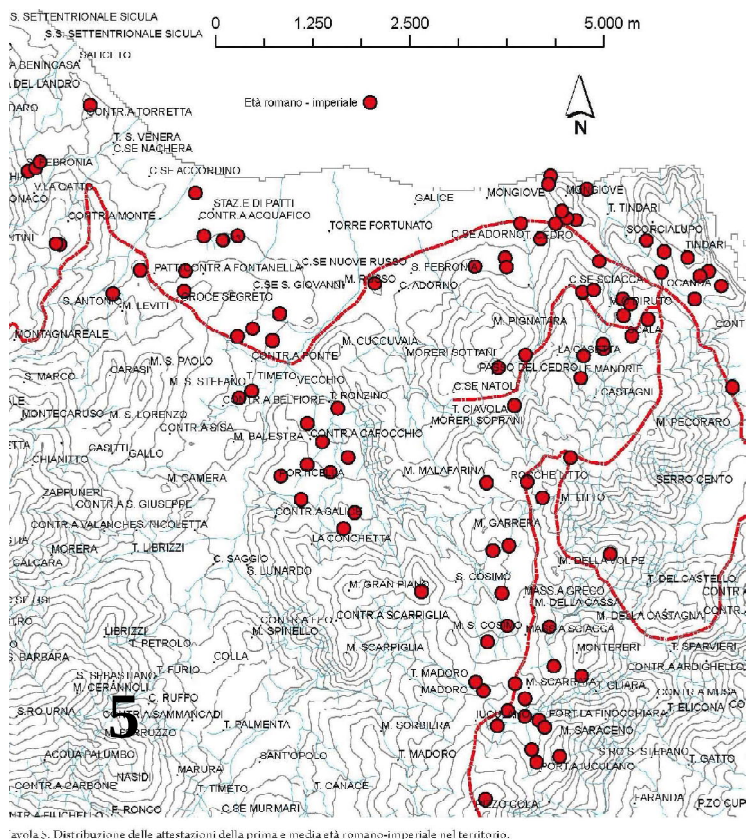


Tavola 5. Distribuzione delle attestazioni della prima e media età romano-imperiale nel territorio

proprio nel IV secolo sino al verificarsi di un terremoto catastrofico nel 365 d.C., la grande fattoria di Porticella, gli insediamenti di Passo del Cedro e di *Chianu a Signura* a Masseria. Pare plausibile prospettare sulla base di questi dati, una forte concentrazione della proprietà fondiaria, come conclusione di un processo acceleratosi nella media età imperiale, e forse in connessione con un tentativo di rilancio dell'agricoltura in Sicilia.

A quest'epoca sono riferibili i pochi frammenti in ceramica sigillata africana di produzione "D", nessuna anfora in modo sicuro, ed alcuni esemplari in ceramica comune di forme aperte: un catino in ceramica comune dipinta; una scodella in ceramica comune imitazione di Hayes 61 (V-VI secolo d.C.), un vaso a listello.

Solamente per 10 U.T., pertinenti a 4 insediamenti oltre *Tyndaris*, a Patti Marina, Mongiove, Porticella e Masseria, è stato possibile documentare continuità cronologica in età tardo antica e fino al V-VI secolo d.C.

Anche i dati individuati sicuramente per i secoli VI-VII sono esigui e labili. Essi sono presenti solamente in 8 U.T. a testimonianza di una vita che prosegue in pochi punti: sulla costa a Patti Marina, a Mongiove, dove sono stati riscontrati alcuni frammenti di vasi databili tra il VII-VIII secolo e dove forse è ipotizzabile la *statio* lungo la *via Valeria* coincidente forse con un approdo e un *emporium*, a Tindari e nelle consuete aree cerealicole dell'interno a Porticella, Masseria e Iuculano.

Non possiamo quindi parlare di cesura del popolamento e di abbandono come per altre zone della Sicilia, ma certamente di ulteriore ridimensionamento spaziale delle strutture rurali con una sensibile riduzione delle attività economiche. Quindi più che cause contingenti, repentine, dovute ai terremoti o alle incursioni vandaliche, si possono intravedere ragioni economiche strutturali più profonde e di lunga durata.

Se nelle campagne l'insediamento stabile si restringe e quasi scompare, di certo non si concentra a Tindari, segno che la crisi è anche demografica. Il restringimento del perimetro urbano è tra gli esiti più visibili di un depauperamento progressivo iniziato forse già nella seconda metà del IV secolo. L'area urbana sembra perdere dal VI secolo ogni fisionomia urbana avviandosi ad assumere una *facies* rurale. Strutture definite quasi "a secco" ingombrano la sede del *decumanus* mediano e altri spazi.

Questo quadro di crisi di un insediamento urbano collinare costiero, che sopravvive ma in forme sempre più evanescenti, avviato verso una definitiva ruralizzazione in qualche modo collide con le notizie che abbiamo sulla diocesi di Tindari. Non sappiamo quando la città divenne sede episcopale, né nel corso degli scavi sono state mai identificate tracce di un episcopio o di altri edifici di culto. La diocesi esiste sicuramente all'inizio del VI secolo quando a fine ottobre del 501 *Severinus Tyndaritanus* compare tra i 76 vescovi firmatari del sinodo indetto da papa Simmaco nel maggio precedente. La circostanza che la città sia stata scelta come sede di diocesi può indiziare della vitalità dell'economia agraria del territorio più che del centro urbano, dato che questo, come si è detto, denuncia già dalla metà del V secolo la sua decadenza. Dal *Registrum Epistularum* di papa Gregorio possiamo evincere un assetto del territorio ormai probabilmente imperniato su ampie proprietà organizzate nella forma della *massa fundorum*¹⁵.

¹⁵ Greg. Magn, *Reg. Ep.* 9, 181.

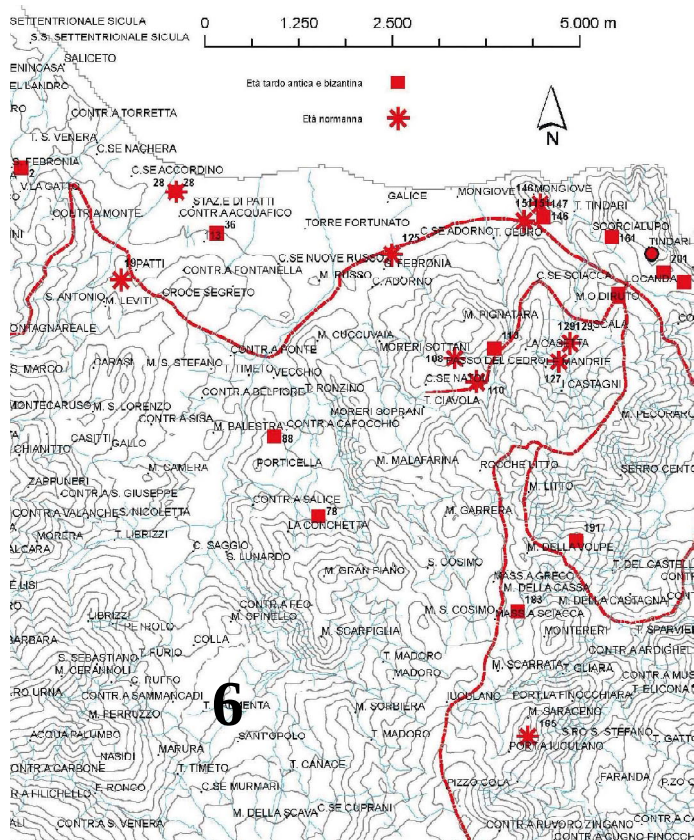


Tavola 6. Distribuzione delle testimonianze di età tardo antica e bizantina e di età normanna nel territorio.

Un *terminus ad quem* per la fine della città potrebbe essere ricavato, ove accettassimo l'identificazione con Tindari del toponimo *M.d.nar* o *D.ndarah*, dalla notizia della conquista della città ad opera dei conquistatori arabi nell'anno 835/836 (221 dall'Egira); questa notizia potrebbe essere stata riportata in uno dei resoconti di cronisti islamici andati perduti, ma utilizzati in *al-Bayân al-Mughrib*, una compilazione risalente all'inizio del XIV secolo¹⁶. Nessuna altra notizia abbiamo su Tindari in età araba ed inoltre non è stata rinvenuta ceramica di età islamica in città o nel territorio.

Età normanna

Tra la fine dell'XI e quella del XII secolo, sotto il dominio dei normanni, Patti emerge e si afferma nel ruolo che era stato di Tindari di baricentro del territorio. Un'abbazia di rito latino, il monastero benedettino di *S. Salvatore*, che vi viene fondata 1094¹⁷, diviene in breve tempo il principale centro propulsivo di un vasto riassetto del comprensorio che ha come fine il ripopolamento, attraverso l'incentivazione dell'insediamento di popolazioni latine, e il riavvio delle produzioni agricole e delle attività economiche¹⁸.

Il contesto che viene scelto per la fondazione da parte del conte Ruggero con relativa dotazione di beni, del monastero appare chiaro: sulla costa, proiettato sul mare, in stretto raccordo con le isole Eolie. Ancora una volta, come in epoca romana, il popolamento investe la costa e i primi chilometri dalla foce del Timeto. Ad essere privilegiata è la sinistra orografica del Timeto in direzione di Colla di Librizzi e San Piero Patti e l'area che da Patti Marina risale verso Montagnareale.

¹⁶ M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, 2 voll., Torino, 1880-1881 (ris. anast. 1982), v. II, p. 9.

¹⁷ Archivio Capitolare della Cattedrale di Patti., *Cpz* f. 2.

¹⁸ M. FASOLO, *L'assetto del territorio ad ovest di Tindari in età normanna* in AA.VV., *Da Halesa ad Agathyrnum. Studi in memoria di Giacomo Scibona*, Sant'Agata di Militello, 2011, pp. 161-184.



Iscrizione ebraica.

Nessun rinvenimento di materiali normanni è stato fatto negli immediati dintorni di Tindari come d'altronde nessuna menzione di situazioni insediative è presente nei documenti del XII secolo tranne il riferimento « *ad grandem scalam de veteri civitate* » contenuto nel diploma di donazione e di delimitazione del territorio del monastero di S. Salvatore in Patti da parte del Conte Ruggero del 1094¹⁹. La prima attestazione documentaria di una chiesa a Tindari dedicata alla beata Vergine risale invece, con riferimento agli avvenimenti del 1282, nella menzione che ne fa Bartolomeo da Neocastro nell'*Historia Sicula*²⁰.

Pochissime sono le strutture originarie normanne osservabili, limitate a pochi lacerti murari nel centro storico di Patti, riferibili a chiese, ad una torre, a mura difensive, e all'edificio di culto rupestre di contrada Monte in un contesto di abitato sparso. A queste testimonianze si possono aggiungere in base alle fonti documentarie pochi altri elementi oggi scomparsi; una torre nella località di *Boaly* (o Monte Balestra o leggermente più a N) che in assenza di un insediamento farebbe pensare a funzioni di controllo territoriale, mulini alimentati dall'acqua dei torrenti Provvidenza-Montagnareale e S. Venera, un edificio in contrada S. Febronia, forse connesso ad una struttura residenziale romana, un *hospitalis* forse sul luogo poi occupato dal santuario di Tindari.

Per il XII-XIII secolo nel territorio nel corso della prospezione intensiva sono stati individuati materiali in 28 U.T.

Si tratta quasi esclusivamente di ceramica comune acroma, raramente dipinta a bande. Sono per la maggior parte forme chiuse (brocche e brocchette, anfore), che presentano anse piatte o a nastro, fondi piatti spesso tagliati, pareti quasi sempre con lo schiarimento della superficie, impasti di colore beige o rosa chiaro molto depurati. Scarsa è la ceramica fine, con rivestimento piombifero. È da segnalare il ritrovamento di un frammento di piatto in protomaiolica, forse di produzione campana o pugliese.

La distribuzione delle presenze nel territorio sembra privilegiare sulla costa rispettivamente, ad O, un comprensorio negli immediati dintorni di Patti, tra il torrente S.

¹⁹ Archivio Capitolare della Cattedrale di Patti., Cpz f. 2.

²⁰ Bartolomeo di Neocastro, «*Historia Sicula*», in AA.VV., *Cronisti e scrittori sincroni della Dominazione Normanna nel regno di Puglia e Sicilia* (a cura di G. DEL RE), Napoli 1845-1868, II, 1868, L, p. 469, 10.

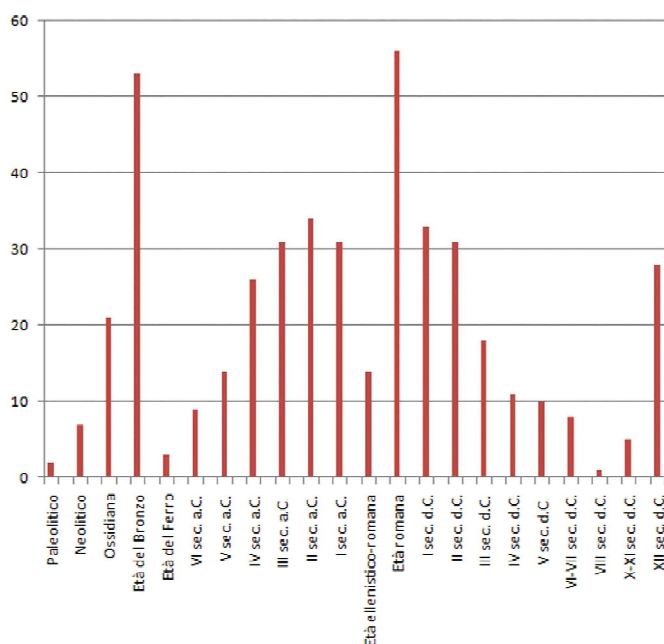


Tavola 7. Distribuzione delle U.T. per fasi cronologiche.

Venera, il Timeto e la spiaggia a Patti Marina, e ad E, negli immediati dintorni di Tindari, Monte di Giove e Scala. Più all'interno materiali sono stati riconosciuti nelle aree cerealicole di Porticella, di Masseria e di Iuculano.

Nell'assenza di qualsiasi reperto di età islamica, gli unici elementi di presenza araba sono i relitti di natura toponomastica che sembrano far concretamente riferimento a specifici elementi del paesaggio prenormanno.

La continuità dell'insediamento può

essere ipotizzata con qualche fondamento su base archeologica a Mongiove, a Scala e a Patti Marina.

Il contesto è multietnico. Le tre etnie presenti nel territorio, divise da diversa condizione giuridica, diversità di statuto personale e di prestazioni, probabilmente si caratterizzavano per modalità insediative diverse. La componente latina era di matrice duplice: quella « erede » della colonia romana di Tindari, concentrata nel centro abitato di Patti e forse non sottoposta alla giurisdizione temporale dell'abate, e quella di recente immigrazione, *quicumque sint latinae linguae*, invitata a stabilirsi *in castro Pactes* con il diritto di trasmettere agli eredi i beni ottenuti in proprietà. Le altre due etnie, la greca e la « saracena », erano disperse nei *casalia*, nei *loca*, nelle *valles*, nei *nemora*, termini, contrapposti a *villa*, dell'insediamento e dell'organizzazione agraria che l'analisi condotta sulle fonti scritte di età medievale ha evidenziato per il territorio di Patti per questo periodo. La prospezione ha permesso di rinvenire anche una labile presenza ebraica medievale a Tindari²¹ che si aggiunge ad un ritrovamento di una lucerna con la *menorah* nel sito della villa di Patti Marina.

²¹ M. FASOLO, *Tyndaris e il suo territorio II. Carta archeologica del territorio di Tindari e materiali*, Roma, mediaGEO, 2014, pp. 167-168 e fig. 222.

ROSARIO MOSCHEO*

VICENDE DI AUTOGRAFI E LORO DISAVVENTURE ANTICHE E RECENTI

Un titolo come quello in epigrafe può sembrare alquanto strano, e tuttavia credo possibile assicurare fin d'ora l'avventurato lettore che una stranezza del genere trova spiegazione (o almeno lo spero) in quel che segue. Naturalmente, il Valdemone, che è la ragione prima dell'importante incontro nel cui ambito si colloca il mio contributo, rimane qui unicamente sullo sfondo: un vero e proprio invitato di pietra. E tuttavia è al Valdemone che appartiene l'eroe di questa storia, ed è ancora il Valdemone, nella sua antica accezione (dallo Stretto di Messina alle Madonie), il teatro in cui è avvenuta per lo più l'elaborazione di testi di vario genere, scientifici e non, appartenenti a quell'eroe cui appena ho fatto cenno come loro autore.

Ho faticato non poco, una volta raccolto l'invito – peraltro graditissimo – dell'arch. Imbesi, per dare una formula che alludesse nel modo più coerente possibile a quel che ho da dire. Ma, rinviando sin da adesso alla pubblicazione che (immagino) seguirà a quest'incontro, prego di considerare il titolo di questo intervento come del tutto provvisorio e suscettibile fino all'ultimo di variazioni.

Rimango in ogni caso del parere che la formula utilizzata, e il commento breve che segue, riesca di non poco stimolo per meglio introdurre il tema che intendo trattare. Immaginavo, infatti, di utilizzare a tutta prima l'espressione '*rouge et noir*'; naturalmente nulla a che fare con l'omonimo capolavoro di Stendhal, ma le due paroline preludono bene, per un verso, all'ambientazione particolare delle mie ricerche su Francesco Maurolico¹ e, per altro verso, alle tinte fosche, propriamente *noir*, come nei migliori libri gialli, delle vicende dalle quali tali 'fortune' sono emerse: da una parte il *rouge* della storia messinese, con la celebre rivolta antispagnola del 1674-78, e il tentativo di secessione della stessa città dello Stretto dal dominio asburgico, appoggiato militarmente in una prima lunga fase, salvo l'abbandono finale da parte dei francesi, e dall'altra il *noir*, in certo senso, del susseguente arrivo a Parigi di 'materiali' preziosi quanto delicati, quali gli autografi citati, per la presenza in quella città di un mercato antiquario tanto attivo quanto estremamente ingordo; un mercato che, in altri termini, avrebbe potuto causare la dispersione finale di detti autografi o anche la loro definitiva sparizione, se un mecenate danaroso e potente, come Jean-Baptiste Colbert, ministro di Luigi XIV, non fosse

* Docente universitario e presidente della Società messinese di storia patria.

¹ Un'ambientazione, dico subito, in larga misura transalpina (v. *infra*), che concerne le 'fortune' del grosso dei superstiti autografi del nostro più grande scienziato.

intervenuto con mezzi propri ad assicurarsene il possesso della maggior parte di essi, collocandoli in seno alla propria biblioteca.

Ma se ciò rappresenta già una stranezza, mi piace ricordare che anche taluni storici delle matematiche hanno scelto di fare, nelle loro specificità, un uso sistematico e intelligente del genere *noir* cui ho già accennato, costruendo storie efficaci di tali discipline (o quanto meno di certi aspetti delle stesse) utilizzando proprio le tecniche dei giallisti più in voga o più incalliti, nel tentativo di restituire ricostruzioni credibili intorno a una trama di pura fantasia che più ‘noir’ di quant’è non potrebbe essere. Quanto ci sia in esse di ‘scientifico’ è difficile dire, ma quanto all’efficacia e all’utilità estrema, sul piano di una seria divulgazione della loro disciplina, non credo si possano avere incertezze².

Accingendomi finalmente a entrare in argomento, mentre assicuro di non avere (almeno per ora) ambizioni letterarie, devo precisare che il *noir* o il *giallo* sopra accennato traspare un po’ dappertutto nei miei studi, frutto (ormai quarantennale) delle mie curiosità verso la storia della scienza. Il mio primo libro di qualche peso, dal titolo *Francesco Maurolico tra Rinascimento e scienza galileiana* (1988)³, è in qualche misura un ‘giallo’ di nome e di fatto: ‘gialla’ la copertina, frutto di scelte editoriali connesse alla collana nella quale il libro è stato accolto, e sanno di ‘giallo’ molte delle vicende lì evocate. E in particolare, l’avventurosa storia (un *giallo*, per l’appunto) di come gli autografi mauroliciani superstiti siano finiti in gran parte a Parigi, dove sono tuttora conservati tra i manoscritti del *Fonds Latin* della Bibliothèque Nationale de France⁴, o, ancora, come questa stessa istituzione,

² Il mio pensiero nel merito corre a *Le théorème du perroquet*, romanzo di successo scritto da Denis Guedj, un matematico e storico francese di origine maghrebina, scomparso da qualche anno, professore di storia della scienza all’Università di Paris VIII^e, e autore di altri testi di narrativa come quello citato, oltre che abile progettista, per giovani e adulti, di giochi intelligenti, utilissimi nella didattica delle matematiche. Nel romanzo [26 capitoli in tutto, più un epilogo e, da ultima, una lista di ‘reconnaisances’, non saprei decidere se più sinceri che simbolici, ai personaggi, citati in ordine di apparizione, che lo popolano: poco meno di due centinaia, distribuiti su tre pagine di stampa a due colonne, tutti matematici distribuiti tra l’antichità più remota e gli inizi del secolo XX]. Mi piace ancora chiudere questa digressione iniziale citando, a proposito di questo libro (il cui titolo italiano suona *Il teorema del pappagallo*) due ultimi dettagli: il nome, anzitutto, di Lidia Perria, sua traduttrice (per l’editore Longanesi), una collega, scomparsa anche lei, già docente di paleografia greca nell’Università di Messina e, suggerita forse o escogitata (amo pensarlo) dalla stessa Perria, una formuletta pubblicitaria, che recita «la matematica, con la sua storia, i suoi eroi, la sua poesia, diventa protagonista di un appassionante romanzo giallo».

³ R. Moscheo, *Francesco Maurolico tra Rinascimento e scienza galileiana. Materiali e ricerche*, Messina, Società Messinese di Storia Patria, 1988 (Biblioteca dell’Archivio Storico Messinese, Strumenti, XIV).

⁴ A parte il catalogo personale del Colbert (cfr. Moscheo, *Francesco Maurolico*, cit., pp. 455-476, con l’Appendice XI, non a caso intitolata ‘*Parva parisiensia*’. *Note e appunti bibliografici e d’archivio sul fondo mauroliciano appartenuto al Colbert*), il primo catalogo a stampa dei mss. della Bibl. Royale registra tali codici (*Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Regiae, pars III, tomus IV*, Parisiis 1744, pp. 210, 331, 362-364); Guglielmo Libri ne dà notizia nell’ultimo vol. della sua *Histoire des mathématiques en Italie* (vol. 4, Paris 1841, p. 492, in un’aggiunta al 3 vol.), segnalando alcuni codici mauroliciani (4 su 14), e promettendosi di tornarvi sopra [«Je regrette de ne pas avoir songé à consulter d’abord plusieurs manuscrits autographes de Maurolycus, qui se trouvent à la Bibliothèque Royale (Voyez surtout MSS. latins, n. 7466, 7468, 7471, 7473, etc.). Je reviendrai sur ces manuscrits dont quelques-uns offrent beaucoup d’intérêt»]. Sottolineo ancora che quella che, nei frontespizi, viene detta essere una seconda edizione dell’opera, pubblicata in Germania (Halle 1865), sembra invece una riproduzione anastatica della prima, priva di aggiunte di sorta, e tanto meno di *nouveautés* riferentesi al Maurolico.

nonostante ad un certo momento avessi creduto completata la mia ricerca (con documenti, frutto di indagini a tappeto, condotte in archivi e biblioteche), mi ha riservato cinque anni fa (mi diverte pensare, tornando alle suggestioni letterarie, con riferimento alla mia prima fatica, ai *Vent'anni dopo* di Alexandre Dumas) una grossa sorpresa che ha rimescolato in qualche misura le carte, costringendomi ad un supplemento di indagini non ancora completate.

In quanto segue, accennerò per sommi capi a tali vicende '*antiche*' (§ 1), ancora misteriose in qualche misura, per passare subito dopo alle disavventure moderne (§ 2), un vero e proprio giallo internazionale, chiusosi di recente, *sine sonitu*, forse, ma con tanta scenografia: indagini in Italia e all'estero, carabinieri sguinzagliati in ogni dove, il rischio/dovere di chi scrive di fare da testimone e da esperto insieme, e un solo grande colpevole, un sacerdote pugliese, non passibile di pena solo perché scomparso nel frattempo, e tuttavia autore accertato di danni estremamente gravi al patrimonio bibliografico, archivistico e artistico della regione in cui è vissuto.

§ 1.— La prima parte di questo racconto concerne dunque la storia '*antica*': quella dell'approdo parigino di buona parte della produzione manoscritta e per lo più inedita di Francesco Maurolico, il più grande scienziato e umanista che la città di Messina abbia mai espresso. Una storia che inizia pressappoco subito dopo la sua morte, accaduta nella notte tra il 21 e il 22 luglio del 1575, e che trova come primi attori due fratelli, suoi nipoti '*ex fratre*', che, consapevoli del valore rappresentato da quelle carte, oltre che di quello proprio di studioso, riconosciuto in tutta l'Europa, del loro zio, hanno da subito formulato progetti di conservazione e valorizzazione di tali materiali, proponendosi di provvedere essi stessi alla pubblicazione degli inediti, dandosi da fare, presso l'amministrazione cittadina e ancor più presso mecenati da individuare, per dare il via alla realizzazione dei loro piani⁵.

I problemi erano molti, scarsa disponibilità di fondi, impegnati in gran parte nella costruzione di un monumento, con relative committenze artistiche, nella cappella di famiglia nella chiesa messinese dell'Ordine gerosolimitano (quella nota come San Giovanni di Malta), composizione e stampa di una biografia del celebre congiunto, da porre (come afferma il nipote omonimo) quale diadema all'edizione degli inediti più importanti. Propositi tanto impegnativi quanto quelli descritti non sono stati sostanzialmente rispettati nei fatti, lasciando *in votis* proprio quel che più importava e che gli ambienti più colti si aspettavano, ovvero la completa pianificazione e l'avviamento alla realizzazione delle attività editoriali.

Se ciò rappresenta una sorta di bilancio finale, intorno alla metà del '600, di un quale che fosse progetto '*Maurolico*', occorre riconoscere che finché è vissuta la prima generazione degli eredi dello scienziato e custodi di tanto patrimonio, si è lavorato molto da parte degli stessi su di una linea duplice: *in primis* la formulazione e l'avvio al compimento di un piano editoriale necessariamente complesso, data la mole e la quantità oltretutto la qualità degli inediti e, per altro verso, la ricerca dei pur sempre necessari finanziamenti⁶. La morte di Francesco iunior, intorno al 1605, diede un primo colpo alla

⁵ Riassumo qui quanto già esposto con ampiezza di dettagli in R. Moscheo, *Francesco Maurolico tra Rinascimento e rivoluzione galileiana*, cit., (v. *supra*, nota 3).

⁶ Vale la pena di segnalare che, in questa prima fase, la regia delle operazioni spettava pressoché totalmente a Silvestro Mauroli, la cui carriera ecclesiastica, inframmezzata da vari soggiorni alla corte di

possibilità di intravedere il compimento di una tale impresa, delegando al superstite Silvestro, tutta la gravosità dei contatti da mantenere con chi (privato o pubblico o, semplicemente, un mecenate potenziale) poteva presumibilmente averne tutto l'interesse, e lasciando tuttavia irrisolto quanto riguardava la parte principale del programma, ovvero la pubblicazione completa degli inediti.

Non v'è dubbio che le responsabilità per questa 'non compiutezza' spettano in misura maggiore agli eredi della seconda generazione, ma anche qui, fatte le tare opportune, non si può imputar loro più di tanto. In altre parole, se i nipoti diretti dello scienziato, certamente al corrente delle sue volontà e consapevoli dell'importanza dell'operazione da essi stessi intrapresa e che naturalmente avrebbero avuto più *chances* di altri di venire a capo di tali problemi, non riuscirono in proprio a pubblicare altro che poca roba, e con molta se non eccessiva fatica⁷, e per alcuni altri testi, precipuamente quelli relativi agli studi di ottica, favorirono le iniziative dei gesuiti, che li pubblicarono⁸, i pronipoti dello scienziato, quelli della linea di successione facente capo al fratello Giacomo, ignari dei problemi e privi, soprattutto, di quei contatti che a suo tempo resero possibili le operazioni su accennate, rimasero muti quanto strenui custodi, fino almeno agli anni 60, del nucleo più importante (beninteso quello scientifico) del patrimonio in loro possesso, pur cominciando a favorire, per le parti meno interessanti o più caduche di questo Museo cartaceo (la parte letteraria, la corrispondenza privata e la diaristica), l'inizio della dispersione, gratificando amici e estranei cacciatori di autografi⁹.

Prova di ciò rimane nel diradarsi sempre più accentuato in quel secolo dei relativi interessi e solo con l'arrivo in città di personaggi di rilievo, si ebbero nuovi fermenti che, solleticate le velleità degli ultimi eredi dello scienziato, hanno felicemente condotto al recupero e all'edizione

Madrid, si sviluppa parallelamente al progetto (cfr. R. Moscheo, *Francesco Maurolico tra Rinascimento e rivoluzione galileiana*, cit., parte I, cap. II, pp. 53-84).

⁷ Apparvero nel 1613, curati da Silvestro Maurolico, due volumetti, uno con la biografia dello scienziato (*Vita dell'Abbate del Parto D. Francesco Maurolyco. Scritta dal Baron della Foresta, ad istanza dell'Abbate di Roccamatore D. Silvestro Maruli Fratelli, di lui Nipoti*, Messina, per Pietro Brea, 1613), composta dal più anziano dei nipoti, Francesco iunior, morto otto anni prima, e già barone (*maritali nomine*) della Foresta e di S. Giorgio, e un solo inedito di rilievo dello zio, i *D. Francisci Maurolyci Abbatis Messan. Problemata Mechanica cum appendice, & ad Magnetem, & ad Pixidem Nauticam pertinentia*, Messanae, Ex Typographia Petri Breae, 1613.

⁸ Gli importantissimi lavori di ottica (*Photismi de lumine et umbra ad perspectivam, & radiorum incidentiam facientes. Diaphanorum partes seu Libri tres, in quorum primo de perspicuis corporibus: In secundo de iride: in tertio de organi visualis structura, et conspiciolorum formis agitur*), pubblicati in un solo volume a Napoli nel 1611, e ristampati a Lione nel 1613, furono invece il frutto di una iniziativa concordata certamente con i nipoti, ma di segno marcatamente gesuitico, con protagonisti di rilievo quali il padre Cristoforo Clavio in Roma e il vero mallevadore di tale stampa, il gesuita pugliese Giovan Giacomo Staserio, già allievo in Messina del Maurolico e residente nel locale collegio, ma passato di recente (dopo la pestilenza del 1575-76) nel Collegio di Napoli, non senza mantenere ancora per qualche anno stretti rapporti con gli eredi dello scienziato messinese.

⁹ Per testimonianze in tal senso cfr. R. Moscheo, *Francesco Maurolico*, cit., *ad indicem*; ricordo in particolare il cosiddetto codice *villacanense* (*ivi*, pp. 303-309), un ms già nella biblioteca dei gesuiti di Palermo (*ivi*, pp. 310-311), una serie di pagine autografe già nella Biblioteca Arenaprimo (*ivi*, pp. 311-312) e ancora gli autografi posseduti da Alberto Tuccari, Carlo Gregorio, la biblioteca di Giovanni Ventimiglia in Messina, quella del canonico Innocenzo Roccaforte di Catania, ed altre ancora.

di importanti inediti mauroliciani. Quarant'anni dopo l'edizione della *Vita dell'Abbate del Parto* e dei *Problemata mechanica*, Messina vide, infatti, l'edizione dell'*Apollonio* mauroliciano, una rilettura originale dei 4 libri superstiti (nella tradizione greca) del celebre trattato di Apollonio di Perga sulle sezioni coniche. Tale edizione non riserva grandi sorprese: il testo elaborato dal Maurolico (e completato dai libri V e VI, perduti nella *traditio* greca e, nondimeno, ricostruiti dallo scienziato messinese, prima ancora che la riscoperta di loro redazioni conservate nella *traditio* araba) venne restituito senza che se ne riconoscesse il merito a chi ha veramente operato al felice compimento dell'impresa. Il testo, infatti, impresso a Messina dagli eredi di Pietro Brea nel 1654, non porta alcuna traccia di chi è stato il vero motore dell'iniziativa, Giovanni Alfonso Borelli, professore di matematica nel locale ateneo; un personaggio di prima grandezza e pur sempre eclissato dietro una dedica ampollosa al Senato messinese scritta da un oscuro Paolo Mauroli (o Maurolico, come si firma), ultimo degli eredi diretti dell'abate Francesco, che si vanta, nella dedica appena ricordata, di avere portato avanti da solo l'opera-zione con evidente aiuto finanziario della città, e che promette mirabilia con il resto degli inediti, verosimilmente tutti ancora nelle sue mani¹⁰.

Di là delle informazioni, alquanto lacunose, date da questo Mauroli, va precisato che con l'arrivo in città di Giovanni Alfonso Borelli che ricoprì dal 1639 la cattedra di matematiche nell'Università locale, parve naturale ai suoi amici messinesi coinvolgerlo negli ancora vivi interessi per gli scritti del Maurolico, cosa graditissima al matematico napoletano che secondo testimoni attendibili ebbe affidata dal Senato, verosimilmente con il consenso dei detentori degli inediti, la pubblicazione della ricostruzione mauroliciana dei libri di Apollonio di Perga sulle sezioni coniche¹¹. In corso d'opera, le cose cambiarono alquanto, con il risultato finale che un sussulto di orgoglio familiare spinse il Paolo su citato a rivendicare la paternità dell'impresa, pur con grande riconoscenza verso l'amministrazione cittadina che deve avere stanziato qualche somma per la sua realizzazione.

Paolo Mauroli morì qualche tempo dopo e il tesoro cartaceo in suo possesso finì nelle mani di un suo nipote, Pietro Reitano e Mauroli, marchese di Camporotondo¹², che sul

¹⁰ La stampa dell'*Apollonio* deve essere avvenuta nell'autunno del 1654, laddove la dedica alla Giurazia locale (nelle persone di Fr. Antonino Gotho, cavaliere gerosolimitano e commendatario dell'Ordine di cavalieri della Stella, D. Carlo Gregorio cavaliere e commendatario dell'Ordine dei Cavalieri della Stella, D. Tommaso Marquet duca di Belviso, cavaliere e commendatario dell'Ordine della Stella, Francesco Maria Pisciotta, D. Andrea di Giovanni cavaliere dell'Ordine della Stella e Natale Zuccaro) porta la data di Messina, 15 agosto 1653. Secondo questo Paolo «Tot enim atque tanta ingenii, eiusque doctarum lucubrationum monumenta, propria Auctoris exarata manu penes me, aliosque reperta, omnem quae redolent eruditionem praeter ea, quae iam communi utilitati praelum exposuit, ut nullus dubio relinquatur locus, tantum virum plus laudis, quam hucusque nactus est, promereri».

¹¹ Una testimonianza in tal senso è offerta dal gesuita Placido Samperi nella *Messana duodecim titulis illustrata*, nella scheda dedicata al Maurolico inclusa nel VI libro (intitolato non a caso *De Messana sapiente*) del primo volume dell'opera, dove, dopo un'estesa trattazione bio-bibliografica corredata dal testo integrale dell'*Index lucubrationum*, si legge: «Quae vero impressa non sunt, diligentissime apud haeredes nobilissimos adservantur, et propediem, studio, atque opera Ioannis Alphonsi Borelli lucem videbunt» (*Messana... duodecim tituli illustrata, opus posthumum R.P. Placidi Samperii Messanensis Societatis Jesu in duo volumina distributum...*, Messanae, typis rev. Cam. Archep. D. Placido Grillo MDCCXLII, vol. I, p. 548).

¹² Cfr. R. Moscheo, *Francesco Maurolico*, cit., *ad indicem*; sui legami diretti con la famiglia dello scienziato, v. *ivi*, pp. 134-135 e note relative. La parentela dei Reitano con i Maurolico sembra tuttavia più

finire degli anni sessanta, “per denari di medicamenti” che doveva ad un aromatario, tale Lorenzo Di Tommaso, pensò di saldare tale debito cedendo a quest’ultimo quanto meno la parte migliore degli autografi mauroliciani. Incuriosito dai materiali a lungo desiderati e ora in suo potere, e non privo di una qualche cultura matematica¹³, Di Tommaso pensò di riprendere gli antichi progetti editoriali, decidendo per conto suo di dare alle stampe il *corpus* delle elaborazioni mauroliciane degli scritti archimedei; difficoltà di vario genere, e non ultime quelle esegetiche oltretutto matematiche, che non gli consentivano di procedere speditamente nella direzione auspicata, gli imposero di cercare aiuti per impostare e mandare avanti la nuova impresa. Per buona sorte del Di Tommaso (e del Maurolico), il ritorno in città di Giovanni Alfonso Borelli, dopo dieci anni circa di soggiorno in Toscana, dove lo scienziato napoletano coprì la cattedra di matematica nell’Università di Pisa e fu membro di rilievo dell’Accademia del Cimento, offrì le opportunità che mancavano e dunque per l’avventurato collezionista ricorrere all’esperienza e alla competenza del Borelli, suo amico di vecchia data ed esperto quanto altri mai a quel tempo delle questioni mauroliciane, grazie anche al suo personale coinvolgimento nell’impresa precedente relativa all’*Apollonio*, fu per lui del tutto naturale.

Lorenzo Di Tommaso (con Borelli) pose mano rapidamente alla trascrizione dei testi archimedei (*ex traditione Maurolyci*), ottenne una sovvenzione di 100 onze dal Senato cittadino, aggiunta alle somme già investite da lui nell’impresa (per l’approntamento di copie chiare per il tipografo e preparazione delle incisioni per i numerosissimi disegni geometrici), e affidò la composizione a Paolo Bonacota, tipografo in Messina. Gli sforzi congiunti del Di Tommaso e del Borelli giunsero quasi in porto con la stampa di tutti i testi di Archimede *ex Maurolyci traditione*, con in più una *Praeparatio in Archimedis Opera*, che dovuta allo stesso Maurolico, serviva naturalmente ad illustrare e a facilitare la comprensione stessa dei testi archimedei. Non si giunse tuttavia a finire del tutto il lavoro per una sorta di incompletezza, dovuta alla mancanza di alcuni piccoli testi archimedei, non rinvenuti tra le carte mauroliciane, che Borelli aveva comunque in animo di supplire affinché la progettata e pressoché ultimata stampa messinese fosse a tutti gli effetti, oltre che un naturale e duraturo omaggio a Francesco Maurolico (la pubblicazione di suoi importantissimi inediti), una vera e propria edizione integrale (*Opera omnia*) degli scritti del grande matematico dell’antichità.

Le cose andarono fin troppo diversamente; gravi motivi di disturbo intervennero e, nei fatti, la realizzazione dell’opera, morti anche nel frattempo o non più in grado di agire i

antica; una decina di anni dopo la morte di Silvestro (nel 1614) un Francesco Reitano, «Eques <hierosolimitanus [?]> et Inquisitionis Messanae praefectus», disponeva di (se proprio non le possedeva) schede di mano del Maurolico con apografi di iscrizioni pubbliche, che metteva a disposizione dell’epigrafista tedesco Georg Walter impegnato nella stesura delle *Siciliae, obiacentium insularum et Bruttiorum antiquae tabulae cum animadversionibus*, Messina 1624, fornendogliene la trascrizione di una esistente in cattedrale, relativa alla sepoltura di Corrado IV di Svevia (*Siciliae, obiacentium insularum... antiquae tabulae*, cit., p. 102 della prima num.).

¹³ È Marcello Malpighi che, elogiando il proprio mecenate in Messina, Giacomo Ruffo e Balsamo, visconte di Francavilla, menziona con onore vari personaggi della sua cerchia, includendovi il *Clarissimus Laurentius de Tomasis*, e attestandone la cultura col definirlo «in Chymicis, et Mathematicis apprime versatus» (v. R. Moscheo, *Francesco Maurolico...*, cit., p. 114, nota 17).

suoi principali promotori, risultò differita di tredici anni. Le turbolenze antispagnole di Messina nel 1672, e il bando dello *stratigò*, Don Luis de l'Hoyo, che dichiarava ribelli i principali esponenti di una non meglio identificata 'setta' antispagnola, con implicazione diretta del Borelli ritenuto, a torto o a ragione, il cervello dell'organizzazione e come tale incluso nel bando e costretto pertanto alla fuga, e l'*Archimede* mauroliciano, frutto della sua collaborazione con il Di Tommaso rimase incompiuto. In una situazione rimasta a lungo tesa, le turbolenze si trasformarono nel 1674 in aperta rivolta e secessione della città dal dominio asburgico e solo sette anni dopo, tornati gli spagnoli a Messina, D. Juan Silvestre Salva (bibliotecario dei viceré duca di Uzeda), acquisiti dal regio fisco in Palermo, tra i materiali sequestrati a Messina, ben 425 esemplari in-folio dell'incompiuta edizione messinese di Archimede, ebbe l'idea di venderli, dopo averli opportunamente completati, con l'idea di investire i relativi proventi nell'impianto e nello sviluppo di una propria impresa editoriale. Tali sforzi, ampiamente documentati, portarono in ultimo alla stampa in Palermo, nel 1685 dell'*Archimede* mauroliciano e alla conclusione, per così dire, delle vicissitudini di un patrimonio cartaceo che, tenuto saldamente a Messina fin quasi al tempo della rivolta, sparì come d'incanto da questa città, per riapparire solo in parte (ma direi anche per fortuna) in alcune delle biblioteche più importanti d'Europa¹⁴.

Postilla parigina

Con la vicenda dell'*Archimede*, che pur iniziata intorno al 1670 ha trovato la conclusione dopo tante peripezie con la stampa completata, non a Messina ma a Palermo nel 1685, avrei potuto ritenere grossomodo concluse le mie indagini sulla dispersione delle carte mauroliciane, se ancora un ritrovamento da me fatto, fortunato per molti aspetti, e pieno ancora di mistero, non promettesse di rimescolarle alla grande, invitandomi a riprendere il filo delle ricerche fin qui espletate¹⁵. Non mi accingo certo a risolvere *hic et nunc* un tale problema, ho già completato nel merito una nota preliminare, alla quale rinvio per informazioni più dettagliate¹⁶; nella stessa non credo certo di avere risposto, mediante la nuova e del tutto inattesa 'trouvaille', almeno a qualcuna delle domande per me più urgenti e rimaste, nonostante le indagini fin qui svolte, indefinitamente sospese, ma aggiungo piuttosto all'insieme complesso dei dati archivistici e storici finora emersi, con un tassello nuovo, un che di inquietante, fonte di altri non meno inquietanti interrogativi: un tassello che in sostanza (mistero nel mistero) rivela una consistenza differente del *corpus* mauroliciano finito a Parigi: a fronte dei 14 mss. complessivi da me censiti, 12 dei quali nel formato segnalato nel documento (*ottavo*), risulta che il luglio 1679, lo scienziato olandese Christiaan Huygens, allora residente a Parigi, ha ottenuto in prestito, dal

¹⁴ Per tutto questa ricostruzione v, con maggiori dettagli, R. Moscheo, *Francesco Maurolico...*, cit., Parte I, cap. IV (pp. 109-131), Parte III, (pp.) con la descrizione bibliografica dell'edizione del 1685 e l'Appendice X (pp.) con il carteggio premesso dall'editore all'edizione di Archimede.

¹⁵ Ritrovamento avvenuto il 24 settembre 2008, e segnalato poco tempo dopo da chi scrive alla prof. Joella Yoder della Wisconsin University, specialista di Huygens, che correttamente in seno al suo *A Catalogue of the Manuscripts of Christiaan Huygens including a Concordance with his 'Oeuvres Complètes'*, ed. Joella Yoder, Brill Publisher, Leiden 2013 (History of Science and Medicine Library, vol. 35), p. 205, ha fatto citazione esplicita e della novità e di chi l'ha messa in luce.

bibliotecario del Colbert, ben 19 voll., 7 in più rispetto a quelli da me censiti, tutti di mano del Maurolico¹⁷; dato che sottopongo ai lettori e, in primo luogo, agli studiosi esperti della biografia più che dell'opera di Christiaan Huygens, nella speranza che loro tramite me ne possano venire lumi sufficienti a diradare al meglio le nebbie storiografiche attuali, e a farmi progredire nella ricomposizione di un mosaico che, malgrado dia da tempo la sensazione di essere pressoché completo, pare invece rivelarsi sempre più complicato e lontano dalla soluzione. Ho potuto accertare che, scomparso Maurolico nel 1575, il lascito mauroliciano, ricco di importanti lavori inediti che vedranno la luce parzialmente nel corso del secolo successivo¹⁸, è stato conservato pressoché integro per quasi un secolo dagli eredi dell'umanista e scienziato, fino agli eventi tragici messinesi del 1674-78; in questi anni una rivolta contro la Spagna della città, presto appoggiata politicamente e militarmente dalla Francia, che trovava così modo di inserirsi nella lotta di successione alla corona spagnola, comportò, una volta cessate le ostilità tra le due grandi potenze, con l'abbandono di Messina da parte dei francesi, e la conseguente fuga massiccia dei cittadini più compromessi, il rientro nella sfortunata città degli spagnoli¹⁹.

Nello specifico, mi è stato possibile, con alcuni soggiorni a Parigi, seguire per un verso le vicende dei manoscritti autografi del Maurolico finché gestori per lo più attenti e gelosi delle stesse furono i nipoti, e per altro verso, a conclusione della rivolta, le attenzioni prestate ad una frazione cospicua di tale *corpus* acquisita alle collezioni del Colbert, dal Baluze, il bibliotecario del grande ministro di Luigi XIV. Baluze, in particolare, ha curato, con la collocazione, una prima catalogazione di tali acquisizioni e ha tratto anche da uno dei codici, l'attuale ms. Latin 6177, autografo del *Sicanicarum rerum compendium*, un'opera impressa a Messina nel 1562, importanti frammenti inediti da lui inseriti nel secondo volume delle sue *Miscellaneae*, pubblicato nel 1679²⁰. Ho seguito, infine, le vicende di tali codici durante i loro passaggi successivi alla Bibliothèque Royale, poi Impériale e finalmente alla Bibliothèque Nationale, con il duplice obiettivo di appurare chi materialmente li ha portati a Parigi e, per altro verso, la loro consistenza effettiva. Credevo che, pur rimanendo sostanzialmente inevaso il primo quesito, le questioni della consistenza e, di conseguenza le vicende del fondo mauroliciano durante i vari trasferimenti parigini, fossero ampiamente definite anche in negativo con una valutazione accurata delle perdite che si sono pure verificate. Con l'aiuto

¹⁶ Cfr. R. Moscheo, *Christiaan Huygens lettore di Maurolico? Note a margine di un documento inedito* (studio tuttora in corso di pubblicazione).

¹⁷ In realtà qualche idea circa i contenuti degli autografi mauroliciani mancanti all'appello l'ho già espressa, sempre in base alla mia indagine sistematica sugli antichi inventari della Bibl. Nationale, nei *'Parva parisiensia'* cit. alla nota 4 che precede, mancano tuttavia prove che connettano le mie congetture a quanto asserito nel documento hugeniano.

¹⁸ Per quel che concerne i lavori scientifici, ricordo le due grandi edizioni dell'*Apollonio (Emendatio et restitutio conicorum Apollonii Pergaei)*, Messina 1654) e dell'*Archimede (Admirandi Archimedis syracusani monumenta omnia mathematica quae extant ex traditione Francisci Maurolyci)*, Palermo 1685), la cui realizzazione si deve anche in buona parte all'impegno filologico di Giovanni Alfonso Borelli.

¹⁹ La produzione storiografica relativa alla rivolta di Messina contro la Spagna è abbondante, e tuttavia, nonostante ottimi studi, anche recenti, restano ancora fondamentali i tre tomi di É. Laloy, *La révolte de Messine. L'expédition de Sicile et la politique française en Italie (1674-1678). Avec des chapitres sur les origines de la révolte (1648-1674) et sur la sort des exilés (1678-1702)*, I-III, Paris, Librairie C. Klincksieck, 1929-1931.

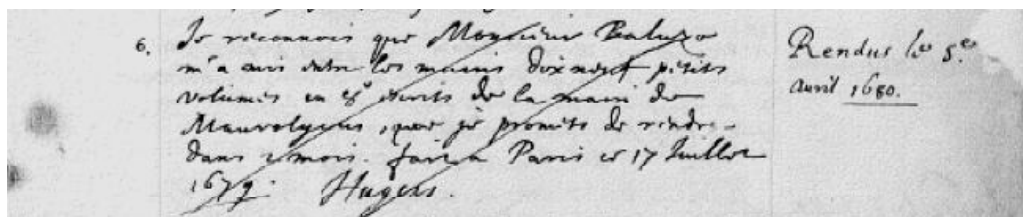


Fig. 1. Bibliothèque Nationale De France, Ms. Lat. 9366, c. 1r, particolare.

infatti delle carte amministrative delle biblioteca colbertina, di quelle personali del Colbert e degli inventari manoscritti delle biblioteche pubbliche che in successione hanno ereditato tale raccolta, ho potuto tessere il filo di una vicenda certamente interessante che riguarda, a mio giudizio, una pagina di rilievo nella storia della Colbertina. La sorpresa ultima è che questa pagina, che ritenevo ‘definitiva’ non può considerarsi tale. La nuova ‘trouvaille’ su menzionata sembra infatti avere rimescolato le cose, imponendo indagini ulteriori.

Il ms. Lat. 9366 (già segnato Suppl. Lat. 1486) della Bibliothèque Nationale de France, un “Registre des prêts des manuscrits / de la Bibliothèque de Colbert / 6 Mai 1679 — 21 Octobre 1731”, contiene al f. 1r, contrassegnata al margine sinistro con il numero d’ordine 6, la seguente dichiarazione (v. l’immagine):

*Je reconnais que Monsieur Baluze
m’a mis entre les mains dix-neufs petits
volumes en 8° écrits de la main de
Maurolycus, que je promets de rendre
dans 2 mois. Fait a Paris le 17 Juillet
1679. Huygens.*

Dichiarazione che suona come una ricevuta, firmata da Huygens, di un prestito di 19 piccoli volumi in 8°, scritti di mano del Maurolico, ottenuti dal Baluze bibliotecario del Colbert, dietro promessa di restituzione entro due mesi. Nel margine esterno, accanto alla dichiarazione suddetta, che risulta barrata con due tratti obliqui di penna, atti a sottolineare la perdita di valore, stante l’avvenuta restituzione, e altra nota, su due linee di scrittura, credo di mano del Baluze («Rendus le 5.^e / Avril 1680.»), rende certi che, ancorché in ritardo di 6 mesi oltre la scadenza prefissata, i 19 volumetti sono stati effettivamente riconsegnati al bibliotecario di Colbert²¹.

Affermando di non avere alcun dubbio sull’identificazione della mano che ha vergato la dichiarazione e che soprattutto l’ha sottoscritta, per me quella di Christiaan Huygens, osservo subito quanto segue: a) questa registrazione, diversamente da altre analoghe contenute nel ms. Lat. 9366, non mostrando traccia alcuna delle segnature proprie di tali

²⁰ *Collectio locorum quorundam insignium consilio omissorum in libro sexto Rerum Sicaniarum Maurolyci Abbatis, edito Messanae anno MDLXII.*, in Stephani Balutii *Miscellanaeorum liber secundus*, Parigi 1679, pp. 323-344.

²¹ Ero pienamente convinto che il documento trascritto fosse passato del tutto inosservato, finché non mi sono imbattuto in una traccia significativa in un saggio di fine 800, v. Ch. Henry, *Pierre de Carcavy intermédiaire de Fermat, de Pascal et de Huygens bibliothécaire de Colbert et du roi, directeur de l’Académie des Sciences*, “Bullettino di bibliografia e storia delle Scienze matematiche e fisiche”, XVII (1884), pp. 3-77 in estr., p. 13; l’autore, Charles Henry, che rinvia genericamente in nota (senza precisarne la foliazione) al ms. Fonds Latin n.° 9366 della Bibl. Nationale, scrive che, «comme Bibliothécaire de Colbert et Directeur

19 mss. in-8° nella Biblioteca del Colbert, lascia pensare che, a quella data, essi non ne avevano ancora avuta una²²; b) la consistenza numerica degli autografi presi in prestito dallo scienziato olandese, pur non comprendendo l'unico ms. in-4° a me noto²³, risulta più ampia di quella che è la consistenza attuale del fondo mauroliciano della Bibliothèque Nationale, 13 volumetti in-8°, se ci si limita all'unico formato esplicitamente menzionato da Huygens nella scheda di prestito da se stesso redatta; c) riesce infine difficile immaginare che, posto l'interesse particolare di Huygens nei confronti dell'ottica, che (come argomenterò più avanti) può avergli dato lo spunto per chiedere alla Colbertina un prestito tanto rilevante, l'autografo dei *Diaphanorum partes seu libri tres* mauroliciani, e cioè il ms. Lat. 7249 della Bibl. Nat., potesse essere uno dei 19 volumetti citati nella dichiarazione, considerando che le sue dimensioni (mm. 1065314, ovvero uguale larghezza, ma altezza doppia rispetto a quella dei voll. avuti in prestito) non sono affatto quelle di un vol. in-8°.

Osservo da ultimo che la promessa dell'affidatario di restituire i mss. nell'arco di due mesi è stata largamente disattesa, posto che Baluze ha dovuto attendere poco più di nove mesi (sette in più del tempo convenuto) prima che ciò avvenisse. Di là del disturbo che la cosa poteva arrecare al bibliotecario del Colbert, aggiungo che, in linea di principio, un ritardo così grande non può che testimoniare, in chi ha ottenuto in prestito i volumi, un interesse paragonabilmente alto verso i loro contenuti. Da qui a identificare nei dettagli in cosa consistesse tale interesse e, più banalmente, tracce eventuali negli scritti di Huygens di tali letture, il mistero sembra regnare sovrano, e chissà se si riuscirà mai a venirne a capo²⁴.

de l'Académie des Sciences, Carcavi put continuer à Huygens ses bons offices: en 1679 il lui prête huit manuscrits de Maurolycus», una tale lettura riesce talmente fuorviante nel merito da permettermi di considerare il documento sostanzialmente inedito. Accennando, infatti, al rapporto stretto tra Carcavi, bibliotecario del Colbert, e lo scienziato olandese, nel ricordo che ne lascia Henry tutto sembra sbagliato: il dato cronologico, il responsabile del prestito (non già il Carcavi, quanto piuttosto il Baluze), il numero dei manoscritti mauroliciani oggetto del prestito, 19 in tutto (non 8) e per di più del formato in 8° (taciuto da Henry), e, *last but not least*, la mancata menzione della restituzione effettiva degli stessi mss da parte di Huygens; l'unica cosa di interesse vero che emerge e che merita di essere approfondita si lega a quella sorta di gestione 'in condominio' della *Colbertina*, soggetta per qualche tempo alle cure congiunte del Carcavi e del Baluze.

²² Diversamente da altri codici di formato diverso (in-folio, e in-4°), che ne erano provvisti, come ad esempio l'altro importante codice mauroliciano sopra citato, che il Baluze stesso, nella stampa dei frammenti inediti tratti da esso e da lui pubblicati nel 1679, indica come il ms. 7823 della Colbertina e che, verosimilmente, non è stato consultato da Huygens.

²³ Il ms. Latin 6177, mutilo in parte oltre che danneggiato nelle prime e nelle ultime carte, contenente l'autografo del *Sicanicarum rerum compendium*, ovvero di quella storia di Sicilia contrapposta alle *Decades* del Fazello e pubblicata dal Maurolico nel 1562 (cfr. R. Moscheo, *Francesco Maurolico*, cit., pp. 159-166).

²⁴ Da qui tutta una serie di curiosità niente affatto banali sulle quali vertono ancora le mie indagini. In particolare, giova anzitutto verificare: a) la presenza a Parigi di Huygens nella prima data indicata nel documento, ovvero quella del 17 luglio 1679 (non ritengo importante la seconda del 5 aprile 1680 perché, non essendo accompagnata da dichiarazione o attestazione autografa di chi ha ottenuto il prestito, non è possibile escludere che la restituzione dei codicetti sia stata fatta per interposta persona); b) la fondatezza dell'autografia del reperto; c) terza curiosità, e altrettanto importante delle prime due, che uso possa aver fatto Huygens di tali manoscritti (ne ha tratto forse delle copie o, quanto meno, una qualche scheda descrittiva? Ne ha parlato con qualcuno dei suoi corrispondenti?) o accertare se gli scritti suoi, pubblicati nella splendida, ancorché datata, edizione olandese del 1884-1950, conservano una qualche traccia, ancorché

§ 2.– Eccomi dunque, come promesso, alla storia più recente: la vicenda intrigante di un solo codice autografo del Maurolico; un libretto sfuggito già negli anni 20 del XVII secolo, quando tali cose dovevano trovarsi strettamente custodite a Messina, tra le mani degli eredi dello scienziato o, forse, anche prima, tra carte mauroliciane sicuramente in mano a gesuiti, connesse all'attività didattica svolta dallo scienziato in seno al collegio 'primum ac prototypum' di Messina, e che invece, grazie alle curiosità di un frate, si 'materializza' improvvisamente in quel di Napoli.

Sul finire degli anni 30, infatti, un celebre teatino, Antonio Caracciolo, scrisse da Napoli, per il tramite di un confratello, ad un siciliano illustre, Martino La Farina, uomo di chiesa e letterato, per chiedere informazioni in merito alla figura del Maurolico: da quelle di carattere generale concernenti la vita e l'opera dell'umanista e scienziato messinese ad altre più mirate relative ad alcuni suoi opuscoli manoscritti, di carattere scientifico, raccolti in un unico volumetto. Non si ha più la lettera prima del Caracciolo, che avrebbe chiarito meglio certi lati oscuri di questo episodio²⁵, ma nella risposta alla medesima, conservata in un codice napoletano, il dotto siciliano, «*mathematicis disciplinis ac astronomicis eruditus*»²⁶, poteva affermare, in base alla *Vita dell'Abbate del Parto* scritta dal barone della Foresta, che non si aveva alcuna edizione a stampa di tre *sermones* (o *prologi*) mauroliciani²⁷.

esigua, di tali letture. Non escludo, alla peggio, che, nonostante la curiosità che lo ha spinto a richiederlo e l'ottenimento effettivo del prestito degli autografi mauroliciani, Huygens, viste le carte di un suo illustre predecessore, non abbia poi creduto di poterne profittare in alcun modo. Ma andare a vedere se e in che misura il Maurolico, edito o inedito, fosse presente negli scritti dello scienziato olandese mi sembrava (e mi sembra) un preliminare da compiere assolutamente necessario.

²⁵ L'espressione è utilizzata nel breve profilo dedicato al La Farina da A. Mongitore, *Bibliotheca sicula*, II, pp. 53-54. Due brani, i più significativi in questo contesto (tratti dal ms XIII. B. 39 della Biblioteca Nazionale di Napoli, c. 51) della risposta del La Farina al Caracciolo, datata 1 agosto 1638 [brani tolti dall'edizione fattane da Raffaele e Francesco Paolo Starrabba, *Corrispondenza di letterati siciliani del secolo XVII. Martino La Farina ad Antonio Caracciolo*, «Archivio Storico Siciliano», n.s., xvi (1891), pp. 437-461, e in particolare le pp. 458-459], sono trascritti in R. Moscheo, *Francesco Maurolico tra Rinascimento e scienza galileiana*, cit., pp. 85 e 86; il secondo di essi, più breve e al tempo stesso più significativo, è riportato nella nota 25 che segue.

²⁶ Ancora più interessante è una testimonianza di prima mano offerta dal La Farina nella stessa lettera, che prova da una parte la profondità del suo interessamento alle carte del Maurolico e, insieme, della ritrosia mostrata dagli eredi a fronte di offerte di intervento per la diffusione e la stampa degli inediti; scrive La Farina: «*Omnia vero Maurolici [sic] manuscripta, id enim te quoque rescire non fuerit iniucundum, Messanae penes haeredes asservantur, qui cum sint a[mousoi, et pluries a me coram et per amicos fuerint rogati, ut exemplaria ad edendum inde transcribi sinerent, numerata etiam scriptori de meo aere pecunia, numquam ad id adigi, quibusvis etiam precibus potuere, suspicati sub aliorum nominibus ea lucem iri aliquando visum [sic], quod a boni viri mente alienum omnino esse debet [...]*».

²⁷ L'autografo dei tre *sermones* si trovava infatti, a metà del '700, in possesso di tale Ciro Saverio Minervini, un letterato molfettese dimorante allora in Napoli; ceduto poi da questo all'amico e conterraneo Giuseppe Maria Giovene, altro letterato, è stato infine legato da quest'ultimo, insieme a tutti i suoi libri, alla biblioteca del Seminario Vescovile di Molfetta, dove dovrebbe essere tuttora conservato (con la segnatura 5-7 H 15; differente da quella – 5, 7, xiv – con cui viene segnalato da Francesco Carabellese nell'inventario relativo a Molfetta inserito in G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Forlì 1896, vol. VI, p. 18). Nel 1968 i tre *sermones* sono stati editi alquanto scorrettamente dall'allora direttore del Seminario, mons. Graziano Bellifemine, con il titolo *Maurolyci Abbatis Prologi sive sermones quidam de*

Non riporto, se non in minima parte, i brani più interessanti di tale risposta, ma sottolineo come essi, rivelando l'antico interesse del La Farina nei confronti del Maurolico, un autore da lui molto studiato in gioventù, del quale si era procurato tutte le opere a stampa, arricchendo così la propria biblioteca, contengano un riferimento esplicito alla biografia composta dal barone della Foresta. Dichiarando di essere riuscito ad avere l'operetta solo da pochi mesi, l'abate palermitano ne fa un conciso elogio, sottolineandone l'utilità per almeno tre buone ragioni: a) la grande mole di informazioni che contiene, b) per esservi incluso un dettagliatissimo *Index lucubrationum* del Maurolico e, ancor più, c) per l'esatta e puntuale indicazione della consistenza della produzione a stampa dello scienziato. Da ultimo, dopo aver precisato, proprio in base all'*Index*, che dei ricordati *sermones* non esisteva alcuna edizione, conclude dicendo che non trova maniera migliore di rispondere più compiutamente alle curiosità 'mauroliciane' del Caracciolo, se non con l'inviargli, beninteso in prestito, l'esemplare in suo possesso della *Vita dell'Abate del Parto*²⁸.

divisione artium, de quantitate, de proportione, Molfetta 1968 (sul legato del Giovane al Seminario cfr. i 'prolegomena' che Bellifemine prepone alla sua edizione, p. 7; sulla figura del Minervini, ma senza notizie sulla sua biblioteca, cfr. G. DE GENNARO, *L'Abate Ciro Saverio Minervini economista e storiografo pugliese del secolo XVIII*, Napoli 1975).

²⁸ Staserio morì nel 1635 e, secondo la corrispondenza studiata nel capitolo precedente le sue iniziative 'mauroliciane', che tuttavia non paiono riguardare i 'sermones', cessano con il 1624; si può dunque pensare che i 'sermones' possano averlo interessato in tale intervallo (l'unica menzione che di lui ho trovato si riferisce a raccomandazioni da lui fatte ancora una volta per un suo giovane allievo, e genovese per giunta, Giovanni Anfossi, per farlo succedere al Magini, morto nel frattempo, nella lettura di matematiche nell'Università di Bologna; lettera da Napoli, del 17 luglio 1629, di Giovambattista Montalbani a Cesare Marsili, in A. FAVARO, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. XI. Cesare Marsili*, "Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna", Terza Serie, XXII (1904), e ora in A. FAVARO, *Amici e corrispondenti di Galileo*, a cura e con nota introduttiva di Paolo Galluzzi, Firenze 1983, pp. 397-468 e in particolare le pp. 464-465). Ma, ancora una volta, devo osservare che ciò non è un indizio sicuro della alienazione di tale materiale da parte di Silvestro o dei suoi eredi. È perfettamente possibile che il testo, composto dal Maurolico in ambito gesuitico, sia rimasto sin dalle origini, pure autografo dello scienziato, in mano dei gesuiti di Messina e che da qui il testo si sia poi asportato (forse dallo stesso Staserio) senza che nessuno degli eredi del matematico ne fosse al corrente; in altre parole il testo dei 'sermones', o almeno la redazione autografa conservata ora a Molfetta, non avrebbe fatto parte del 'corpus' di manoscritti custodito da Silvestro e dai suoi eredi (naturalmente nulla vieta che in casa dei Maurolico a Messina possa essere rimasto un secondo esemplare, magari anch'esso autografo dello scienziato). Che una tale ipotesi non sia affatto peregrina si evince dal fatto che il codicetto con i *sermones* comprende nella prima carta un breve documento autografo del Maurolico, relativo alla sua attività di insegnante quasi certamente nel collegio (cfr. la trascrizione del doc. in sede di descrizione del manoscritto dei 'sermones', nella parte seconda di R. Moscheo, *Francesco Maurolico*, cit., pp. 261-263). Sulla presenza di mss. matematici e, probabilmente, di autografi del Maurolico nel Collegio dei gesuiti di Messina, vale una precisa testimonianza di Melchiorre Inchofer, lettore di logica, di teologia e, per qualche tempo anche di matematiche in quello Studio; nell'opera apologetica sulla tradizione della lettera della Madonna ai messinesi, riportando ivi i calcoli astronomici fatti (sulla base del Clavio, del Maurolico e di altri), per verificare l'attendibilità della datazione del documento, da un matematico locale altrimenti sconosciuto, tale Cesare Musarra, l'Inchofer, discettando sulla bontà di tali argomentazioni, ha modo di dire: «[...] quin etiam hoc pro instituto popolare non pauca in nostro Musaeo extare clarissimorum in Orbe Virorum, Mathematicorum praesertim, literis perscripta monumenta, eaque vt de rebus singularibus, prorsus admiranda decreta, quae cum ipsi fortasse luci ac famae non dederint, si cum tempore extra patriam, in forum prodeant, nemo facile iudicabit, ipsa esse placita, quae ipsi

Non è affatto chiaro se il Caracciolo abbia mai posseduto a quel tempo tali testi; resta però accertato che un codicetto, autografo del Maurolico, con i tre *sermones* citati, comparve a Napoli intorno alla metà del '700, e che da tale manoscritto, passato nel frattempo alla Biblioteca del Seminario di Molfetta, è stata tratta di recente una edizione²⁹. Ritengo pertanto che la menzione *coniunctim*, da parte del Caracciolo, dei tre *sermones*, rispecchi già una fuoruscita degli stessi («uno volumine comprehensi») dal 'corpus' degli autografi mauroliciani conservati in Messina; fuoruscita di cui, salvo a prospettare un possibile legame con l'attività discussa in precedenza dello Staserio, non so precisare né data né circostanze specifiche³⁰.

Nel preparare l'edizione dei *Sermones* su ricordata, il curatore della stessa, ovvero il direttore della Biblioteca vescovile di Molfetta, mons. Graziano

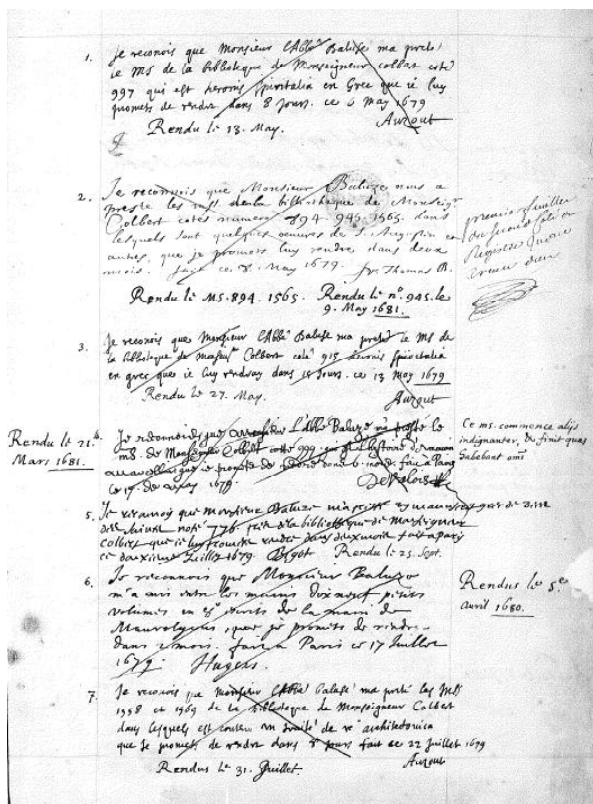


Fig. 2. L'originale completo del documento.

longo studio probarunt, & dumtaxat recentiores Codices praeclara nomina mentitos traducet, quòd ipsos auctores numquam adeo longe extra natale solum diuersatos, vbi apud se constituerit, cetera omnia coniecturis in specie verisimilibus transegerit. Etiam verò si Messanenses inquirat, an apud se huiuscemodi virorum monumenta aliquando fuisse hospitata acceperint, recte isti quidem negent in Vrbe sua famam (si haec a nobis scripta non sint) vnquam auditam; absonè vero ille cum animo suo constituat, ne in priuatis quidem asservari potuisse penatibus, vt ab uno vel altero numquam notitia deerraret ad plures, etiam una domo commorantes [...]

(*Epistolae B. Virginis Mariae ad Messanenses Veritas vindicata ac plurimis gravissimorum scriptorum testimoniis et rationibus erudite illustrata, auctore P. Melchior INCHOFER austriaco e Societate Iesu, Messanae ex Typographia Petri Breae sumptibus Iosephi Matarozii anno salutis MDC XXIX, p. 274*).

²⁹ L'articolo del Chimenz, intitolato *Francesco Maurolico. Il più dotto figlio di Messina: sacerdote, liturgista, innografo, agiografo e abate benedettino*, è apparso in "Messina ieri oggi. Collana di studi storico-religiosi", n. 4 (Dicembre 1967), pp. 165-184.

³⁰ Giustifico la prima asserzione ricordando che i Maurolico avevano comunque copie dell'*Index lucubrationum Maurolyci*, dove l'intera produzione dell'antenato, compresi i 'sermones', è scrupolosamente registrata; ritengo altrettanto valida l'ipotesi che copie autografe di testi pure in possesso della famiglia esistessero da altre parti e, segnatamente, in mano ai gesuiti, proprio per la grande vicinanza del Maurolico alle loro istituzioni educative, come il Collegio 'primum ac prototypum' di Messina e l'Università locale, le cui origini, per l'appunto, sono intimamente legate alle vicende gesuitiche.

Bellifemine, pensò bene di preannunciarla durante le vacanze natalizie del 1966 e inizio 1967, dando notizia del rinvenimento nella biblioteca da lui amministrata di «di un piccolo codice cartaceo del 1554 appartenente al grande matematico Francesco Maurolico...»; notizia resa pubblica, la sera del 16 gennaio 1967, dalla rubrica *Cronache italiane* della televisione nazionale. Ma prima ancora di tale annuncio mons. Bellifemine aveva informato con lettera del 16 dicembre 1966, mons. Salvatore Chimenz, archivista della curia arcivescovile di Messina, in cui comunicava che «il lavoro del Maurolico in questione è stato da me ritrovato manoscritto nella “vescovile”, di cui sono anche il Direttore», aggiungendo subito dopo che il «codice ha tre trattati: sulle arti; sulla proporzione; sulle quantità euclidee». Non conosco il resto di tale lettera, ma non ho dubbio alcuno che a quest'epoca fosse già nato nel Bellifemine il proposito di procedere ad una trascrizione integrale del codice e alla pubblicazione dei tre trattati in esso contenuti, e nel Chimenz quella di pubblicare un suo articolo che desse notizia completa tanto del ritrovamento da parte del Bellifemine, quanto dei suoi propositi di pubblicazione degli inediti³¹.

Quanto alla provenienza del manoscritto di Molfetta, preciso che sono propenso a credere a quanto asserito in ultimo da Paolo Mauroli, ovvero del fatto che tutta intera la produzione dell'antenato era ancora in mano alla famiglia, ma sono altresì propenso a credere che il ms. di Molfetta potesse derivare da carte autografe del Maurolico rimaste in potere dei gesuiti, e non rivendicate dai familiari dello scienziato dopo la sua morte, consci com'erano dei legami forti tra lui e i seguaci del Loyola e dell'insegnamento di matematiche tenuto a lungo dal loro congiunto in seno al collegio e all'università³². Devo aggiungere, con dispiacere, che una mia visita al Seminario vescovile di Molfetta, compiuta nell'agosto del 1981, insieme ad un collega, il prof. Francesco Trevisani, durante la quale ho chiesto invano, al personale presente (alcuni giovani di una cooperativa) di vedere il ms. mauroliciano, per rilevarne compiutamente i dati codicologici e esaminarne i contenuti. Di fronte ai dinieghi inevitabili, vista la già avvenuta sparizione del codice da me niente affatto sospettata a quel tempo, ho chiesto insistentemente spiegazioni, e con altrettanta insistenza ho chiesto di incontrare il direttore della biblioteca, mons. Bellifemine, non mi è riuscito di fare né l'una né l'altra cosa, costretto a ripercorrere i miei passi, senza aver colto alcun risultato tangibile da quella visita.

Per le notizie qui fornite, come pure per la descrizione, che pure mi è stato possibile includere nel catalogo mauroliciano da me edito nel 1988, sono stato obbligato a servirmi di una pessima riproduzione xerografica, già a suo tempo fornita dal Bellifemine, curatore dell'edizione, al prof. Salvatore Pugliatti, che l'ha messa a mia disposizione. È proprio la

³¹ L'articolo del Chimenz, intitolato *Francesco Maurolico. Il più dotto figlio di Messina: sacerdote, liturgista, innografo, agiografo e abate benedettino*, è apparso in “Messina ieri oggi. Collana di studi storico-religiosi”, n. 4 (Dicembre 1967), pp. 165-184.

³² Giustifico la prima asserzione ricordando che i Maurolico avevano comunque copie dell'*Index lucubrationum Maurolyci*, dove l'intera produzione dell'antenato, compresi i ‘sermone’, è scrupolosamente registrata; ritengo altrettanto valida l'ipotesi che copie autografe di testi pure in possesso della famiglia esistessero da altre parti e, segnatamente, in mano ai gesuiti, proprio per la grande vicinanza del Maurolico alle loro istituzioni educative, come il Collegio ‘primum ac prototypum’ di Messina e l'Università locale, le cui origini, per l'appunto, sono intimamente legate alle vicende gesuitiche.

circostanza appena indicata della descrizione da me fatta che mi ha proiettato nella vicenda giudiziaria legata alla sparizione del ms. da Molfetta e al suo ritrovamento. L'esistenza del codice, sia pure 'virtuale', *sub specie* xerografica, mi ha messo in grado, infatti, di rilevare e utilizzare, opportunamente inserendoli nella monografia del 1988, elementi utili per l'identificazione del manoscritto nel caso di un suo auspicato rinvenimento presso collezionisti privati o, più in generale, presso il mercato antiquario. Fondamentale, al riguardo, la trascrizione e pubblicazione nel vol. citato, di un documento singolare, che attesta l'attenzione del Maurolico verso la didattica in generale; un documento che, estraneo per sua natura agli argomenti del tre prologi, non è stato degnato di attenzione dal Bellifemine, che non solo non pubblica ma neppure menzione in sede di descrizione generale del manoscritto di cui ha curato l'edizione, e che pure, a mio parere, per l'interesse che riveste, merita di essere nuovamente trascritto.

*Hoc equidem quod mihi videtur temporis amissio contendere velle cum eis nisi edere et vagari nescientibus, et non magni existimant in his examenibus venturis vocari negligetissimi omnium discipulorum aliarum scholarum. Si tamen ipsis concedatur vacationis dies et nesciunt maiorem futuram gloriam esse quam Deus habiturus est a veniendo ad scolam quam ab ociando toto die per has totas vias nobilis Messanae.*³³

Ma, pur così, l'aver pubblicato un riferimento esplicito alla mia visita molfettese su ricordata e insieme gli stessi dati ricavati dalla riproduzione fototipica in mio possesso del codicetto hanno giovato non poco agli sviluppi ulteriori, avvenuti negli ultimi anni di questa storia, che passo a riassumere per sommi capi.

La morte di mons. Graziano Bellifemine avvenuta nel 2003 e le conseguenti vicende ereditarie hanno consentito di scoperciare un autentico vaso di Pandora, costituito da tesori artistici del valore presunto di mezzo miliardo di euro sottratti a numerosi enti ecclesiastici e biblioteche pugliesi, e conservati nella sua casa. Tutto questo patrimonio non esauriva certo le capacità fraudolente del monsignore; a quanto le indagini condotte dai carabinieri hanno dimostrato, Bellifemine era anche fornitore di rilevanti mercati esteri e case d'aste, costringendo gli investigatori ad estendere le loro indagini nei paesi esteri interessati, tanto per rilevare con la maggiore approssimazione possibile l'entità dei danni arrecati dal monsignore, quanto per mettere in moto tutte le pratiche necessarie per ottenerne la restituzione ed il rientro di tale patrimonio³⁴.

³³ Molfetta, Biblioteca del Seminario vescovile, ms 5-7 H 15, c. [2]*r (v. R. Moscheo, *Francesco Maurolico...*, cit., p. 262).

³⁴ Dei ritrovamenti, come dei rientri cospicui, di materiali sottratti da mons. Bellifemine alle biblioteche pugliesi, partendo sempre da quella del Seminario vescovile di Molfetta da lui amministrata, parlano estesamente numerosi articoli apparsi sulla stampa locale e nazionale; eccone un campionario: a) *Il manoscritto venuto dal freddo*, di Cristina Zagaria, apparso su "La Repubblica" del 18 dicembre 2003 (nel titolo il riferimento è solo ad un *Evangelario* appartenente alla Basilica di san Nicola di Bari, già sottratto dal monsignore e venduto attraverso la casa d'aste Sotheby's di Londra, e infine restituito solennemente nel giorno stesso dell'uscita del giornale; nel corpo numerosi sono i riferimenti alle mille altre prodezze del monsignore e alla indagini collegate); b) *Scoperto tesoro artistico nella casa di un prelado deceduto da un anno. Il valore degli oggetti sequestrati è di oltre mezzo miliardo di euro*, articolo non firmato del 5 aprile 2004 apparso sul giornale locale online "News2000" (vi si descrive la casa dello scomparso prelado con le ricchezze che conteneva e si fa riferimento a indagini in corso in Canada e Stati Uniti "per tutte quelle opere che sono state commercializzate dopo la scomparsa del collezionista con la tonaca"; c) *Libri antichi e*

In quest'ambito, lo studio delle carte mauroliciane in seno al gruppo di lavoro operante presso il Dipartimento di Matematica dell'Università di Pisa, ha portato ad incrociare le indagini parallele condotte dai carabinieri sui furti librari compiuti in Puglia. Abbiamo saputo infatti che il Bellifemine, editore di tre testi importanti, autografi del Maurolico e conservati nella biblioteca del Seminario vescovile di Molfetta, dopo la pubblicazione avvenuta per sua cura nel 1968, aveva tenuto per sé il codicetto che li conteneva, predisponendone la vendita sui mercati esteri. L'impossibilità già sperimentata da me già nel 1981 e ora anche da altri colleghi interessati allo stesso oggetto ha trovato così una spiegazione naturale con la diffusione di notizie sulle virtù predatorie del monsignore, per le quali notizie sempre più dettagliate filtravano attraverso le indagini dei carabinieri del nucleo di tutela dei beni culturali, sede di Bari. È emerso subito che per quanto riguardava il codice con i *Sermones* o *Prologi* del Maurolico, la circostanza della pubblicazione da parte dello stesso Bellifemine e delle informazioni fornite nell'uso che è stato fatto da studiosi come il prof. Salvatore Pugliatti, in Messina, autore di uno studio sulle *Musicae traditiones* mauroliciane, pubblicato nello stesso 1968 e depositario di informazioni interessanti sul codice molfettese, di cui il professore siciliano possedeva, per cortesia di mons. Bellifemine, una riproduzione fotostatica, successivamente utilizzata da chi scrive, ha reso inevitabile che, con l'intento di recuperare il manoscritto originale, si siano mossi i carabinieri a raccogliere ogni informazione possibile atta a identificare il reperto una volta localizzato e a consentirne il recupero. Con questa prospettiva, nel dicembre del 2003 l'allora tenente Michele Miulli, del Nucleo Carabinieri per la Tutela del patrimonio culturale di Bari, mi ha contattato per avere una testimonianza diretta sulle caratteristiche del codice; cosa avvenuta, previo appuntamento, presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Messina nella sede di via Concezione 10, presso cui lavoravo, non senza grandi meraviglie dei colleghi che chissà cosa avranno immaginato vista arrivare una gazzella, con un ufficiale dei carabinieri entrare nell'edificio, contattarmi e, soprattutto, intrattenersi alquanto con me, che provvedevo a preparare fotocopie e altra documentazione da affidargli, allo scopo di facilitare le indagini. Dire che tali contatti hanno avuto ulteriori sviluppi, è il meno: di fatto sono continuati, a più voci con i personaggi fin qui menzionati e altri del Progetto Maurolico, di cui ho fatto parte. In conclusione, se tutto ciò, come ho scritto all'inizio, non sembra avere i sapori, i retrogusti di un 'giallo', non resta che trovare per questo genere storico-letterario, un'altra e più funzionale definizione.

reperti rubati, denunciato antiquario barese, di Gabriella De Matteis, apparso su "La Repubblica" del 12 dicembre 2004 (vi si fa ampio cenno ai 'miracoli' compiuti da Bellifemine e alle indagini condotte sul suo conto, con ottimi risultati, dal Nucleo Carabinieri Tutela del Patrimonio Culturale di Bari, diretto dall'allora tenente Michele Miulli); d) *La storia ritrovata*, e in occhiello *Restituiti alla curia mille volumi di immenso pregio*, articolo non firmato, apparso su "La Voce di Nardò", n. 1, febbraio 2005, p. 6 (si fa riferimento al ritrovamento e alla restituzione alla curia locale di materiali sottratti alle biblioteche ecclesiastiche del posto dall'ineffabile Don Graziano); e, da ultimo, ancora due articoli di uno stesso autore: e) «*La memoria ritrovata*». *Ladri e mercanti. Ecco il bottino dell'arte trafugata*, di Giacomo Annibaldis, e f) *Croce e delizia. Capolavori perduti di Puglia cercansi*, dello stesso Annibaldis, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 4 giugno 2008 (con un'ampia rassegna di notizie relative ad oggetti rubati e un inciso significativo sulle gesta del monsignore già più volte ricordato).

Indice

- 3 Premessa
- 5 Introduzione

- 7 Alessio Mandanikiotis, *Innografia liturgica in onore di San Giorgio a Bisanzio e in Sicilia*
- 17 Lia Galdiolo, *Iconografia sacra in onore di San Giorgio martire a Bisanzio e in Sicilia*
- 25 Giuseppe Ardizzone Gullo, *Il coro ligneo di Monforte San Giorgio e le botteghe di lignifaber in Sicilia nei secoli XVI-XVIII*
- 41 Daniele Macris, *Analisi linguistica dei cognomi di Monforte San Giorgio*
- 44 Roberto Motta, *La guerra tra Sesto Pompeo e Ottaviano sui monti dello Stretto*
- 59 Piero Gazzara, *Cesare Ottaviano e l'importanza del conflitto siciliano del 39-36 a.C.*
- 69 Guglielmo Scoglio, *Il tempio di Diana Facellina: nuove considerazioni alla luce dell'affresco della battaglia del Nauloco*
- 81 Filippo Imbesi, *Ricerche storico archeologiche nell'area compresa tra i torrenti Saponara e Muto*
- 107 Luigi Santagati, *Quando le trazzere non si chiamavano trazzere*
- 129 Giuseppe Pantano, *Il mistero della leggendaria città di Troia/Trois nella zona tirrenica messinese*
- 135 Salvatore La Monica, *Rapporti tra la Sicilia e la Spagna. La monarchia imperiale cattolica e la fondazione dell'archivio di Simancas*
- 142 Franco Biviano, *Santa Lucia di Milazzo da casale normanno a terra aragonese (secoli XI-XIV)*
- 166 Giovan Giuseppe Mellusi, *Alle origini della prelatura di Santa Lucia del Mela*
- 179 Franz Riccobono e Alessandro Fumia, *Villa Melania a Messina: un enigma irrisolto*
- 208 Giuseppe Finocchio, *I capitelli della cattedrale di Santa Maria la Nova a Messina. Spunti per la definizione di una possibile koinè*
- 221 Michele Fasolo, *Dinamiche dell'insediamento nel territorio di Tindari*
- 239 Rosario Moscheo, *Vicende di autografi e loro disavventure antiche e recenti*

Finito di stampare nel mese di novembre 2014

Lussografica - Caltanissetta